ALFANI.
IL CARATTERE
DEGL' ITALIANI.
VOLUME UNICO.
FIRENZE — BARBÈRA EDITORE
RATTI

IL CARATTERE DEGL' ITALIANI.

IL CARATTERE
DEGL' ITALIANI

DI

AUGUSTO ALFANI.

OPERA PREMIATA AL CONCORSO RAVIZZA DELL'ANNO 1876.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1878.

PREFAZIONE.

Nel 30 di giugno dell' anno 1875 la Commissione per il concorso al premio Ravizza in Milano proponeva per la seconda volta il tema seguente: « Quanto importi nella educazione degl' Italiani formare il *carattere*, come fondamento del coraggio civile, della perfetta veracità e dell' operare conseguente. — Principii direttivi e modi pratici per ottenere tale scopo. »

Indi la occasione di questo libro. Ma la causa intenzionale di esso è la grave importanza dell' argomento; perchè la necessità dell' educare il carattere italiano è chiara per sè stessa immediatamente ad ognuno, e si rende palese altresì dai difetti che il nostro animo manifesta più specialmente nelle varie attinenze civili e politiche. L' intendimento mio principalissimo è, dunque, di cooperare, com' io possa meglio, al bene della nostra Patria.

Dovei pertanto reputar giusto quel che la Commissione avvertiva, e cioè che il porre, come taluno fa, *tutto* il carattere nell' adempimento dei doveri morali, non sia dare all' idea di quello la sua piena

estensione; riconosciuto pure come senza il fondamento morale non possa mai esser carattere vero, che è morale unità.

Ogni nazione civile, infatti, ha un suo carattere proprio, benchè i principii morali siano comuni a tutti ed universali. Così dunque carattere suo proprio deve avere l'Italia; e però la proposta della Commissione Milanese è di una singolare opportunità ed importanza. Chè nuovi in gran parte noi a libero reggimento, e nel partecipare alla vita politica, è d'uopo ci formiamo un concetto determinato della novella condizione, della parte assegnataci dalla Provvidenza nel lavoro della civiltà generale, e un'idea chiara di tutte le qualità che devono costituire propriamente il carattere nostro; il quale si mostra o viene all'atto particolarmente nelle singole relazioni civili e politiche, e nelle giuridiche obbligazioni. E però questo libro ho distinto, di buona ragione, in due parti. Nella prima, definito il carattere, se ne studiano gli elementi, dall'esame de' quali si rende via via a noi più aperta la necessità del carattere stesso, dacchè si veda esser questo e causa ed effetto insieme delle maggiori virtù e delle doti più elette, così per l'uomo singolo, come per la Nazione tuttaquanta.

Nella seconda parte, alla quale è data, e mi par giustamente, una larghezza maggiore, ho creduto bene in primo luogo di ricordare quei principii direttivi supremi a conseguire la educazione del carattere, i quali nella prima parte ho studiati ampiamente.

Imperocchè nell' esaminare le sue qualità essenziali, si saranno a noi manifestate anche le leggi o norme sue proprie, che fanno tutt' una cosa con gli elementi, ond' esso è costituito.

Vengo poi a enumerare i modi pratici per ottenere eccellenza del carattere privato e pubblico, i quali trovo naturalmente nelle varie fonti della privata e della pubblica educazione. E ciò in due maniere: prima, indico i vari mezzi di educazione civile; poi, mostrato l' abuso che se n' è fatto, accenno le vie a correggere e riparare i detti abusi ordinatamente, adoperando al fine desiderato tutti gli efficaci strumenti, che sono la educazione di sè stessi, la educazione domestica, la religione, la scuola, la stampa, le leggi, le pubbliche istituzioni, il pubblico esempio e il lavoro.

Nello svolgimento del tema ho curato che la esposizione non fosse nè troppo scientifica nè troppo volgare; un che di mezzo, intelligibile a' più; e al cielo piacesse che vi fossi riuscito. A conforto de' miei pensieri e de' miei argomenti, oltre gli esempi, ho non di rado citata l' autorità di uomini segnalati per dottrina e carattere; e talvolta, per mostrare la irresistibile potenza del vero, pur anco i giudizi de' negatori, che spesso han dovuto rendergli omaggio.

E il citare frequente non è stato nè per ostentare copia di letture, nè per diminuire a me la fatica di significare io stesso alcune verità; bensì, essendo questo un libro deputato alla utilità dei più, era necessario, indicando i libri a' quali il lettore

potesse ricorrere, farlo innamorare di essi con le non brevi citazioni. Dei difetti, nè pochi nè lievi di questo libro, chiedo venia per la verace utilità dell' argomento, non facile, anzi alquanto spinoso, e altresì per il fine precipuo che l' ha inspirato, l' amore cioè alla Verità, e il bene della mia Patria. Se pertanto in mezzo alle molte mende troverà il lettore che io abbia senza reticenza e con un po' di coraggio (dacchè, pur troppo, un qualche coraggio ci vuole) manifestati i miei pensieri, anche quando essi più vanno contro corrente, spero che egli risguarderà ciò come un titolo alla sua benevolenza.

Un ultimo e gran favore domando a chi possa mai capitare nelle mani questo libro: ch' egli sospenda il proprio giudizio assoluto, finchè non abbia presa notizia del tutto insieme; giacchè in uno scritto qualunque, ne sia pure modesto il nome dell' autore, un' idea dichiara spesso altre idee, e un principio, una opinione espressa per modo rudimentale in un punto, trova in altro punto la soluzione piena, o il premeditato compimento. Non badando a ciò convenientemente, può accadere che un lettore si faccia di un libro qualunque un' idea non vera, e, pur non volendo, contristi l' autore con falsi giudizi.

Firenze, 15 dicembre 1876.

GIUDIZIO DEL LIBRO

DATO DALLA COMMISSIONE

PER IL CONCORSO RAVIZZA DELL'ANNO 1876.

La memoria . . . . . . segnata al n. 12 venne riconosciuta di tal merito da corrispondere alle condizioni tutte del programma: Essa reca il motto di Orazio: *Justum et tenacem propositi virum*.

In una stupenda introduzione l'autore ha raccolto tutte le nozioni che possono aversi intorno all'indole del carattere, che poi riassunse in questa breve definizione: *Il vero carattere è la volontà nel dovere*. In tredici successivi capitoli l'autore espone e svolge ordinatamente tutta l'orditura del tema e lo risolve. Studia dapprima gli Italiani innanzi al tipo normale del carattere, svolge le leggi della fortezza morale e del coraggio civile, e dimostra in che debba consistere la perfetta veracità e l'operare conseguente.

Il seguito dello scritto è tutto consacrato allo svolgimento dei principii atti a dar vita al forte carattere. Accenna innanzi tutto come dobbiamo educare noi stessi; poscia scende ai doveri proprii della società coniugale e di famiglia; segna il nuovo indirizzo educativo da darsi alle scuole; addita i gravi uffici della stampa, delle leggi, delle pubbliche istituzioni, dell'operosità concorde del popolo, e fa tesoro dell'efficacia dei buoni esempi. L'autore così conchiude il suo scritto: « .... quando le istituzioni religiose ec. » (*e qui segue un brano riportato, che si trova a pag. 264 del volume*).

Questo scritto per chiarezza di concetti e per felicità di locuzioni rivela nell' autore forti convinzioni e grande affetto pel bene. La Commissione aggiudicatrice riconobbe in esso adempiute tutte le condizioni del programma e lo giudicò meritevole del premio.

Milano, li 30 ottobre 1877.

La Commissione

PIETRO ROTONDI, *Presidente* — FELICE MANFREDI — ADOLFO MARCONI — CESARE CANTÙ — FRANCESCO RESTELLI — GIUSEPPE SACCHI, *Relatore*.

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

La veracità. — Che è l' uomo senza virtù. — Johnson. — La menzogna e il carattere. — Un proverbio. — L'uomo veridico. — La sentenza d' un savio. — La veracità scrupolosa di un accademico. — Dove non è veracità vien meno ogni virtù. — Autorità dell'uomo veritiero: Carlo VII e Xaintrailles. — La duchessa di Longueville e Luigi XIV. — Si richiede talvolta annegazione per esser veridico. — Disciplina educativa alla veracità. — La soggezione al vero è la massima libertà. — Epitetto e il suo padrone. — La menzogna diplomatica. — Una parola e la fortuna d' un uomo politico. — Un desiderio onesto. — Può esser menzogna il silenzio. — La doppiezza. — Esempii. — L' adulazione. — Un re dell' Oriente e i suoi cinque diamanti. — I piccoli e le loro adulazioni a' grandi. — I grandi e e le loro adulazioni a' piccoli. — Osservazioni opportune di Samuele Smiles. — Una risposta di Talete. — Il carattere senza veracità. — I popoli più corrotti son quelli dove più si mentisce. — Quanto sia necessario l' amore forte del vero. — L' operare conseguente. — Giustizia d' opere vuol saggezza d' idee. — Utilità dell' operare conforme nella società civile e politica. — Se no, abbiamo i tralignamenti morali. — L' eccellenza morale e politica. — Come si acquisti. — Problemi da risolvere. — Mezzi da adoperare. — Il Cristianesimo e l' integrità del carattere.

Il carattere nazionale e i suoi impedimenti esterni e politici. — Le divisioni; indi l'abuso delle istituzioni libere. — La irreligiosità. — Educazione interna ed esterna. — Sua necessità. — Educazione di sè medesimo. — Sua suprema efficacia. — Il gran segreto per la perfetta educazione di sè stesso. — Aiuti. — La negligenza delle così dette *cose da nulla.* — Un esempio. — Ci vuol decoro esteriore. — Irritabilità estrema di certi educati male. — La disistima o il poco rispetto alla donna segno d' educazione cattiva o negletta. — Si risponde ad un' osservazione. — Il presumere di sè stessi. — Le classi inferiori e le superiori della società civile. — Le donne. — Dal nulla all' eccellenza per mezzo dell' educazione e del governo di sè stessi. — Il *Volere è Potere,* del Lessona. — Sapersi dominare. — Antonio Rayneri. — Beniamino Franklin e suo modo pratico nell' educazione di sè stesso. — Nell' educazione morale di sè *Volere* è immancabilmente *Potere.* — Esempii. — L' Alfieri. — Maurizio Bufalini. — Silvio Pellico. — Un precetto del Bidone e il D' Azeglio. — Dignità pubblica non è senza privata dignità. — La Bibbia. — Condizione e mezzo efficace di educazione perfetta, la perseveranza. —

IL CARATTERE DEGL' ITALIANI.

CAPITOLO PRIMO.

LA PAROLA *CARATTERE.*

Uso frequente della parola *carattere.* — Significato morale di essa. — Un detto di Emerson. — Bisogna determinare più e più il valor morale di questa parola. — Disaccordo tra le idee e le parole per impeto di passioni. — Due considerazioni generali. — Significato materiale della parola *carattere.* — La mano di scritto. — Le stamperie. — Supposizione non vera. — Ferdinando Giorgetti e una sua conseguenza eccessiva, ma che ha molta parte di verità. — Armonia dei segni esterni colla vita interna morale. — Una osservazione di Augusto Conti. — Il Descuret, ed una nota del dottor Tonini alla *Medicina delle passioni.* — Le firme d' oggi. — Gli orefici, i medici, i musicisti e il carattere. — La Chiesa. — Il parlar comune e il carattere. — Le due bandiere. — Il carattere vero morale. — Il dovere e il carattere. — Abuso della parola. — L' arte di tutte le arti. — Una sentenza dello Chamfort.

La parola *carattere* si porge a significati d' ordine vario; ed è forse questa una delle cagioni per cui la sentiamo ripetere non di rado così nelle scuole come nelle officine, nei libri e ne' giornali, nei parlamenti o sulle piazze. Ma a renderci ragione del perchè noi l' adopriamo con una certa frequenza, basterebbe guardare anco solamente all' ufficio suo più elevato nel linguaggio, vogliamo dire alla sua significazione morale.

Carattere, infatti, universalmente considerato, è l' energia stessa della volontà, la forza suprema e più nobile della nostra natura; è il nome del galantuomo.

« Gli uomini di carattere, scrive Emerson, sono la coscienza della società civile alla quale appartengono. » Si potrebbe dire che in questa parola abbiamo come significata l'essenza medesima del viver morale.

Nella vita degli uomini come in quella delle nazioni il carattere è la qualità principale, perchè deriva appunto dall'esercizio di tutte quelle virtù che ci fanno potenti, felici e onorandi.

Ma poichè di questa bella parola si è spesso abusato e si abusa; così, o lettore, per noi che dobbiamo insieme trattenerci singolarmente sulla necessità del carattere nazionale, cade qui opportuno determinarne più e più il significato, non tralasciando di considerare pur anco i varii usi per i quali viene adoperata nel favellare comune, e il *perchè* ed il *come* si torca a significazioni morali incompiute e non proprie. Il miglior mezzo, per un viaggiatore, di arrivare più spedito e sicuro alla mèta, è quello di considerarla bene innanzi, e di rimuover gli ostacoli che si posson frapporre alla libertà del cammino.

L' interesse, pertanto, i pregiudizii e le passioni di qualunque specie, in quel modo che alterano l'ordine della ragione e l'accordo tra i pensieri e gli affetti degli uomini; così guastano l'armonia tra le nostre idee, i nostri sentimenti e le parole deputate a manifestarli. Accade talvolta che, preoccupati, chiamiamo addirittura le azioni disoneste con nomi di cose oneste, o li pieghiamo, secondochè ci talenta, a significati imperfetti ed improprii. La risoluzione disperata del suicida fu detta fortezza morale; libertà di coscienza lo scarmigliato vivere senza Dio; lucro od industria legittima l'usura più sozza.

Questo abuso che si fa delle parole, (notasi generalmente) se da una parte è un omaggio che l'ipocrisia rende alla verità e il vizio alla virtù, da un'altra parte deve ritenersi anch' esso come un impedimento non lieve alla educazione del carattere.

Che anzi, chi non si contenti di guardar le cose solamente alla superficie, dovrà pur fare una seconda osservazione non meno importante: dovrà, cioè, riconoscere che quanto più in una data età gli uomini hanno tenuto in pregio certe istituzioni, certi doveri e certi principii universali, tanto più hanno rispettato le parole che gli esprimevano; e che ogni volta queste parole non si sono lasciate incolumi, e si sono alterate, anche i principii e le istituzioni, significati da quelle, hanno cominciato a declinare ed a perdere autorità.

Nè veramente può accadere diverso, ognivolta è così profonda la relazione tra le idee, le parole ed i fatti, tra questi e la civiltà.

Premesse queste due considerazioni generali, ritorniamo a chiarire il significato della parola. *Carattere*, di per sè, vale *segno*, e in questo senso etimologico l'hanno adoperata dapprima i Greci e i Latini, come l'abbiamo adoperata noi Italiani, dicendosi delle lettere e delle figure che si adottano specialmente nella scrittura e nella stampa. Vedendo una bella mano di scritto, vien fatto di esclamare: « che bel carattere! » o l'opposto, se è stentata ed indecifrabile. Caratteri di *corpo* diverso vediamo nelle casse degli stampatori, dal minutissimo per le note dei libri e per le iscrizioni e i contorni dei biglietti di banca, al grosso bottellame che serve per gli annunzii teatrali, e per i cartelloni d' ogni maniera.

V' è chi crede che questo significato materiale della parola *carattere* sia stato preceduto da quello morale accennato di sopra; ma è un creder cosa non conforme alla realtà, perchè anco questa parola, come altre moltissime, si elevò da un significato materiale ad uno spirituale.

Costretti noi uomini ad esprimere idee d'un mondo diverso da quello materiale che ci sta intorno, abbiamo dovuto via via tòrre in prestito, a significarle, vocaboli che nell' origine loro denotavano cose materiali o cor-

porge, ma che per analogia si avvicinavano un po' più a rappresentare il concetto spirituale di quegli obbietti. Chi, per esempio, s' immaginasse che le due parole *anima* e *Dio* avessero etimologicamente il significato che fu loro attribuito poi, errerebbe; poichè la parola *anima*, per sè, vale *spiracolo*, *soffio*, e la parola *Dio* vale *luce*, *splendore;* significazioni ambedue di sensibili cose, ma che indi, per analogia, abbiamo adottate ad esprimere, la prima, il nostro elemento o principio spirituale, come cosa intangibile per eccellenza; la seconda, il principio eterno e creatore di tutte le cose, perchè Dio, come la luce, informa ed avviva l' universo.

E così la parola *carattere;* la quale dal suo significato materiale salì poi a rappresentare il segno per eccellenza della vita morale, così ne' singoli come nel consorzio civile.

Uno de' più celebrati violinisti contemporanei, Ferdinando Giorgetti, nel mostrare ad alcuni amici e scolari la bella calligrafia d' un suo conoscente, fiore di gentiluomo, osservò che non per nulla la calligrafia si è chiamata *carattere*, in quanto che essa appunto ci è segno e riprova del carattere morale di chi ha scritto. Noi vediamo, soggiungeva, la bella calligrafia anche d' un uomo che non conosciamo, e ci è quasi naturale lo immaginarsi quest' uomo fornito di elette qualità morali, aperto, veridico, generoso; già lo stimiamo e gli vogliamo bene: noi vediamo, invece, una mano di scritto arabescato, scontorto, deforme; e non ci occorre meno pronto un giudizio non favorevole sul carattere morale dello sconosciuto, perchè adopra così male la penna a disegnare sulla carta i suoi pensieri e i suoi affetti.

Il Giorgetti, come si vede, non era esatto affermando quella successione di significati, perchè la invertiva; e nondimeno la osservazione del valentuomo ha una gran parte di vero, giacchè non può mettersi in dubbio come anche la mano di scritto valga a ri-

velarci più o meno il carattere morale d' una persona, la età e le varie condizioni d' animo nelle quali si trovava scrivendo. Ho detto, *una gran parte di vero;* perchè possono darsi cagioni accidentali da guastare la forma della scrittura, come un' infermità, un turbamento d' animo, la fretta, un cattivo maestro di calligrafia, e simili; ma, salve le restrizioni preaccennate, in sostanza il Giorgetti s' apponeva. L' armonia interiore, la gentilezza, la lealtà del carattere partecipa, generalmente parlando, ad ogni atto esteriore dell' uomo un' armonia, e, diremo quasi, un' impronta di grazia e di decoro, rivelatrice anche questa dell' unità propria all' essere nostro. Nella grazia e nella venustà degli atti esterni ritrovasi spesso come il compimento della grazia e della venustà interiore, della bontà e integrità morale del carattere.

« Singolare, nuovo anzi in gran parte, scrive Augusto Conti, tornerebbe il riscontro de' segni esterni con la vita morale interna, pur nelle menome cose: il carattere (per esempio) o la mano di scritto, allorchè i Comuni d' Italia fiorivano, è di lettere chiara e ben formata, spesso elegante, come può vedersi nei manoscritti di san Tommaso e del Petrarca; dal quattrocento in giù, poi nel cinquecento, nel secento piucchè mai, la lettera si guasta, è confusa, indeterminata, come gl' Italiani che moralmente declinavano; nel settecento poi migliora, prendendo alcun che del tosto e del tardo; ma nell' ottocento e oggi è smilza e mercantile; pel vestire, poi, *gens togata* la Romana, i lucchi del Fiorentino, i pennacchi e gli sgonfi alla Spagnolesca, il perdere fogge lor proprie gl' Italiani quando perderono la propria Signoria; le vesti sgraziate dell' età nostra: tuttociò paragoniamolo con la storia, ed è gran parte di storia. Così dalle piccole alle grandi, l' opere di fuori mostran l' animo di dentro, da un carattere di scrittura fino alla cupola del Brunelleschi. » (*Il Buono nel Vero*, vol. II, pag. 151.)

Anche il D. Descuret, nel suo libro *La Medicina delle Passioni*, dove parla della semiologia di queste, afferma che pur lo scrivere materiale, vale a dire il modo di formare le lettere, fa travedere alcun che circa l'indole particolare degli uomini e anche circa la natura del carattere nazionale.

Una scrittura piccola, serrata e disposta simmetricamente, annunzia persona amica dell'ordine e della regolarità. Una scrittura stentata e vacillante, come quella della maggior parte delle donne, nell'uomo è segno in generale di debolezza intellettuale. E il dottor Ferdinando Tonini in una sua nota alla quinta edizione milanese del libro citato, mentre va molto a rilento nel credere che l'esame di una scrittura possa far conoscere *esattamente* il carattere degl'individui, dichiara invece che quest'esame può dar molto a scoprire i tratti in generale della loro costituzione morale; e poi giunge persino a confessare che avuta occasione di porre sott'occhio all'abate Flandrin parecchi autografi d'individui appartenenti a varie classi della società, *sei volte sopra sette* ebbe a fare le maraviglie della fedeltà dei ritratti che delineava dopo qualche minuto di osservazione. « Volendo poi tentare (son parole testuali del Tonini) un'ultima prova, presentai al Flandrin alcune linee pregandolo a dirmi ciò che pensava del carattere della persona che le aveva scritte. Ecco la risposta che mi diede incontanente: — Non saprei decidere a qual sesso appartenga. Se è un uomo ha la squisita sensibilità della donna, se è una donna, ha l'energia e la fermezza d'un uomo. — Esaminando quindi con maggiore attenzione, soggiunse: — Sono certo che è un uomo che ha scritto queste righe; un uomo di nobile e bella immaginazione, ma di cuore più generoso e nobile ancora. La sensibilità domina in esso; se l'occasione si presentasse, il suo entusiasmo giungerebbe fino al sacrifizio della vita. Questa bell'anima non sa odiare, è troppo nobile e

altèra per vendicarsi. Alle ingratitudini ed alle ingiustizie della vita ha risposto coll' amore e col perdono. Costui fu senza fallo un figlio tenerissimo, il più fedele tra gli amici, il più generoso tra i cittadini. Sarebbe stato un prode capitano; più valoroso però che prudente. Se le circostanze nelle quali si trovò collocato gli permisero di sviluppare le sue facoltà intellettuali, dev' essere un gran poeta, il poeta dell' amore, dei nobili affetti e della grandezza dell' animo. Se conosce il Cristianesimo, non è possibile che non sia cristiano. Suo difetto dominante è la mancanza d' ordine e di calcolo. Sarebbe stato un inesperto negoziante, non essendo nato agli affari; disposizione questa che, portata all' eccesso, può formare un vero difetto. E questo difetto è il solo che un' attenta osservazione mi permette di appuntare in questo bel carattere, il quale può anche avere avuto le debolezze delle sue virtù, ma non può essere stato schiavo di alcun vizio. — L' uomo che il Flandrin giudicava in tal guisa, dietro l' esame d' un suo scritto, era il virtuoso autore della *Francesca da Rimini*, delle *Mie Prigioni* e dei *Doveri degli uomini*; era Silvio Pellico. »

Vi sono uomini versipelli, subdoli, la vita dei quali è un continuo barcamenìo, un piegarsi ad ogni vento e ad ogni principio, senza averne mai uno lor proprio, e senza aver mai il coraggio (altri direbbe, e dovrebbe dir l' onestà) di far sapere che panni vestano. Esaminando la loro scrittura, non sarà malagevole di trovare tra questa e il loro carattere morale un riscontro increscioso ed esatto.

È noto che uno scrittore, ingegno non volgare certamente, ma legato alle più stravaganti nebulosità di certa scuola, ogni volta doveva consegnare allo stampatore qualcuno de' suoi lavori, era obbligato a servirsi di un copista, perchè niun tipografo, anche dei più familiari con scritture aspre e difficili, riuscì mai ad intendere senza perditempi dannosi un periodo di

quello scritto selvaggio. La nebulosità delle idee sembrava si volesse distendere importuna anco sulla scrittura di lui ad abbagliare o ad impedire la vista del leggitore.

È disgustosa la manìa invalsa oggi di arabescare più che sia possibile la propria firma. E più si va in su, e più questo difetto si trova: indizio d'orgoglio e di noncuranza nel rispettare il suo prossimo. Consuetudine e abuso da riprovarsi più che altri non creda; essendo indubitato, pur senza cadere in esagerazioni di sorta, che di alcune età poco civili la scrittura è sformata e priva d'ogni grazia; e all'opposto, giusta abbiamo osservato già, d'altri tempi segnalati per civiltà, per veracità e per energia di carattere, si ammirano i segni esteriori e la scrittura, come modelli di singolare nitidezza, di proporzione eletta nel disegno, e di quel tutto insieme che, non foss'altro, manifesta l'animo gentile di chi scrisse, e il suo voler rispettato sè stesso e la dignità di coloro che leggerebbero.

Ma proseguiamo l'enumerazione dei significati diversi attribuiti alla parola carattere.

Gli orefici, i gioiellieri, i naturalisti discorrono spesso sul *carattere* dell'oro e di altri metalli; volendo con ciò significare le proprietà essenziali e costitutive di questi.

I medici, a denotare una malattia determinata, di gravità e di pericolo, la chiamano malattia *di carattere*.

I cultori della musica, a lodare un lavoro di quest'arte bella, affermano che esso ha *carattere;* e vogliono dirci quella tal musica essere espressione o segno adequato del sentimento che è destinata a rappresentare o ad interpretare. Un valente critico musicale italiano, il Biaggi, chiama anzi il *carattere* pregio supremo dell'arte, poichè per esso le idee melodiche traducono al vivo i sentimenti e gli affetti che dominano nella poesia, cioè a dire nel concetto dell'artista. (*Nuova Antologia,* novembre, 1875, pag. 422.)

Come si vede, il significato di questa parola viene a grado a grado perdendo alcun che di materiale, ed acquistando qualità meno sensibili; e difatti nei più segnalati scrittori troviamo adoperato *carattere* per indicare le diverse maniere di scrivere o di parlare, le sorte del dire e gli stili.

Le condizioni, i titoli, le qualità diverse degli uomini si sono spesso chiamate *caratteri.* Oggi, nel parlar comune, si usa dire, che una tal cosa è rappresentata *in carattere,* e intendiamo *con piena verità ed evidenza.* Indi si suol confermare la verità delle cose asserite con la ellittica proposizione, *in carattere* o *in carattere d' onore,* la quale, svolta e compiuta, significa: Io affermo ciò da uomo d' onore come sono, mettendo pegno, cioè, del mio carattere d' uomo onesto e veridico: onestà e veridicità essendo appunto i due più alti costitutivi del carattere umano.

La Chiesa, poi, a esprimere il segno spirituale impresso nell' anima da tre sacramenti, ha la parola *carattere,* universalmente adottata.

Allorquando vuolsi affermare che una persona non mantiene la sua parola, che disconosce o disvuole ciò che ieri voleva o riconosceva, che è, insomma, *di niun proposito;* quando è detto *persona senza carattere,* tutto è a maraviglia significato.

Il popolo, anzi, immaginoso sempre, ben ritrae l' uomo senza carattere, chiamandolo *banderuola;* perchè le banderuole metalliche e giranti su pernii, ogni colpo di vento le muove e le fa girare a suo capriccio, finchè un' altra folata più gagliarda e contraria non le costringa a ritornare sul giro fatto o a compirne uno nuovo.

In una certa Commedia italiana recente, si vede rappresentato un parassita o scroccone, e non plebeo, del quale cura precipua è mangiar bene, bere meglio, e crescere in facoltà ed in onori. La moralità non è punto nè il principio, nè il mezzo, nè il fine delle sue

operazioni. Siamo nella città d'una provincia sollevata di fresco, e nella quale perciò i partiti son più caldi ed accesi, e l'avvenire più contrastato ed incerto. Quell'uomo si trova in mezzo a persone divise in due fazioni, di austriacanti col giallo e nero, e di liberali col tricolore. Lo sa, e per cascar sempre ritto, ha nelle tasche del suo soprabito sempre pronte due pezzuole, corrispondenti ai colori delle due opposte bandiere; e, secondo la parte colla quale si trova, tira fuori con sollecitudine la pezzuola dai colori opportuni. Ma il parassita in un incontro fallisce, è scoperto e scacciato dalle due fazioni come il più vile degli uomini, perchè ha venduto, per causa ignobile, a opposti principii la coscienza, l'onore e la dignità. Costui rappresenta con sinistra evidenza l'uomo senza carattere, debole, codardo; solamente è da augurarsi, per il bene d'un popolo, ch'e' sia l'ombra o il ritratto di originali i quali vengano a farsi sempre più rari o si sperdano; ma singolarmente auguriamo ciò alla nostra Italia.

Il carattere morale costituisce la natura di chi è proprio degno di chiamarsi uomo. Più d'ogni ricchezza è prezioso tesoro il carattere, che han solo i galantuomini. I quali, tenaci nell'esercizio d'ogni virtù, non piegano mai nè per lusinga nè per paura, non per cause interne od esterne, tetragoni a' colpi di fortuna o alle tempeste dell'appetito; sì, sì, no, no, e la loro parola è un contratto, dice il proverbio.

Quando vogliamo descrivere il galantuomo, diciamo che egli è sempre eguale a sè stesso, che non muta mai, che è il medesimo sempre. È vero che ciò diciamo anche dell'uomo disonesto e vizioso, ma il significato di queste espressioni varia ne' due casi. Poichè per l'uomo di carattere, virtuoso e dabbene, è l'esser sempre medesima la sua vita nell'adempimento del proprio dovere: e per il disonesto è l'ostinatezza e la caparbietà irragionevole del vivere a capriccio, e come

la passione grida; senza energia propria, od ombra di carattere vero.

Fine supremo d'ogni educazione è la formazione diligente del carattere; parola che qui si adopra senz'aggiunti di sorta, mentre le indoli varie, le diverse e difettose inclinazioni vengon significate con la stessa parola, accompagnata da un adiettivo che la modifica in senso non buono; come quando alla parola carattere odesi aggiunta la qualità di *doppio*, di *chiuso*, di *falso* o di *superbo*.

Chi di uno orgoglioso e tenace nel male affermasse che è uomo di carattere, abuserebbe del significato di questa voce, e nissùn uomo di coscienza gli crederebbe. Invece, per l'uomo giusto ed egregio, non è bisogno di ricorrere ad aggiunti di sorta. Basta diciamo, *ha carattere;* e con queste due parole ogni onesto c'intende, perchè in esse è compresa con verità ogni eccellenza morale.

Il dovere è il fondamento di questo splendido edifizio che si chiama carattere umano: il dovere mette armonia d'unità nell'uomo singolo e però nella società civile.

La nostra volontà, il nostro arbitrio è mosso ad operare da cagioni molteplici. Ma tutte queste cagioni che posson muovere la volontà ad operare, si riducono, per chi ben consideri, a queste due principali, al *dovere* e al *piacere*. E mentre il *piacere* dipende da varietà e moltitudine d'inclinazioni e d'impulsi; il *dovere* dipende da unità di legge, e questa legge è il bene, che costituisce od origina la morale unità dell'uomo, ossia il *carattere, quasi un'unica nota che si stampa indelebile nella vita.*

Così intesa, nè può intendersi altrimenti, questa parola, si rileva di leggieri l'abuso che oggi se ne fa, come anche apparisce chiara la necessità di desistere da siffatta discordia tra le cose ed i nomi che debbon rappresentarle.

L'uomo di carattere *deve* chiamare le cose col loro nome, se no, mentisce. L'uomo onesto sa quello che costituisce il vero carattere morale, ossia l'amore del dovere, la veracità in ogni tempo e ad ogni costo. Fuori di questi confini troviamo la lubrica via del piacere proprio; nè v'ha più carattere vero negli individui, come non v'ha più carattere vero nelle nazioni, nonostante che si prosegua a chiamarle cólte e civili.

Il dovere è arte di tutte l'arti, sia private e sia pubbliche; si stende a tutto l'uomo, come l'atmosfera che da ogni parte beneficamente lo avvolge e lo preme. Il piacere all'incontro, gravita, diremo così, sopra una parte sola dell'uomo stesso, tanto da sformarne la bella armonia, e guastarne la morale unità. La vita dei galantuomini è un'equazione solenne col dovere e colla virtù; di guisa che carattere e dovere stanno fra loro in attinenza come l'effetto è in relazione colla causa che lo produce. *La volontà nel dovere:* ecco la espressione del vero carattere. Si tratta di praticar la giustizia? E la volontà la compie inflessibile, e piuttosto che mancarvi è pronta a soffrire ogni guaio. Si tratta dell'omaggio alla verità? E il nostro volere lo presta impavido; e, piuttosto che venir meno a questo dovere, fa sacrifizio di tutto.

Abbiamo noi la coscienza di questa energia morale? E apparteniamo alla schiera benedetta degli uomini che hanno vero carattere; noi siamo uomini per davvero. Se no, no; e non ci manca la ragione di sentirci umiliati, e la necessità di provvedere alla correzione pronta di noi medesimi! Se il carattere, infatti, costituisce la vita del galantuomo, e se il dovere, come legge della libera volontà, è altresì il fondamento del carattere umano, possiamo conchiudere veramente colla sentenza dello Chamfort: « Chiunque non ha carettere, non è uomo, ma cosa. »

Capitolo Secondo.

GL'ITALIANI E IL CARATTERE.

Una formula evidente. — Emanuele Kant. — L'individuo, la famiglia e la nazione. — Servilità del pensare e dell'operare. — Urgenza di riparare a questo difetto. — Due scogli opposti. — Una sentenza di Niccolò Machiavelli. — Massimo d'Azeglio e il carattere degli Italiani. — Il *Conosci te stesso*. — Disegno dell'uomo di carattere. — Qual'è la nazione più felice. — Carattere è unità morale. — Il dovere è suprema energia. — Si risolve una difficoltà. — Due esempi tratti dal vivere quotidiano. — Chi è debole moralmente. — Segni di declinazione morale e civile. — Fermezza di carattere non va confusa con caparbia tenacità. — Esempi. — I due pappagalli. — Carattere è nemico di ondeggiamenti e di condiscendenze. — Quello che ora è più necessario agl'Italiani per la formazione del carattere.

La volontà nel dovere; è una formula così universale, così semplice ed evidente che, proferita, non v'è uomo a cui possa rimaner dubbio sul valore di essa, e sulla facilità della sua applicazione. Noi potremo moltiplicare a noi medesimi le domande sulla natura di questo dovere; a seconda della condizione in cui ci troviamo, noi potremo ripetere le nostre indagini sulle attinenze che corrono tra quello e la nostra libera volontà; ma troveremo sempre nel dovere il fondamento del carattere; la condizione essenziale della sua piena energia. « Dormiva, dice Emanuele Kant, e mi sognava che la vita è *Bellezza;* mi svegliai, e vidi che la vita è *Dovere.* » Questo nome sarà sempre e per tutti la gran pietra di paragone al pensare ed all'operare così dei singoli come d'un popolo intiero.

Il dovere e un sentimento profondo di esso, è il cemento migliore che tiene insieme tutto l'edifizio morale. L'individuo è il germe della famiglia; la famiglia è il germe da cui rampollano le nazioni. E però nel carattere di coloro che compongono la cittadinanza deve sempre ricercarsi la natura del carattere nazionale; società corrotta non potendo derivare che da uomini corrotti, e al contrario. Il segreto del migliore o peggior vivere politico è sempre la morale volontà dei cittadini; ond'è che la riforma di ogni Stato dovè sempre cominciare dalla riforma di coloro che ne fanno parte; dappoichè sia naturale come per la servitù dei privati si generi la servitù civile e politica, o si precipiti nella licenza.

Sono verità semplici, e par quasi superfluo il ricordarle; se non che è duopo che noi Italiani le abbiamo bene impresse nella memoria, se desideriamo che le cose nostre procedano per la strada d'una civiltà non falsa e non bugiarda.

Noi abbiamo contratta certa facile inclinazione a servilità di pensare e di operare. Le opinioni e le dottrine, non sempre tutte accettabili, e neppure benefiche, siano esse d'ordine religioso, o morale, o politico, facciamo improvvidamente e con soverchia premura nostro cibo e sostanza, solamente perchè ci son venute di fuori; e non di rado nei nostri atti privati e nei pubblici dipendiamo dubbiosi e senza vigore di coscienza propria dalla volontà di questo o di quello, che ci accorda amicizia o protezione non senza secondi fini o interessi particolari.

Tutto ciò, salvo errore, trae principalmente la sua origine dal non esserci ancora formati un carattere proprio, e dal non avere adoprata tutta la cura necessaria e conveniente per informare la nostra educazione morale e politica a quell'accordo vigoroso dell'onesto pensare e del giusto operare, in che sta appunto l'essenza del carattere umano.

Questa confessione leale non esclude per nulla che noi possediamo molte buone qualità, tradizioni preziose, e germi di una verace grandezza morale, condizione e principio di ogni altra grandezza. Nel cuore della nazione italiana questi semi ci sono infallibilmente. È necessario, però, che il sole di una educazione più virile e più propria li scaldi e li fecondi.

La storia, fu detto, è un'arte per chi la scrive, fede per chi la legge, ma scienza per chi la studia sul serio. Ebbene, questa maestra della vita insegna a grandi ed a piccoli come altre nazioni contemporanee che credevamo più innanzi di noi nella vigorìa de' propositi e nella educazione del carattere, ci siano compagne in debolezza siffatta, e debbano esse pure contrastare con difficoltà non poche nè lievi, per finalmente scuotere il giogo di questa servitù perniciosa.

È salutare pertanto che ci ribadiamo da illusioni, e piuttosto, con reciproca benevolenza e con patria carità avvertiamo a' pericoli e a' difetti, a cui riparare.

Noi ci troviamo oggi a navigare fra due scogli opposti ed ugualmente funesti; il dispregio che scoraggia e avvilisce, e l'adulazione che ci fa salire in borie pericolose. Se dobbiamo, anzi, dir giusto, noi ci aduliamo oggi a vicenda forse più di quello che altri esageri le nostre debolezze, senz'avvedersi o ricordarsi abbastanza che il carattere d'un uomo e d'un popolo con piaggerie non si forma, non si corregge, nè si perfeziona, ma ognora più si àltera e si corrompe.

« La reputazione che si trae da' parenti e dai padri, scriveva Niccolò Machiavelli, è fallace ed in poco si consuma, quando la virtù propria non l'accompagna. »

Le leggi, poi, che governano le relazioni tra cittadini e cittadini, tra questi e lo Stato, tra la nostra e le altre nazioni, se anco buone, non giovano molto, quando il carattere dei cittadini e della nazione intiera non le sostenga efficacemente. L'arte del viver

civile ha la sua radice nelle ottime leggi, ma si compie dalla volontà dei cittadini col medesimo tenore che per ogni uomo singolo; dalla integrità del carattere individuale si genera e si dilata la integrità del carattere nazionale.

« Io pensavo, come la penso ancora, scrive il D' Azeglio ne' suoi *Ricordi*, che del carattere nazionale bisogna occuparsi, che bisogna fare gl' Italiani, se si vuole avere l' Italia, e che una volta fatti davvero, allora l' Italia farà da sè. » E Massimo D'Azeglio era uomo che se ne intendeva. Egli vedeva come gl' Italiani d' oggi, senza punto rifiutare la parte buona de' perfezionamenti moderni, posseggano una così ricca e preziosa mèsse di tradizioni, alle quali ispirandosi ancora, invece che o dimenticarle, o sconoscerle, o ricordarle solamente per vanità, potrebbero, e non tardi, arrivare a quella saldezza ed eccellenza di propositi onorandi, in che è riposto il vero incivilimento e la origine d' ogni progresso. Bisogna, però, che questa saldezza di propositi degni non sia privilegio di pochi, ma, per la educazione, divenga patrimonio dei più. Nella ignavia o nella corruttela non si fece mai acquisto di civiltà, o se fatto, non si riuscì mai a conservarlo. L' opera più alta, il fine vero, anzi, di ciascheduno e di ogni società civile è quello di dominare, purificare, sollevare a maggior dignità la propria natura. Fine solenne; ma che non è difficile di conseguire, se lavoriamo tutti, ciascuno nella sua condizione, con affetto perseverante, lasciata da parte ogni inutile pomposità. In questo lavoro educatore e fecondo noi giungeremo a conoscere con maggior verità il nostro essere, i bisogni nostri, e l' ufficio che la Provvidenza ci deputò a compiere sulla terra. *Conosceremo*, insomma, *noi stessi*, dacchè in sì brevi parole stia racchiuso un intero trattato di sapienza morale, e tutta l' arte del vivere umano.

Questa frase ha in sè la ragione dell' intraprendere,

la virtù del perseverare, la certezza del riuscire, e dà forma e potenza non meno al carattere d'un uomo che a quello d'un popolo. Solamente conoscendo sè stessi, la propria natura e il proprio fine, gli uomini e le nazioni possono educarsi vigorosamente al rispetto di sè medesimi, dal quale scaturisce, come da viva sorgente, ogni civile e morale grandezza e prosperità. L'uomo, infatti, che rispetta in sè medesimo la dignità umana, procede sempre impassibile per la via dell'onestà, nè si cura se accompagnato o se solo. Riconosciuta la verità de' suoi principii, non li smentisce giammai, sia che tenti di sedurlo la speranza di favori o di guadagni, sia che lo minacci la paura d'incomodi o di persecuzioni. Serba la fede, mantiene la sua parola, e avvenga che può, non si smuove. Custode geloso de' suoi diritti, esecutore integerrimo de' suoi doveri; non adula nessuno; idoli non ne conosce, non si piega se non alla verità e alla giustizia. Non si perde in vanterie, non si commuove ne' pericoli, pensa retto ed opera vigoroso, conforme al suo pensare, ogni volta ei debba e ne lo consigli la carità della patria.

« Una nazione può avere dovizia d'ingegni, potenza d'industrie, valore nelle armi; ma se ha penuria d'uomini di questo carattere, non sarà mai una nazione forte, saviamente governata, lungamente prospera. Imperocchè quelle medesime discipline che trattate da gente di virile animo, di retta intenzione, d'integro costume, farebbero la gloria del paese possono facilmente cagionarne la rovina, se cadono in mano d'uomini o leggieri, o vili o disonesti. » (G. PACCHI, *Cose vecchie sempre nuove.*)

« La società o la nazione più felice, conferma anche Paolo Mantegazza nel suo libro migliore, *Il bene e il male,* è quella in cui il maggior numero dei cittadini è onesto. » Anche questa è una verità di buon senso; forse non ve n'ha che poche altre così semplici e così luminose; ma non v'è forse del pari una verità la cui

persuasione e il cui acquisto sia frutto d'una esperienza più lunga e più dolorosa. Ogni allusione particolare, ogni considerazione meno elevata è qui estranea: si tratta di un supremo argomento, della moralità, che sta ad ogni arte civile e ad ogni istituzione come la forma sta alla materia, e l'anima al corpo.

Il carattere poi è unità morale, condizione di ogni altra verace ed onesta unità. Abbiamo pertanto un vero carattere morale, e noi avremo, senz'altro, un carattere politico buono e civile grandezza: siamo uomini di garbo, e saremo di certo anche onesti Italiani.

Può a questo punto presentarsi una difficoltà che è opportuno di risolvere. Nell'abito del dovere, si è affermato, sta il carattere del galantuomo; non può esser uomo di carattere chi non è educato alla santa disciplina del dovere, nè può aver carattere quella nazione che, imitando quest'uomo, si faccia lecito tutto quel che le piace. Il dovere, poi, è la energia suprema della nostra libera volontà. Ora, la verità di questo principio può a qualcuno, sulle prime, non apparire evidente, se pure a qualche altro non sembri involgere una contradizione.

Di un uomo (può essere opposto) il quale ha molti doveri da compiere, molti uffici a cui soddisfare, si suol dire volgarmente che è *molto legato*, che ha *molte legature;* e così noi scendiamo a fare la voce *dovere* quasi equivalente alla parola *legame*, in quella guisa medesima che legame apparisce alla sua volta quasi sinonimo d'impedimento, di negazione o restrizione della libertà nell'operare. Da scapolo diventi marito; da marito, padre; e, come marito, tu vieni ad avere più doveri o legami che non da scapolo; in quel modo che, padre, hai più doveri o più vincoli di quello che, solamente marito, non ti obbligassero. Perchè dunque il dovere, che è vincolo per eccellenza, si può chiamare forza suprema della volontà? Non pare, invece, più conforme alla verità delle cose il riconoscere che

dovere non è in sostanza che una tal quale servitù; e che un uomo ed un popolo quanti più doveri hanno verso sè stessi od altrui, tanto meno liberi sono verso gli *altri* e con sè medesimi? Il dovere è cosa *dovuta*, e non credito che noi possiamo esigere o a cui abbiamo *diritto*. È un piegarsi della forza morale a qualche cosa che le sta sopra, e che si distingue da essa; un ossequio, una servitù del volere all' esigenza d' un comando.

La volontà che si piega a questo comando, ecco l' esercizio del dovere; ed ecco, si dice, il fondamento del carattere.

La difficoltà può svanire agevolmente con uno o due esempi tratti dalla vita quotidiana; tenuto fermo che il dovere è certamente cosa dovuta, e che è necessario pagarla, per chiunque non voglia procacciarsi discredito, ed esporsi alla vergogna e al danno di un fallimento futuro.

Quell'operaio campa sè e la sua famiglia colla scarsa giornata che si guadagna lavorando dalla mattina alla sera. La provvidenza di qualche centinaio di lire, che gli piovessero straordinariamente, sarebbe una vera fortuna per lui, che non ha altro pensiero tranne il bene della sua compagna e de' suoi figliuoli. Un giorno, quando meno se l'aspetta, trova per la strada un portafogli con dentro qualche migliaio di lire in tanti biglietti di banca. Alla sorte improvvisa gli batte il cuore dall' allegrezza; già pensa al come collocherà quel danaro, per migliorare le condizioni de'suoi cari;... quando la coscienza gli rammenta che quei denari gli ha trovati; che *dover* suo è denunziarli all' autorità per rintracciarne il padrone, e appena rintracciato, restituirglieli. Il dovere! Quest' uomo è tra due partiti: render felice la sua famiglia, ritenendo quella somma che nissuno gli ha visto raccogliere; o dare ascolto a questa voce interna, insistente, imperiosa, che gli comanda di rinunziare mille volte a quella fortuna, piuttosto

che mancare una volta sola al dovere. E quell'uomo obbedisce dignitosamente, denunzia il fatto, rintraccia il padrone, restituisce il denaro trovato, rimane povero, ma si serba onesto; e il cuore dell'operaio batte di nuovo per un' allegrezza non meno viva, e certamente più sincera e durevole, perchè è allegrezza di un dovere adempiuto.

A un altr' uomo viene offerta gratuita la istruzione elementare de' suoi bambini. Non ha da far altro che mandarli a quella tale scuola, dove senza spesa d'un soldo vengono distribuiti loro e libri e carta ed ogni altra cosa che occorra. L' uomo dabbene, fatti i suoi conti, trova che in capo all'anno risentirebbe non piccolo benefizio, risparmiando una discreta sommerella per il benessere futuro della sua famigliuola. Ma sul più bello scuopre che que' tali maestri, pure abili e così generosi, non sono schietta farina o in morale, o in religione. Allora l' uomo di garbo tiene con sè medesimo e colla sua buona compagna questo discorso: Io sono obbligato in coscienza, è vero, a far l' utile dei miei figliuoli; ho il dovere d' istruirli e di farli istruire secondo la mia possibilità; ma, prima di tutto, ho il dovere più grave di farli *educare* e di tirarli su galantuomini; e tra le due credo sarà sempre meglio che abbiano qualche oncia meno d' istruzione di quel che ci vengan su *o con false opinioni religiose, o increduli, od onesti a mezzo.* Cercheremo dunque un maestro che sia galantuomo; se bisogni, ci priveremo di qualche altra cosa, per provvedere i libri e la carta a' nostri bambini; ma questo è il mio dovere, ed io lo voglio seguire ad ogni costo. E la moglie benedice di cuore la risoluzione dell' onesto marito, il quale, non patteggiando colla sua coscienza, ha fatto tacere ogni altra voce fuori che quella dell' onestà; ha piegato il suo volere al comando della legge morale, e in questo atto di obbedienza abbiamo una seconda volta l' esempio imitabile di chi ha saputo vincere le ten-

tazioni dell'utile per la bellezza immortale del dovere. In tutti e due questi casi, e in molti altri che potremmo addurre, l'umano volere, o l'uomo che è fornito di volontà ci si presenta libero, padrone di sè stesso nella maniera più alta; e noi stimiamo non poter essere al mondo uomo civile a cui venga la tentazione, troppo contraria al testimonio della coscienza, di chiamar deboli o servi questi operai, degni invece di lode e di ammirazione per la loro indipendenza e per la loro fortezza morale. Debole è chi cede al piacere proprio, anteponendo l'utile all'onesto, e chi non ha forza di sommettere alla ragione il talento.

E questa forza non ce la può somministrare, nè rendere più e più vigorosa che il sentimento del dovere.

Sta bene dunque che il dovere è l'energia suprema della nostra libera volontà; perchè solamente quando ci pieghiamo ai comandi della retta coscienza, sentiamo che il nostro volere fa un atto suo proprio, che non dipende da costringimento di sorta. E non bisogna pure dimenticare che la volontà essendo facoltà razionale, *opera veramente* quando si risolve secondo ragione; ma, invece, quando si risolve fuori di ragione, allora non opera, bensì *cede* agli appetiti disordinati, o lascia che essi operino a piacer loro.

La coscienza è lo specchio fedele in cui stiamo guardando noi stessi, e dove leggiamo come riflessa la parola di Dio che ci ricorda il nostro fine e l'ordine de' nostri doveri. La voce della coscienza dice a noi: ciò è buono, è il dover vostro, e va fatto senz'altro, se non volete uscire da' confini della verità e della giustizia; e noi, riconoscendo buono internamente quel che il pensiero ci mostra, comandiamo a noi stessi di eseguirlo, poichè vogliamo essere onesti, vogliamo l'abito della virtù. Nissuno, ove operiamo siffattamente, ci chiamerà uomini fiacchi e cedevoli; neanche l'uomo vizioso, perchè anch'esso vediamo a ogni tratto ricorrere a pretesti e ad astuzie per giu-

stificare i suoi torti, e per voler essere creduto obbediente alla legge della giustizia e alla santità del dovere.

Solamente, lo ripetiamo, chi non ha l'abito della virtù, non ha carattere morale, ed è servo, perchè cede alla voce degli appetiti, alle lusinghe dell'amor proprio e delle passioni; e il suo libero volere, il più prezioso dono di Dio, sottopone al talento e al capriccio che è tirannia e schiavitù, la peggiore, anzi, delle schiavitù.

Queste cose ogni uomo le sente dentro di sè, e il tribunale interiore è quello che gliele insegna o ricorda sollecito, nell'atto che egli sta per compiere una buona azione o per commetterne una malvagia. Non dobbiamo far altro che tendere per poco l'orecchio dell'anima a questa voce interna; per essere onesti ed uomini di carattere, non abbiamo che a discendere a consulta nel fòro della nostra coscienza che Maria Leczinska chiamava a ragione il migliore dei nostri amici, e Marco Tullio il maggior teatro che ci sia per la virtù.

I nostri doveri d'uomo e di cittadino, che potremmo ad uno ad uno numerare, leggendoli scritti dal dito di Dio nell'anima nostra, troveremo sempre così semplici, così irrefragabili e così elementari come la evidenza medesima. Elementari, fondamento cioè di tutta la moralità e perciò del carattere umano; come le quattro operazioni elementari dell'aritmetica sono fondamento alle scoperte prodigiose del calcolo differenziale, alle più ardite applicazioni della meccanica, e a tutte le previsioni dell'astronomia.

Se il carattere morale dell'uomo sta nell'abito del dovere e nel forte e vivo sentimento di esso, lo spirito del dovere che animi tutta una nazione deve considerarsi come una gran cosa! Finchè vi duri, non c'è da trepidare nè da temere intorno alle sorti e all'avvenire di essa. Solamente quando l'idea del dovere ed il suo amore si oscuri o si smarrisca, la rovina di quel

popolo non può farsi molto aspettare. E la coscienza pubblica dobbiamo riputarla non sana o languida assai allorchè i giudizi popolari continuamente si voltano da tutte le parti; e difatto, quantunque la opportunità delle applicazioni sia variabile, i principii morali rimangono intatti; talchè se ogni cosa è mutabile nei giudizii d' un popolo, nulla resta in lui, o poco di retta coscienza. E può ricordarsi a proposito la viltà di colui che durante le guerre civili fra Ottaviano ed Antonio ammaestrò due pappagalli, l' uno di essi a salutare Ottaviano vincitore, l' altro Antonio: e allorchè Ottaviano ebbe vittoria ed entrò in Roma, trionfando, il pappagallo partigiano gli fu menato incontro e gli gridò: « Salve, Augusto imperatore vittorioso: » mentre l'altro animale partigiano d'Antonio restò a casa.

Tra noi abbiamo una maniera proverbiale che dipinge bene la natura d' un uomo o d' un popolo cosiffatti, i quali, destituiti d' ogni forza morale, pospongono frequentemente la loro dignità all'interesse e alla turbolenza delle passioni, adempiendo il dovere soltanto quando loro capiti farlo senza privazioni nè sforzi. Quest' uomo o questo popolo tiene un lume a Dio ed un altro al demonio, dice la gente, ritraendo per cotal guisa a capello la natura vile dell' uno o dell' altro, e coll' amara metafora riprovandone gli abiti vergognosi.

La fermezza del carattere e l' ossequio perseverante al dovere non vanno confusi, però, con una certa tenacità di opinioni e con una tal quale esteriore energia d' operare che a prima vista assomigliano a' primi. Bisogna andar cauti; vera unità morale, vera energia e veramente lodevole tenacità è solo quella che trae la sua origine dallo splendore del vero e dall' amore del bene; se no, tenacità non è altro che caparbietà, ostinazione irragionevole, o prepotenza di passioni tumultuanti. La retta tenacità si dice *costanza*, o *fermezza*.

Cristoforo Colombo insistette, perseverò, combattè

contro ostacoli d'ogni maniera; mostrò sempre la più viva perseveranza del volere, finchè non ebbe scoperto il nuovo mondo, nè v' ebbe piantato il segno della civiltà. A niuno mai cadde in mente di chiamare caparbio il Navigatore genovese; perchè non il capriccio, sì la ferma persuasione e la evidenza de' suoi scientifici argomenti costituirono in lui dal principio alla fine il fondamento della fortezza e la vigoria del carattere. Cristoforo Colombo aveva, stiamo per dire, scoperto prima colla forza del suo intelletto il nuovo mondo che poi acquistò in fatto alla civiltà, al Cristianesimo ed alla scienza co' faticosi viaggi e colle sventure.

Nell' ordine dei principii vi sono uomini i quali, datisi ad una opinione, ci si affidano tenacemente e perdutamente. Verrà il buon senso, verrà la critica in loro aiuto, e gliene mostreranno luminosamente la falsità! Ma questi uomini sol perchè hanno accolto da principio quelle idee ed han dichiarato di sostenere quelle tali opinioni, fanno da sordi ad ogni voce di ragione e rimangono pertinaci nelle medesime. Con tutta la loro inflessibilità non potranno però mai esser chiamati uomini di carattere dalla gente dabbene; perchè carattere veramente umano darebbero prova di avere se, appena fatti certi o dell' errore o della immoralità contenuta in quelle loro opinioni, le abbandonassero tosto, con quel coraggio che solamente l' amore della verità sa ispirare negli animi.

Un uomo è stato offeso da tale che forse era legato a lui da obblighi di riconoscenza. Passato del tempo, l' offensore ha avuto campo di riflettere sul proprio torto, l' ha riconosciuto, se ne è pentito sinceramente. Un giorno, con vigorosa risoluzione, ripara al male commesso; va in cerca dell' offeso, e gli chiede mercè. Ma l' offeso, piuttosto che aprirgli le braccia ad un perdono generoso, gli nega con ignobile animosità la parola implorata, che la religione e la coscienza medesima gli comanderebbero di accordare. Costui, confon-

dendo il sentimento lodevole della sua dignità col turpe sentimento dell'orgoglio e della vendetta, persiste nell'odio d'un offensore, già mutato in altro, già ricreduto; e si compiace nell'ostinazione di un basso risentimento.

Noi abbiamo due uomini qui, l'uno che ha mancato al dovere, che n'ha sentito il rimorso, e che, ascoltando la sua coscienza, ha riparato coraggiosamente al suo fallo. È un uomo che mostra carattere. L'altro che si compiace di persistere nell'odio contro colui che l'offese, negandogli il perdono richiesto. È un uomo senza carattere, nonostante la sua tenacità; e considerando anzi com'egli, incapace a gustare il piacere della più bella fra le vendette, il perdono, sia sceso molto basso in fatto di moralità e di galantomismo, ne riproveremo l'accecamento e la codardia; poichè gli onesti chiaman codardo chi non abbia il coraggio del proprio dovere e la fortezza del vivere onesto.

A nissun di coloro che abbian letti i *Promessi Sposi* sarà venuta la tentazione di chiamare uomo senza carattere o codardo l'*Innominato, il feroce appaltatore di delitti,* quand'egli, spinto dalla voce della coscienza e commosso dalle parole dell'infelice Lucia, rinnega a un tratto il suo tremendo passato, e dinanzi al cardinale Borromeo, di cui è ito in cerca spontaneamente, ritorna piangendo a virtù.

In una nostra effemeride scientifica e letteraria di maggior fama, rispetto alla *Messa di Requiem* del maestro Giuseppe Verdi, leggevasi, non è molto, una critica seria, erudita, accettabile in non poche parti. Sul terminare di essa, però, lo scrittore, dopo aver detto che dalla *Messa* del Verdi eseguita in teatro poteva all'arte musicale venire un profitto, il richiamo, cioè, alla musica religiosa; perchè in siffatta opportunità potevano aversi da' compositori di questa musica lauti guadagni che ora non avevano più, e chiamate al

proscenio, e incoronazioni, ec.; con una facilità non felice soggiungeva: « Veramente le fonti del profitto non sarebbero nè così pure nè così limpide come si vorrebbero; ma se il profitto si verificasse, converrebbe accettarlo e fargli festa. » Senza mettere punto in forse l'onestà degl'intendimenti che animavano quello scrittore; la inviolabilità della legge e il buon senso consigliano a ritenere per assai pericolosa siffatta condiscendenza. L'uomo di carattere intiero non può ammettere accordi o transazioni fra l'ossequio ai principii del decoro e della giustizia e un interesse particolare. O la fonte del guadagno è pura ed onesta; e allora non c'è bisogno di condiscendenze e di concessioni; la legge della coscienza è norma alle operazioni dell'uomo e del popolo che la rispetta: o la fonte di questo lucro è torbida e impura; e le concessioni non valgono, nè sono oneste. Ogni maschia virtù dell'uomo singolo e della nazione germina in essi dalla viva coscienza della legge, e dalla propria dignità, la quale s'invigorisce e si solleva nel rispettarla interamente e a ogni patto.

La prosperità economica di un popolo, la sua forza e politica indipendenza non si conservano se acquistate, nè, desiderate, si acquistano, se non a patto di conservare e di acquistare la forza della morale unità. In questo vero è d'uopo che abbiamo fisso il pensiero costantemente, perchè ci persuadiamo e riconosciamo sempre meglio la necessità di educare il carattere nazionale, se vogliamo che le civili istituzioni e le oneste libertà mettano salda radice e germoglino vigorose tra noi.

Acquistata educazione vera del carattere, abbiamo del pari acquistato il principio, da cui viene il coraggio alla ricerca e professione della verità e alla pratica del bene; la condizione necessaria per conseguire quell'accordo perfetto tra il pensiero e l'azione, in che è riposta la vera forza e la vera eccellenza.

Ogni altra forma di energia, come ogni altra apparenza di carattere e unità, non saranno mai che disaccordi, parvenze ipocrite di fortezza, segreti preparamenti alla dissoluzione del viver civile e politico.

Al bene della patria è condizione il bene morale; alle virtù civili la integrità del carattere; alla difesa esterna dell' armi l' interiore baluardo di forti persuasioni; alla politica indipendenza la indipendenza morale, che è soggezione libera della volontà al comando della legge.

Le divisioni politiche succedono sempre alle disunioni morali; e se alla vera educazione del carattere non rimoviamo gl' impedimenti d' ogni maniera, è vano sperare che si mantengano e si accrescano le franchigie politiche e le istituzioni civili.

Capitolo Terzo.

LA FORTEZZA E IL CARATTERE.

La fortezza. — Che cos' è, considerata universalmente. — La fortezza ed il Catechismo. — Il cardine del vivere onesto. — Cagiono della fortezza. — Un' avvertenza. — L' indifferentismo nemico della fortezza morale. — La incostanza delle moltitudini e gli accorti. — Varie specie di fortezza. — Fortezza privata e pubblica. — Loro definizione. — Impedimenti alla fortezza, e mali che derivano dalla mancanza di essa. — Il suicidio. — I popoli semplici non lo conoscono. — Un prospetto di Adriano Balbi. — Risposta ad un falso argomento. — Il suicidio è fortezza? — Napoleone I. — G. G. Rousseau. — Conseguenza del nostro esame. — Fortezza religiosa e sua relazione col carattere nazionale. — Gli uomini nostri maggiori. — Le arti, le lettere, le scienze, le istituzioni e la religione. — Un' accusa ingiusta. — Il Tommasèo. — Il Volta. — Il Pellico. — Il Manzoni. — Illustri viventi. — Esempi domestici. — Malaccortezza di chi sparge incredulità. — La religione, la morale e la politica. — Esempi. — Un fatto universale. — Conclusione.

Il carattere considerato universalmente sta, come abbiamo veduto nel capitolo precedente, nell' abito del dovere, che è forza suprema della volontà. La qual forza, poi, consiste nel durare la fatica spesso necessaria a vincer gl' impedimenti che le passioni oppongono all' operare del galantuomo. Uno dei principali elementi del carattere è perciò la *fortezza*, considerata come vigore necessario ad ogni atto ed operazione buona; per guisa che certissimamente la fortezza per la quale si opera con virilità, ed il cui opposto è la fiacchezza dell' animo, più che una virtù, è la energia essenziale di ogni virtù. E con detta verità di buon senso ci piace vedere l' accordo del Catechismo che

pone appunto la fortezza tra le virtù cardinali. « Il Catechismo! Ecco un vecchio mobile di casa, polveroso, abbandonato là in un cantuccio, nè da molti veduto mai senza ricevere un atto di dileggio. S' ei non viene ancora gettato fuori di casa, gli è per un resticciòlo di pudore e di venerazione istintiva che conservasi per i nostri buoni vecchi. Anzi, cel perdoni il razionalismo che regna signore in tutte le parti dell' educazione, per noi il Catechismo non è poi affatto spregevole cosa, non è cosa morta: per noi è cosa viva, operosa assai. È la vita dell' intelligenza, la vita del cuore, sì degl' individui come delle nazioni, fondamento su cui posano la famiglia e la società.... Risguardiamolo anche solo dall' aspetto educativo, nulla havvi più importante alla educazione che la negletta scienza del Catechismo,... i semplicissimi veri della sapienza elementare del Cristiano. » (C. UTTINI, *Educhiamo*, 1875.)

La fortezza, dunque, che anco pel Catechismo forma il cardine del vivere onesto, è, nel suo concetto più generale, la vigoria della volontà, la quale sostiene abitualmente la fatica del retto operare; imperocchè ognuno di noi l' ha sperimentato e lo prova ogni momento, nell' operar conforme ai dettami dell' onestà si richiede uno sforzo più o meno grande, secondo la gravità dell' operazione, o secondo le passioni che, malvagie consigliere, cercano sempre di allontanarci dal sentiero della giustizia. La fortezza morale ha una sua cagione propria, come ne ha una sua propria la forza fisica; nissuno effetto potendo stare senza una causa che l' abbia prodotto.

Quel tal uomo è forte per la robustezza naturale della sua costituzione, e per l' esercizio che più e più la invigorisce. Così nissun uomo è da riputarsi fornito di fortezza morale, se questa non derivi dalle persuasioni religiose e morali, nonchè dall' esercizio costante d' energia nelle varie occorrenze della vita.

Notiamo, perciò, di passaggio, e per ritornarci so-

pra con qualche larghezza, come proceda malaccorto chiunque si affatichi a tor via dalla istruzione, pur dalla istituzione de' fanciulli, l' elemento educativo religioso: una volta che la saldezza delle persuasioni per il vivere onesto non ci viene somministrata che dalla educazione morale e dalla religione. La istruzione sola, privata del suo sostegno e, come a dire, del suo principio vitale, non potrà mai essere atta ad ispirare la verace fortezza negli animi, e però non varrà mai da sola a formare uomini e nazioni di carattere, fornite, cioè, di quella schietta vigoria ne' propositi buoni e onorandi che si distingue dalla falsa quanto il coraggio reale si distingue dal fittizio che può talvolta essere effetto della paura.

Nella sua forma più cospicua il perfetto carattere è la forte, operosa volontà individuale e nazionale, governata dalla religione, dalla moralità, dalle leggi nelle varie attinenze civili. Si guardi, pertanto, se dal dilatarsi ognora più l' indifferentismo, e dall' infiacchire non lievemente il vigore delle nostre persuasioni religiose e morali, noi dobbiamo riconoscere l' infiacchimento, altresì, della fortezza negli animi, e la manchevole energia del nostro carattere.

La schiera di coloro che il popolo con espressione felice chiama *tutti d' un pezzo*, se non assottiglia, pare oggi che neppure si vada facendo più numerosa. E che ciò avvenga perchè abbiamo, non pochi, abbandonata la scuola suprema del carattere, non crediamo temerario affermare. La scienza senza la religione, è stato già scritto con verità, è un libro a cui fu tolto il principio e la fine. Nè reputiamo men vero che libro a cui fu tolto il principio e la fine sia quella coscienza d' uomo o di popolo la quale per disavventura smarrì ogni salda persuasione morale ed ogni religiosità. Qui di politica non discorriamo; ma siccome la politica non può segregarsi dalla morale, dobbiamo dubitare se sia vero quel che altri afferma o crede,

che cioè della morale siamo pervenuti alla cima. Vorremmo con tutta l'anima nostra, per amore della Patria, che, dopo Dio, ha da stare in cima d'ogni nostro pensiero, che ciò fosse; ma riteniamo, anzi, come opera incauta o bugiarda, se non nelle intenzioni di chi la compie, nella sostanza sua e negli effetti, questo celebrare continuo la nostra morale eccellenza, come del pari, sospettiamo che le frequenti apoteosi che si vanno oggi facendo di grandi caratteri politici e cittadini, di certe superbe *figure* (come oggi si dice) della nostra età, non debbano alla fine risolversi in parzialità meschine di questa o di quella fazione, od in preoccupazioni di sètta. Certe esteriori pomposità sono anch'esse uno degli artifizi che in tempo di declinazione morale adopera chi si sente dappoco, e che ha bisogno di quest'orpello a simulare la sua miseria. E a sostegno del sospetto accennato, occorre il fatto quotidiano che i celebrati dell'oggi da una parte di noi, l'altra parte rifiuta sdegnosa di celebrare, e dispregia; perchè appunto non è la vera forza e grandezza morale fine costante all'encomio; ma suo oggetto è spesse volte il trionfo di questa o di quell'idea partigiana, buona o non buona, vera o non vera, non monta.

Date ora che in un popolo vi siano degli accorti, i quali, fiutato il vento, e indovinata l'idea che in quel momento *va*, sappian cogliere il destro; ed essi, oggi oscuri, saranno salutati domani quasi eroi per magnanimità d'imprese e per eccellenza di virtù civili: finchè il calore della passione non si ammorzi, e la verità non torni a confortare le menti con luce tranquilla.

Dalla fortezza considerata in una maniera così universale, come si è notato di sopra, vale a dire quale energia essenziale ad ogni virtù e all'esercizio d'ogni dovere, procedono, quasi da genere, le diverse specie di fortezza, tutte figlie d'un'unica madre, care e belle tutte ugualmente.

La fortezza *in sè* è virtù per la quale siamo pronti a vincere ogni difficoltà che c'impedisca dal bene operare. È *privata* se il bene operare si ristringe nei confini del viver privato, e nelle nostre private relazioni; è *pubblica*, se la consideriamo come l'abito di sostenere la fatica in pro della patria, rimuovendo gli ostacoli che si frappongono internamente ed esternamente alla pubblica utilità.

Per ciò che riguarda la fortezza privata, è da rammentare come, se l'uomo non sia forte nel sostenere i mali della vita, e nel superare i dolori a cui la Provvidenza lo abbia voluto sottoporre, la vita morale di lui sarà quasi una catena di gravi disordini, perchè ei non avrà più nessuna speranza che lo consoli, nessuna idea di premio indefettibile che gli sorrida. E così vuol dirsi di un popolo dove si abbandoni l'idea del dovere. Questo popolo, perduta la forza del resistere a' mali, scenderà fino a reputare un diritto il suicidio, e a risguardarlo quasi un acquisto di civiltà. Il suicidio, del quale cade qui opportuno tener parola, dà pure all'osservatore diligente un segno indubitato del grado a cui lo scadimento morale di un popolo pervenne ne' vari tempi; dappoichè si vede sempre la moralità di una nazione essere di tanto minore, di quanto crebbe in essa il numero dei suicidi. E la ragione di ciò è manifesta; perchè senso vero di perfezionamento e di fortezza è là dove è incorrotta la fede negl'immutabili principii della onestà, e dove ognuno ha il coraggio di fare il proprio dovere.

L'uomo si uccide, quando non ha più fede nella verità, nè più affetto del bene; perchè allora appunto egli non si sente più forte nell'adempire l'ufficio che gli ha assegnato la Provvidenza.

L'uomo si uccide allorchè un ordine superiore d'idee s'è oscurato nella sua mente per nebbia di incredulità o per tenebre d'egoismo. Non si arriva, sani di ragione, a gettar via la propria esistenza, finchè il

nostro cuore batta riverente al nome di Dio e l'occhio dell'anima sia illuminato dal triplice raggio della giustizia, del dovere e della speranza.

Ne' popoli semplici non si conosce il suicidio, od è remotissima e mostruosa eccezione. I suicidi cominciano sempre dove termina o è molto scemata la morale fortezza e la civile o la semplicità della vita. Quando non si crede più, nè si spera più nulla, l'impero del dovere si fa insopportabile, tantochè la passione ci mostra il suicidio *come un porto sicuro contro i mali fisici e le angoscie morali.*

Adriano Balbi, a confermare quanto il signor Prevost di Ginevra aveva osservato, che cioè il minor numero dei suicidi ritrovavasi tra i contadini, compilò un prospetto, da cui si rilevava che ne' paesi più inciviliti del mondo son più frequenti i suicidi dove la istruzione è maggiormente diffusa. La classe de' letterati è quella che ne dà il maggior numero. Sarebbe tuttavia errore conchiudere che perciò l'istruzione sia un pericolo e un danno; ma sarà sempre lecito a noi pigliare occasione da queste osservazioni del Balbi (e che il tempo lungi dallo smentire conferma più e più dolorosamente ogni giorno) per invitare chi governa gli Stati a por mente se torni opportuno guardare di più alla *qualità* dell'istruzione che viene amministrata col beneplacito loro; istruzione separata spesso da ogni principio educativo, scettica, senza Dio. In questo caso può essa temersi da noi come un pericolo o un danno, a cui preferibile certo è l'ignoranza della femminella e del pastore; i quali negli infortunii si volgono fiduciosi lassù, e invocano con semplicità l'aiuto del Padre, con quella preghiera che hanno imparata dai genitori e dal parroco.

— Se la vita non può sopportarsi, è lecito abbandonarla — è l'argomento famoso di chi sostiene la bontà del suicidio. Ma questo argomento la gente dabbene, fornita o no d'istruzione, non lo sogna neppure.

« Insopportabile diventa per certo la vita, quando i fini del viver nostro si ristringano al diletto; sicchè mancato il diletto, e restato il dolore, non sappiamo a che vivere più oltre; anzi, fallito un fine più nobile che non sia il piacere, succede la noia de' piaceri stessi e l'uomo si uccide per tedio; quel tedio che l'Ortis, e il Werter e Giacomo Leopardi lamentavano sempre, quasi la vita sia un dramma che non muove curiosità e mette addosso cascaggine di sonno.

» Ma il fine per che viviamo è ben altro, anche risguardandolo ne' soli confini della natura, e non cessa mai, nè quindi l'esistenza dell'uomo può perdere la sua preziosità; e il fine si è l'adempimento de' nostri doveri che poi rendono anche sopportabili, talvolta cari, talvolta pur desiderati gli affanni del mondo, non pochi per fermo, nè leggieri. » (A. CONTI, *Il Buono nel Vero*, vol. II, pag. 177.)

Ripetere, poi, che il suicidio sia un atto di singolare coraggio è prova novella di quanto abusiamo delle cose e dei nomi. Il nodo della questione è tutto nel significato che si attribuisce alla parola *coraggio*. Una certa misura di energia si richiede certo anche per annientare la propria esistenza: ma è l'energia della disperazione; è l'esaltamento momentaneo d'un uomo senza più speranza nè fede. La vera fortezza, e il vero coraggio, invece, padroneggiano sempre sè stessi; affrontano animosi i pericoli; non spengono l'uomo per sottrarlo a' mali della vita codardamente.

« È proprio della viltà, non del valore andare a nascondersi in una fossa, sotto una lapide, per evitare i colpi della sventura. La virtù non muta strada nè passo per quanto sia fiera la tempesta che minaccia d'imperversare. » (MONTAIGNE.)

Ognuno, pertanto, che si tolga volontariamente alle traversìe della vita, dà prova di viltà; egli manca di pazienza; e questa è *il coraggio di chi sa soffrire e aspettare*. « Il suicidio, scriveva Napoleone I, è l'atto

del giocatore che tutto ha perduto, o d'un prodigo rovinato. Si chiami una mancanza di coraggio, una prova di esso non mai.... »

E Gian Giacomo Rousseau, nella *Novella Eloisa*, rivolgendosi al suicida, tra le altre parole, ha questa sentenza: « Tu sei nauseato della vita e dici: la vita è un male. Presto o tardi tu sarai consolato e dirai: la vita è un bene: allora tu dirai una cosa più giusta senza ragionar meglio, perchè niente avrà cangiato fuorchè te stesso. »

Il trattenerci su questo punto abbiamo creduto non inutile nè soverchio in un libro che discorre del carattere, come fondamento del vero coraggio civile e della vera fortezza, de' quali il suicidio è la negazione; e tanto meno l'abbiamo creduto inopportuno oggi che tutta una specie di letteratura, congiurata con malcauti novatori, al cui disegno giova la crescente incredulità, è riuscita a far credere qualche cosa di eroico questo atto di codardia.

Danno fra noi molto a pensare le Statistiche di sì atroce delitto: chè il numero dei suicidi giunse in questi ultimi anni a tal'enormità da spaventarci; e il peggio è che lo vediamo ancora in progressione crescente.

Dolorosa è, poi, la conseguenza che da ciò possiamo trarre legittimamente. Una nazione che dà segno di smarrire ogni giorno più la forza morale, vuol dire che non ha più abbastanza vivo il sentimento del dovere, o che le sue più nobili persuasioni, le tradizioni sue più gloriose hanno perduto sopra di essa gran parte di loro efficacia, nonostante le apparenze che sembrano contradire a siffatta illazione.

Uno degli elementi più intrinseci alla educazione del carattere è, non bisogna dimenticarlo nè disconoscerlo, la fortezza religiosa. La quale sta nel sentir vigorosamente le verità soprannaturali e i doveri che ci legano a Dio, nel rispettarli, nell'adempierli coraggiosamente, senza rispetti umani.

Le credenze religiose, il rispetto e l'osservanza di esse son come il respiro più puro dell'anima nostra. « La religione, poi, unisce le genti, come il sangue unisce le famiglie. Con essa si santifica l'autorità, si consacrano i patti tra le nazioni, fra il principe e i popoli, i doveri dei magistrati; essa col giuramento assoda la fedeltà, rende più salde le promesse, attesta la verità. Essa ristabilisce l'equilibrio tra la virtù e la felicità mostrando un'altra vita. » (C. CANTÙ, *Buon senso e buon cuore*, pag. 359.) Ma perchè la religione e la fortezza che prende nome da lei abbiano questo potere sopra le istituzioni e il carattere nazionale, bisogna siano coltivate e pregiate, poichè sta nel pregio e nell'esercizio l'acquisto e la conservazione d'ogni virtù.

Non si tratta qui d'eroismo: atti eroici non tutti possiamo farli. Perchè un uomo ed un popolo eserciti la fortezza religiosa, d'uopo è che mostri non vergognarsi di credere in Dio, e di non venir mai meno, in ogni atto esteriore, alla propria Fede. La religione dei nostri padri è una patria anch'essa, i quali ce l'hanno trasmessa e affidata perchè ne serbiamo illesa la maestà, e sappiamo venerarla e difenderla.

Per la fortezza religiosa si avvalora ogni altra fortezza, perchè Dio è principio ed è fine ad ogni atto del galantuomo. Essa corregge o frena le nostre inclinazioni, determina per motivi superiori la nostra volontà; dà, esercitata, più e più disinteresse, dignità, elevatezza di carattere. Vinte le prime prove, superato il primo rispetto umano contro gli scherni di chi sia fiacco in ogni persuasione, o di chi ebbe la sventura di perdere la fede, noi abbiamo fatto già molta strada.

Bisogna non lasciarsi spaurire da quegli epiteti volgari co' quali oggi si costuma tra noi vituperare chi ha la sorte di credere. Qui sta la fortezza; se no, siamo servi, o per la moneta vile d'un rispetto umano noi vendiamo quel che costava il sangue a tanti mi-

lioni de' nostri fratelli, e a noi dette la civiltà, la libertà, ogni utile istituzione.

Quando tutti o la massima parte di coloro che formano una nazione confesseranno a fronte alta la loro fede, e la difenderanno a viso aperto, rintuzzando con dignità le ironie villane e i dispregi, questa nazione avrà procacciato a sè stessa il più prezioso requisito per la educazione del suo carattere. Di tempra siffatta la Nazione italiana ebbe sempre, e anch'oggi ha, uomini illustri, che all'impeto delle passioni politiche o antireligiose han saputo costantemente opporre la forza invincibile delle persuasioni religiose, destando l'ammirazione ed acquistandosi la riverenza dei loro stessi avversarii. Gli uomini più grandi che abbia in ogni secolo avuto l'Italia nostra, non furono per fermo nè scettici nè partigiani dell'ateismo. La storia, anzi, ci ricorda come essi porsero esempio costante di fortezza religiosa, e seppero trarre da questa vigore sempre nuovo in ogni impresa memoranda e in ogni acquisto di scienze, di lettere o d'arti.

La maggior parte degli stupendi lavori che gli artisti di maggior fama ci tramandarono, rappresentano religiosi argomenti; e là dentro a quelle tele, a quei marmi è tutta la intensità del sentimento dal quale erano animati questi insigni maestri. I dipinti di Raffaello e del Beato Angelico, di Andrea Del Sarto e del Dolci, la Cupola del Brunellesco e la Torre di Giotto, il Vaticano e il San Pietro, sono monumenti italiani che ci ricordano quale forza di religione e di fede sentissero questi egregi.

Dalla *Divina Commedia* di Dante Alighieri alle *Canzoni* di Francesco Petrarca; da queste alla *Gerusalemme Liberata* del Tasso, e giù giù per la serie dei canti italiani più pregiati fino agl'*Inni* di Alessandro Manzoni, troviamo la ispirazione della Fede, e la forza del sentimento religioso che si manifesta e ci attrae potentemente. L'età più fiorenti e gloriose per le no-

stre scienze e per i loro perfezionamenti furono le età di fortezza religiosa maggiore: da san Tommaso d'Aquino al Rinascimento; dal Galilei fino alla *Morale Cattolica*. E se in tempi di fiacchezza morale e religiosa, poichè l'una non va mai scompagnata dall'altra, uomini di mente e di cuore avvalorati dalla fede si son levati a difendere le verità più universali e preziose; esercitarono sempre una efficacia salutare sui loro contemporanei, e l'esempio della loro fortezza recò benefizi incontestabili alla civiltà generale.

Tutte le nostre più celebrate istituzioni derivano dal forte sentimento religioso de' nostri padri. Ovunque sia un ospizio, un asilo dei poveri, un ricovero per gli abbandonati, un ospedale per gl'infermi, ivi è pure il segno del Cristianesimo e del come fortemente molti benefattori del genere umano sostennero la loro fede operosa. Leggemmo, non molti mesi addietro, stampata in un pubblico foglio la difesa di una recente pia istituzione. In quella difesa, giusta nel rimanente, venivasi ad affermare, però, che mentre i nostri vecchi consumavano il tempo loro a recitare vespri e compiete, nè per conseguenza avevano mai potuto o saputo far nulla o avevan fatto ben poco di bene per il prossimo; oggi, all'incontro, spendevamo molto meno tempo nei vespri e nelle compiete, ed operavamo assai più in benefizio de' nostri fratelli. In verità, noi reputiamo che di questa affermazione abbia già dovuto, come di un singolare abbaglio, maravigliarsi ed anco ricredersi chi ebbe la idea non felice di scriverla. Senza punto disconoscere i benefizi delle non poche istituzioni che noi dobbiamo alla carità cittadina contemporanea; per ossequio alla giustizia più comune, per gratitudine altresì verso i nostri maggiori, è nostro debito vendicare dalla grave dimenticanza una serie indefinita di istituzioni, fiorenti ancora, e che sono patrimonio lasciato a noi da' nostri avi. I quali, di noi più forti nella fede, avranno più di noi recitato rosari e compiete; pur tuttavia

seppero, *almeno* quanto i loro nipoti, *operare* in pro della civiltà nazionale, a sollievo dei loro fratelli.

Di fortezza religiosa esempio imitabile fu a' nostri giorni Niccolò Tommasèo. In Firenze, lì presso il Ponte alle Grazie in un piccolo e frequentato oratorio chiunque la mattina vi ponesse piede ad una cert' ora determinata, vedeva quel vecchio dinanzi all' altare in solenne raccoglimento. Il venerando uomo che scrisse il *Dizionario dei Sinonimi* e che fu degno interprete della *Divina Commedia*, al sogghigno sguaiato di certi negatori che non lasciarono di pungerlo mai, rispose per tutto il corso della vita col franco omaggio alle cristiane verità, fieramente e nobilmente sdegnoso. La qual fede e fortezza non parve gli togliesse mai, neanche col crescer degli anni, vigoria d' intelletto, acume di critica, gioventù d' immaginazione e di affetti, carità di patria: sì questa forza religiosa parve piuttosto seme fecondo a più e più far germogliare ogni altra specie di fortezza in quell' anima.

Si possa o no concordare in tutte le opinioni politiche di Niccolò Tommasèo, il carattere di lui è d' uopo ammirare come uno de' più onorandi per il costante amore della verità. In tutte le opere sue, il Tommasèo fa signoreggiare l' idea di Dio; egli ha nobili parole per inculcare agl' Italiani la fortezza nella fede e nelle pratiche religiose che sapientemente chiama *lavoro dell' anima.*

Nel suo libro *Dei doveri e dei diritti d' ogni buon Italiano*, discorrendo di questa fortezza religiosa, che egli risguardò sempre come principio d' ogni altra virtù, il Tommasèo ha queste parole che noi trascriviamo come degne di nota particolare: « Vedete gl' Inglesi, che sanno pur lavorare e guadagnare quattrini assai meglio, bisogna dirlo, che gl' Italiani.... Ora domandate agl' Inglesi se il restar dal lavoro nella domenica, e il pregare Dio, paia perdita a loro; se piangano quegli scellini che in quelle ore non hanno buscati: doman-

date agl'Inglesi e agli Americani, che di libertà se n'intendono più di noi, se credono che il dare qualche ora alle cose dello spirito paia ad essi atto indegno dell'uomo e del cittadino. In Inghilterra i magistrati dei gradi più alti e generali d'esercito non si vergognano d'andare al tempio palesemente, mostrando il libro, che portano, delle preghiere. A questo proposito vo' raccontarvi una bella parola d'un uffiziale piemontese, di quell'esercito che sino a ieri l'altro era l'unico esercito vero in Italia, e per cui mezzo c'è dato avere un esercito italiano. Questo uffiziale sentendo certi sciocccherelli sbertare le cose di religione, senza sermoni nè dispute, si levò di tasca un ufiziuolo dicendo: — Alla battaglia di Waterloo questo libro era meco. » —

Il nostro Alessandro Volta, fisico egregio, l'inventore della pila che da lui prese nome di *voltaica*, uomo di vastissima cultura, non si vergognò mai d'esser credente, e per tutta la sua vita fu cattolico virtuoso.

Silvio Pellico, l'autore delle *Mie Prigioni*, uno dei libri più cari all'universale, riconobbe e dichiarò che nissun amore, neppur quello di patria, può esser forte, tenace ed onesto; nissuna forza può essere consistente, nissuna fortezza invincibile se non sostenuta dall'amore e dalla fortezza religiosa. « Onora la religione, egli scrive, quanto più puoi, co' tuoi affetti, col tuo ingegno, e professala fra credenti e fra non credenti. Ma professala, non con adempire freddamente e materialmente le pratiche del culto, bensì animando la osservanza di quelle pratiche con pensieri elevati; inalzandoti ad ammirare la sublimità dei misteri, senza volerli arrogantemente spiegare; penetrandoti delle virtù che ne derivano, e non dimenticando mai che la sola adorazione nelle preci nulla vale se non ci proponiamo di adorare Dio in tutte le nostre opere.... Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno l'ardire di chiamarti ipocrita perchè religioso. Senza forza d'animo non si possiede alcuna virtù, non

si adempie alcun alto dovere; anche per esser pio, bisogna non essere pusillanime. » (*Doveri*, pag. 88-90.)

E Alessandro Manzoni, il cui romanzo storico *I Promessi Sposi* è stato tradotto in tutte quante le lingue del mondo civile, va segnalato anch'esso fra i nobili esempi di fortezza religiosa. Accanto al *Cinque Maggio* son le Odi Sacre, luminoso argomento di quello che la religione, profondamente sentita, sa ispirare agli uomini di mente e di cuore; quasi santificando le creazioni dell'ingegno, il quale non rifiuti, ma cerchi anzi, di averla per guida ed aiuto. Alessandro Manzoni, a cui porgono ossequio gli uomini d'ogni parte politica e d'ogni credenza, non ebbe paura mai di propugnare la sua religione, pure amando, e di quale amore! l'Italia. Egli scriveva l'*Osservazioni sulla Morale Cattolica,* che sono della fede una apologia coraggiosa e solenne. E anzi, contro l'indifferentismo presente ebbe parole nobilmente sdegnose. « Si usa, egli disse, una strana ingiustizia con gli apologisti della religione cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien detto contro di essa, e quando questi apologisti si presentano per rispondere, si senton dire che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro da pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! Ah! noi abbiamo la prova del contrario nell'avidità con cui sono state sempre ricevute le obiezioni che le sono state fatte. Non è interessante! e in tutte le questioni che toccano ciò che l'uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente che è più facile respingerla che dimenticarla. Non è interessante! e non c'è secolo in cui ella non abbia monumenti di una venerazione profonda, di un amore prodigioso e di un odio ardente ed infaticabile. Non è interessante! e il vuoto che lascerebbe nel mondo il levarnela, è tanto immenso ed orribile che i più di quelli che non la voglion per loro, dicono che

conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano. La nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se una morale professata da milioni di uomini, debba essere abbandonata o conosciuta meglio, e seguìta più e più fedelmente. » (A. MANZONI, *Morale Cattolica.*)

Abbiamo, per la loro opportunità, riferito queste parole colle quali il Manzoni avverte al pericolo di certe menti preoccupate contro la fede: ne avremmo potute però con facilità riportare qui molte altre dell'uomo illustre, tutte informate della stessa fortezza religiosa che ispirò sempre gli scritti di lui. Fortezza religiosa che non gl'impedì punto di mostrarsi cortese e benevolo, quanto mai può dirsi, con chicchessia, fosse pure di opinioni opposte alle proprie, pur mentre in ogni occorrenza e in faccia a tutti stette incrollabile nella fede di Dante e di san Tommaso.

Anche di connazionali viventi, illustri nelle scienze e nell'arti avremmo a mano, la Dio mercè, copia tutt'altro che scarsa d'esempi generosi, per insegnare, massimamente a' più giovani, la saldezza nel custodire e invigorire questa specie di fortezza, a cui oggi, o non si bada, o solo per deriderla e calunniarla.

Se il timore di offendere la modestia di questi valentuomini non s'opponesse, avremmo facile campo da dimostrare con quanta imperturbabilità essi han sostenuto e sostengono i più fieri contrasti, specie nel pubblico insegnamento e nelle più elevate attinenze sociali e politiche, per mantenere rispettata la credenza religiosa e propugnare i diritti di Dio nelle menti degli uomini contro l'imperversare dell'ateismo!

Se non che, pur senza guardare tanto in su, ognuno di noi può raccoglier dovunque argomenti ed esempi di questa fortezza. Un giovane colto, di una fra le più nobili provincie italiane, trovatosi, per cagione di ufficio, in mezzo a certa brigata di colleghi, i quali interpretando a lor modo la libertà, reputavano volesse que-

sta significare il non credere a nulla, e potersi esigere che gli altri ancora rinunziassero alle proprie credenze, fu tosto interrogato da loro bruscamente s'egli avesse una religione. Questo giovane semplicemente rispose di sì. E poichè trascorsero ad insultarlo, dicendo: « Tu non sei Italiano; » egli seppe trovare parole sì acconce e sì vive che e' dovettero ammutolire. L'onesto giovane non smentì nè mai dissimulò i suoi principii; tantochè la fortezza religiosa di lui costrinse i procaci inquisitori a silenzio rispettoso, e li fece cauti da qualunque disapprovazione e dispregio.

Guardando a certe famiglie del popolo, potrebbe molto edificarci la integrità del loro carattere e la vigorosa religione, ond' è ricca la loro povertà, uniformandosi tutta la vita loro alla più schietta morale che si santifica nella fede.

È per lo meno malavveduto, pertanto, chi s'affatica nel seminare incredulità coll'arte vile del ridicolo e della menzogna. Cacciare dall'animo de' concittadini la religiosità è privarli di un elemento sostanziale alla educazione e al perfezionamento del carattere nazionale. Moralità irreligiosa è assurdità logica che il popolo non ammette in pratica mai; e però al buon vivere cittadino occorre il magistero religioso, che serve in modo stupendo a generare o ad accrescere la religiosa fortezza.

Tutta la storia ci conferma che sì fra gli antichi e sì nell' èra nostra la corruttela dei costumi andò di pari passo col tralignamento delle credenze. « Quando a Roma, dice Livio, non si temè più il giuramento, la Repubblica andò perduta; » quando in Italia i Cinquecentisti paganeggianti ricondussero i costumi gentileschi e languì la fede, l' Italia cadde in servitù, nè attestando ciò il Guicciardini e il Machiavelli può desiderarsi testimonianza più autorevole o men sospetta.

« Onde rileviamo un fatto maraviglioso ed universale. Il fatto è, che al grado d' incivilimento corri-

sponde il grado di bontà nelle religioni, e che ad esso corrisponde la prevalenza politica e civile d' un popolo sopra la terra.

» Diceva il Franck, non cristiano di famiglia e non credente di dottrina, la storia dei popoli esser la storia dell' idea di Dio; cioè a seconda del come le nazioni hanno religiosamente pensato e sentito, variamente se ne informarono leggi, istituti ed imprese. » (A. CONTI, *Il Buono nel Vero,* vol. I, pag. 476.)

L' Evangelo, dettato in forma sì umile e semplice ha fatto più per il bene degli uomini che tutta la sapienza degli antichi filosofi, e ha diradate le tenebre che avvolgevano l' antico mondo, trionfando senza fucili e senza cannoni su tutti i popoli che noi oggi diciamo civili. « La religione è la santificazione della morale; è la giustizia portata oltre la fragile nostra esistenza. Abbiate una fede fervida e sicura.... La fede è la base della moralità. » Questi precetti ricorda e raccomanda agl' Italiani lo stesso professor Paolo Mantegazza, il quale così conchiude il suo sesto capitolo del *Bene e del Male:* « La fede, la speranza e la carità sono un triangolo su cui si appoggia l' universo; son la catena che riunisce la fragile e fugace vita di questa valle di lacrime

» Coll' alba di un giorno che sera non ha. »

Capitolo Quarto.

IL CORAGGIO CIVILE E IL CARATTERE.

La fortezza civile. — Relazioni nostre cogli altri uomini. — Coraggio civile. — Abuso di questa parola. — Temerità, procacità ed insolenza. — Possibile cagione di questi difetti. — Coraggio eroico. — Però non è quello che costituisce il carattere naturale e proprio d'una nazione. — Impedimenti del vero coraggio. — Pregiudizi e loro efficacia sinistra sul coraggio civile. — Primo è il duello. — I duelli in Italia. — Parole di un soldato italiano. — Le legislazioni civili lo proscrivono e lo condannano. — Così tutti gli autori più segnalati. — Dov'è più in voga il duello, e che segno sia il dilatarsi di questo uso barbaro. — Osservazioni sulla condotta delle sfide, e codardia intrinseca del duello. — Come si difenda l'onore. — Modi pratici per estirpare il duello. — La stampa, le donne e il duello. — Il vero coraggio. — L'uomo dabbene, il soldato, la Suora di carità. — L'esercizio del coraggio è più frequente nel resistere al male. — Esempi. — Altro pregiudizio, la moda. — È servitù che inceppa il coraggio, e impedimento al carattere. — L'ambizione. — La falsa opinione pubblica e i suoi effetti funesti. — L'utilitarismo. — Un esempio. — Fortezza e coraggio non veri per le cause che li producono. — Marco Tullio Cicerone. — La gente di carattere. — Il coraggio civile ed il Pellico. — I disonesti e un'osservazione del Tommasèo. — Condotta degli uomini coraggiosi.

Anche la fortezza civile, come la religiosa, serve a sollevare l'uomo singolo ed i consorzi ad un grado vie maggiore di moralità e d'incivilimento. Le nazioni debbono molto di lor passata e presente potenza agli uomini civilmente forti. La franchezza delle persuasioni religiose trova il suo riscontro in quest'altra specie di fortezza; e dove l'una e l'altra si dien la mano ad operare concordemente, ivi è dignità di carattere, nè può mancare prosperità.

Socievoli per natura, noi siamo in relazione cogli altri uomini; donde nascono le particolari società, nonchè tutto l'ordine dei diritti e doveri corrispondenti. Or quella gagliardia che è necessario adoprare in queste attinenze e nella pratica di tutte quelle virtù civili che mantengono e rendon perfetta ogni relazione materiale, intellettuale e morale dell'umana società, è la *fortezza civile.* Il suo esercizio, poi, costituisce il *coraggio civile;* perchè trattasi proprio di mostrarlo nel professare quei principii e nel compiere quegli atti per i quali vivono e si perfezionano le famiglie e gli Stati.

Anche della parola *coraggio civile* pare oggi si faccia uso soverchio, e che forse talvolta si abusi, adoperandola a lodare certi atti che nulla in sè hanno di pregevole. Non di rado confondiamo il vèro ardimento con la temerità, con la procacità e con l'insolenza. Fra i giovani soprattutto, i quali più facilmente guardan le cose o le azioni con lenti d'ingrandimento e col microscopio, questa parola si sente proferire troppo spesso e, anzi, quando men sarebbe opportuno e men giusto; mentre, all'opposto, non suole pronunziarsi, allorchè certi atti son veramente degni di ammirazione come che ispirati da questo coraggio. E ciò accade perchè non di rado alcuni atti, per la loro modestia e semplicità, non attirano l'attenzione di certi spettatori.

Questo difetto tra noi ha origine, per altro, più che dalle inclinazioni proprie dell'età giovanile, da quel fare dissipato e da quel gusto grossolano che una educazione sbrigliata è venuta formando da qualche tempo con detrimento non lieve del nostro carattere. Il quale si è come l'armonia di tutte le virtù morali e civili, tanto de' privati, quanto de' consorzi, in quella guisa medesima che può alla sua volta considerarsi eziandio come fondamento di queste virtù. Per esempio; quando noi Italiani fossimo tutti coraggiosi nel professare apertamente le verità della fede, nel conservarci probi, nel resistere a ogni tentazione, nel dire e nel *fare la*

verità, secondo la bella frase delle Scritture; nell' essere quello che siamo e non ambire a mostrarci diversi, nel rispettare i diritti civili dei nostri concittadini, adempiendo sempre a tutti i nostri doveri, sì nella vita privata, sì nella pubblica; quando noi facessimo, per abito, tutto questo, potremmo chiamarci veramente uomini di carattere, e affermar di avere un proprio carattere nazionale. Come, per conseguenza, si può anco dire che, formato il carattere, avremmo il fondamento all' esercizio delle virtù ora descritte e dell' altre, contenute in queste come parti nel tutto. Chè, del resto, ritornando al coraggio civile, l' errore di non pochi fra noi è opinare che il coraggio del quale e gli uomini singoli e le nazioni han bisogno a conseguir la eccellenza, sia l' eroico. Preziosissimo, invero; e le nazioni che di coraggio eroico dieder prove più numerose, meritan certo dalle altre riverenza particolare. Ma gli esempi di civile coraggio eroico per quanto possan trovarsi non rari, come fortunatamente nella storia politica dell' Italia, non sono bensì ordinari, perchè appunto *eroici*, nè potranno essi mai formare il fondamento naturale alla grandezza civile d' una nazione. Solamente a pochi riesce di segnalarsi per imprese straordinarie; e dei Cristofori Colombi, nel vasto mare dell' attività umana, non è dato incontrare a ogni tratto. Invece, ordinariamente potenza continua e feconda nel civile consorzio è la unione di tutte le forze singole, concordi a fine di civile perfezionamento. Da unione siffatta procede anzi l' impronta del carattere proprio e particolare nelle nazioni. Oltredichè giova notare come agli eroici sian condizione gli atti ordinari di civile coraggio, e come nella oscura vita quotidiana se ne possa dar prova egualmente nelle occasioni più cospicue o meno comuni. Gran parte, invero, della infelicità e dei vizi che deploriamo nel mondo, derivano da propositi non vigorosi, o, in altre parole, da civile pusillanimità.

Tenute ferme queste verità di buon senso, noi abbiamo nelle mani il filo per uscire da sì avviluppato laberinto di pregiudizi, dove una falsa civiltà vorrebbe aggirarci. Questi pregiudizi sono altrettante forze contrarie che neutralizzano o uccidono ogni impulso generoso e ogni atto di coraggio vero. Il quale sta massimamente nel pregiare la fama in quanto essa è in armonia colla voce della nostra coscienza e co' principii universali della verità, e l'aura popolare sol quanto corrisponde colla bontà delle opere nostre: vale a dire è coraggio civile vero quando noi operiamo animosi con rettitudine, mantenendo la nostra dignità e la dignità della patria, e quando siamo forti a spregiare le adulazioni da qualunque parte mai esse vengano; nel far consistere, privati e nazione, l'ardimento cittadino nella virtù, e non mai altrimenti.

Il duello è una fra le negazioni alle verità ora enunciate, e che una scuola si sforza di farci apparire come palestra di anime ardite; tanto che e per questa e per altre cagioni è andato dilatandosi fra noi per guisa da costringere i legislatori a proporre leggi speciali per una più efficace e più pronta repressione. Il duello è atto nero e feroce di barbarie, siccome lo chiama anche il Rousseau; è combattimento privato tra uomo ed uomo a sconto d'ingiurie coll'accordo di luogo, di tempo, d'armi, ec. Tu trovi la sua origine fra le nebbie del Settentrione, da dove si aspetta oggi ogni luce di civiltà, pur noi Italiani, già al Settentrione maestri di civili consuetudini.

« Pur troppo, scrive il D'Azeglio soldato e cavalier generoso, pur troppo quest'uso non delle schiatte grecolatine, ma delle nazioni nordiche, ha le sue radici nel senso del quale più difficilmente il cuore umano si spoglia, la vanità. Quante cose anderebbero meglio al mondo, se la vanità si mutasse in orgoglio![1]

[1] Qui lo scrittore sembra adoperi la parola *orgoglio* per quel sentimento ordinato che ciascun deve avere della propria dignità.

Questo basta a sè stesso. La vanità vuol l'applauso. È dunque nello spirito pubblico il rimedio. Manchi l' applauso, scomparirà il duello. In Inghilterra, dove l'opinione pubblica non l'accarezza, disparve. Senza mettersi nella questione del suo valore morale e razionale, chè troppo ci vorrebbe, v' è ad ogni modo un buon consiglio pratico da dare ai giovani. Considerate sempre un duello come una cosa molto seria. Potete uccidere o rendere impotente ed infelice per tutta la vita un uomo, e trafiggere insieme con esso molti cuori. Potrebbe venire il tempo in cui questa memoria vi sembrasse una macina sullo stomaco. Parlo del duello davvero; il duello per ceremonia è ridicolo; perciò sotto i due aspetti è un triste fatto. » (D'AZEGLIO, *Ricordi*, vol. I, pag. 223.)

Ogni scrittore morale, di questa o di quella religione, di questa o di quella parte politica, purchè non abbia smarrita ogni idea di buon senso ed ogni affetto generoso, riprova il duello come errore antisociale e come atto feroce. Ogni legislazione di popolo civile lo condanna; e quantunque apparisca esser delitto privato tra uomo e uomo, considerandolo bene in sè stesso e guardando alle sue cause, a' suoi effetti e alle parti che lo compongono, è un delitto pubblico, perchè usurpa il diritto del punire, spettante all' autorità civile; anzi, è pubblica ribellione, perchè il diritto della forza pone in luogo delle leggi. E perciò la storia c' insegna che ove rispettate furono e leggi ed autorità, questa pianta velenosa non gettò mai radici; solamente allignata dove le une e le altre vennero meno. La frequenza nei duelli è segno pertanto dello scadimento nel potere pubblico e di leggi civili conculcate. Il Tommasèo poi diceva, « che il duello dovrebbe andar giù di moda, non foss' altro perchè è una *superstizione* ed una *pedanteria;* superstizione, perchè l' origine del duello è la credenza che nel mettersi due alla prova del ferro, Dio giusto

darà la vittoria a chi ha più ragione; pedanteria perchè vuole senza garbo nè grazia imitare quei tempi che usava le così dette corti d'amore, e che c'era tribunali per giudicare, nei casi dubbi proposti, tra l'amante e l'amata, e i guerrieri prendevano dalle dame l'insegna da doverla onorare a spada e a lancia, e combattere sino all'estremo per esse. Ma il duello, ridicolaggine atroce, è rimasto tuttavia il privilegio delle persone che chiamano sè civili; e il buon senso ne ha sinora salvati voi, povera gente, a cui basta l'onestà senza il *punto d'onore,* quel punto d'onore che fa andare impunito e superbo il briccone sfacciato, purchè sappia maneggiare la sciabola, purchè eserciti l'occhio e la mano nel tirare a segno, non avendo altro che fare della sua vita. » (TOMMASÈO, *I Diritti e i Doveri,* pag. 94.)

Non può non additarsi qual segno della codardia intrinseca al duello, la circostanza che generalmente chi sfida e chi accetta la sfida è, salvo onorevoli e poche eccezioni, tutta gente di nissuna persuasione salda, e di niun carattere, vana, leggiera, coll'animo travolto da passioni ignobili e turbolente. Un atroce argomento è premesso a quasi tutte le sfide; giacchè, in generale, non si riduce a questo partito se non chi si reputa superiore in forza fisica e nell'esercizio dell'armi alla vittima designata: e però è vero che la cagione del duello è quasi sempre la codardia e il pregiudizio, eccetto la sete brutale della vendetta, che si spenge soltanto nel sangue dell'assassinato; non importa se alla strada e a tradimento, o in una sala o giardino con testimonii e chirurghi. — O lo sfidato da me, dicono questi duellatori, accetta; e poichè gli sono superiore nel trattare le armi, egli agevolmente soccomberà, ed io mi sarò, per cotal mezzo, liberato di lui: o non accetta; ed io, pel solo averlo sfidato, mi sarò procacciato a buon prezzo un titolo nuovo all'altrui ammirazione, in quel modo che a prezzo anco più tenue

avrò procurato all'avversario un cartello di vigliaccheria. —

Comunque, forza e violenza è coraggio di gente barbara. Presso i popoli onestamente civili l'essere coraggioso non fu mai sinonimo dell'essere spadaccino. Il valore e il coraggio sta nell'accordo perfetto della forza colla ragione, ambedue inseparabili dalla grandezza dell'animo. Tuttociò che, come il duello, trascende i limiti della prudenza e i confini del retto per bollore di sangue, per impeto d'ira, è furore, audacia, violenza. Esporre la vita in adempimento del suo dovere, questo è coraggio, questo è valore; ma esporla per saziare le furie d'una nostra passione è temerità, bassezza e codardia.

Nissuno di noi potrà negare ai Greci ed ai Romani coraggio; sovente, anzi, l'eroismo del coraggio: eppure presso questi popoli si tenne sempre in dispregio la vita del gladiatore. Noi non leggiamo che quei capitani e famosi condottieri di eserciti avessero gettato o raccolto il guanto di sfida. Se il duello fosse la vera prova del valore, i guerrieri più segnalati di dette nazioni non avrebbero sofferto in pace le ingiurie. Cesare non sfidò mai Catone, nè Pompeo Cesare. Socrate, buon soldato quanto sommo filosofo, insultato villanamente con uno schiaffo, non corse alla spada, ma in maniera cortese e serena disse: « Mi spiace di non sapere quando sia d'uopo armarsi d'una celata. » Temistocle, allorchè Alcibiade nell'impeto dell'ira minacciò di percuoterlo, non lo sfidò, ma invece con pacata risolutezza: « Batti, disse, ma ascolta. » Ed aveva ragione, chè l'onore non si difende nè colla spada nè collo scudo, non si acquista con una sfida, nè si fa apparire, dice il Rousseau, sopra un uomo, come con un bucato apparisce la bianchezza sopra una federa insudiciata; ma si acquista, si conserva e si difende colla virtù.

È però da notarsi che molti seguono il pregiudi-

zio del duello, ancorchè non corrotti e non immorali; sì per errore accidentale di mente, e per avere accolta come vera questa teorica di riparazione; molti altri poi, e sono i più, riconoscendo la immoralità e la codardia del duello, vi si piegano tuttavia, con debolezza riprovevole, per paura che, rifiutando di combattere, la turba de' galanti sfaccendati, e la schiera delle donne leggiere li schernisca chiamandoli vili. E tanto più questo timore gli assale, in quanto la stampa italiana, soprattutto la periodica, quasi concordemente favorisce la barbara usanza e quasi la promuove, o sostenendo il diritto della privata riparazione colle armi, o solleticando la vanità degli spadaccini, de' quali sollecita riferisce il nome e il cognome, i titoli e le qualità, e descrive per filo e per segno gli antecedenti o le cagioni del duello, il luogo e le più minute circostanze del fatto, e termina tal fiata con l' encomio a questi assassini di sala o di bosco inglese, perchè da principio alla fine si sono osservate le regole *della perfetta cavalleria*. Stampa siffatta non esitiamo chiamar disonestà, e corrompitrice delle Nazioni, pervertendo il sentimento del vero onore e del vero coraggio. Se cotal gente gazzettiera provasse affetto anco lieve di carità cittadina, pur senza attaccare battaglia contro questo errore che impedisce l' abito del coraggio civile, si guarderebbe almeno di favorirne la conservazione con lenocinii da postribolo e con blandizie da cortigiana. Anco una parte del bel sesso potrebbe appropriarsi il rimprovero e far suo pro del consiglio. Cessino certe donne da permettere che la loro mano sia stretta da mano omicida; rifiutino di accoglier galanti duellatori nelle loro conversazioni; la femminella a cui venga richiesta la mano di sposa da un giovane che abbia duellato, rifiuti di acconsentire; basta si faccia questo per poco tempo fra noi, e la piaga in bonissima parte si rimarginerà, e vedremo, se non sparire interamente, decrescere molto e con

prestezza un de' più gravi impedimenti alla formazione del carattere e al dilatarsi del vero coraggio civile.

Il Cristianesimo ha, poi, tra i suoi precetti divini, il perdono delle offese; in che sta, esercitato a dovere, l'eroismo del coraggio, checchè ne sentenzi in contrario chi del Cristianesimo odia il nome, pur non conoscendone la sublime dottrina. « Il risentimento sorge naturale, com'è del pari naturale che voi vi sentiate trascinati per moto improvviso a maltrattare chi vi ha maltrattati. Se ciò è naturale, non è però giusto; e se voi saprete perdonare al vostro offensore, vi metterete tanto al di sopra di lui che con ciò solo vi piglierete la più giusta, la più nobile sodisfazione. Invitiamo chicchessia a citarci un consiglio o un esempio, dove il vero coraggio civile apparisca più grande e sotto un aspetto più solenne di questo. » (P. MANTEGAZZA, *Op. cit.*, pag. 75.)

Coraggio, come l'intende la coscienza universale degli uomini, è appunto il resistere ad ogni specie di pregiudizio, di corruzione, il rimanere immobile ad ogni impeto di venti contrari alla vita onesta, si chiamino essi o adulazione, o moda, o ambizione, o calunnia. L'uomo onesto e animato da questo coraggio, pensa, scrive, opera con isforzi e con tentativi silenziosi, in ossequio alla verità ed al diritto. È incapace d'ogni atto men generoso e men nobile; onora Dio, ama il proprio paese, si sacrifica per la famiglia, e non cerca altro compenso quaggiù che la coscienza d'aver fatto il proprio dovere. Per questo coraggio il soldato affrontando sul campo la morte, sodisfa al dovere di buon cittadino colla certezza ch'egli cade oscuro, mentre i segni del suo valore fregieranno altri petti a' quali la sorte riserba gli onori del trionfo. Quella donna che protetta soltanto dalla fede e dalla onestà visita ospedali e lazzeretti, o va sui campi di battaglia seminati di strage, e là cura feriti, ricorda a' moribondi le speranze del cielo, pronta pel suo dovere a

perder anche la vita benedicendo i fratelli e sicura che di lei nissuna storia noterà neanche il nome; questa donna dà prova che sia l'eroicità del coraggio, e quant'esso riesca a fare, avvalorato dal pensiero di Dio e di una vita immortale.

Nei fatti più semplici della vita, nelle azioni più consuete della famiglia e del conviver sociale noi possiamo ritrovare, nè infrequentemente, l'esercizio benefico di questo coraggio. Il quale crediamo occorra meno spesso di usare in veri e propri atti positivi, di quel che in atti negativi o passive resistenze. Con ciò vogliamo significare che per la vita ordinaria sarà forse men sovente necessario il coraggio civile nell'operare il bene, che nell' opporsi energicamente alle lusinghe del male. C'intenderemo ancor meglio con qualche esempio in cui questo coraggio si veda adoprato variamente.

Narra Cesare Donati che le acque dell'Adige gonfiate a dismisura, a Verona portaron seco un ponte, di cui non rimase ritto che l'arco di mezzo. Su quest'arco, per disgrazia, era una casipola abitata da povera gente, la quale invocava aiuto dalle finestre, mentre le pile erano scalzate dalla corrente a vista d'occhio. Il conte Spolverini commosso allo spettacolo miserando, si fa a gridare: « Cento luigi d'oro a chi salverà quei disgraziati. » Alla sua voce un giovane del contado rompe la folla, salta in un barchetto e si spinge innanzi tra l'onde. Giunto con gran fatica sotto gli avanzi del ponte fa scendere quella famiglia in un barchetto, e sana e salva la conduce alla riva. « Bravo giovane, disse il Conte, eccoti i cento luigi, » e quegli di rimando: « Io non vendo la vita; ella li dia a questi poveri diavoli che n'han di bisogno. » Or bene, questo giovane diè prova di un gran coraggio, in un atto spontaneo a cui non era tenuto, e ispiratogli solamente da singolare generosità.

In Francia il Tommasèo (scrive di lui con verità

Ariodante Lebrun, già suo segretario) sarebbe diventato milionario; in Italia visse povero, perchè volle intatta la dignità d'uomo e di scrittore.... Smentì solennemente la voce sparsa che il Comune di Venezia gli desse una somma qualsiasi; chè non solamente durante il suo ministero non ebbe alcun emolumento, ma in Francia dalle spese occorsegli detrasse quello che stando a Venezia avrebbe speso per il suo campamento; e il soggiorno di lui per più mesi in Parigi non costò alla Repubblica che poche centinaia di franchi. Riportò a Venezia gli stessi calzoni che aveva quando partì, e gli abiti avanzatigli vendette, e diede il denaro alle casse dello Stato.

Anche questo del Tommasèo è atto positivo di generoso disinteresse; atto, vuolsi aggiungere, a cui moralmente non era tenuto.

Non passa giorno, può dirsi, che i nostri fogli politici e amministrativi non ci porgano esempi assai tristamente diversi da quelli ora addotti: e cioè, uno spreco enorme e continuo del pubblico denaro in opere non sempre necessarie od opportune in questo tempo di tante gravezze; un succedersi quasi quotidiano di furti nelle pubbliche amministrazioni, commessi da ufficiali, sulla cui fede e sulla cui onestà i cittadini riposavano tranquilli. Che anzi siffatta frequenza di ruberie perpetrate da ufficiali dello Stato par divenuta quasi una pestilenza, fatta più temibile dalla facile impunità de' prevaricatori sott'altro cielo, consumato appena il delitto. Or, se in mezzo a questa corruzione che si dilata ogni giorno, invadendo anco le classi più alte della cittadinanza, vediamo una schiera d'uomini, carichi di famiglia e di spese, rimaner contenti alla provvisione non lauta del faticoso lavoro, e rispondere con rifiuto sdegnoso alla voce sinistra di una fortuna colpevole che toglierebbe le loro famiglie a tante e tanto gravi strettezze; questa schiera di uomini, che pur non imita il disinteresse singolare del

Tommasèo, non crediamo sia per ciò meno degna di ammirazione. Questi padri di famiglia maneggiano per altrui conto somme rilevanti; la centesima parte di una tratta basterebbe a riparare a chi sa quanti guai, a evitare chi sa quante umiliazioni, ad asciugare fors'anco delle lacrime;... ma la coscienza d'uomo e di cittadino ripete loro il comando del dovere che non può in nessun caso violarsi; e preferiscono seguire questa legge, dando prova così di un coraggio che merita le lodi d'ogni anima onesta. È una maniera *negativa*, se vuolsi, nel dar prova di coraggio; perchè costoro non fanno che resistere all'impeto di tentazioni fiere, e fors'anco ad offerte ignominiose; tutta la loro energia sta nel non commettere un'azione malvagia; ma tutti dovremo apprezzare la forza di quelle libere volontà, l'imperturbabile loro annegazione. Vogliamo anche soggiungere che forse in questi atti di resistenza si richiede un cuore più vigoroso e puro; inquantochè può cader dubbio se nelle nobili imprese e in certi atti *positivi* di virtù, di liberalità e disinteresse, il coraggio che li genera sia sostenuto e avvalorato da un certo grado di amor proprio o da una tal quale vanità, come in certe carità per pubblica sottoscrizione.

Una quantità di coraggio civile (parrà strano a dirsi, ma è vero nel fatto) si ricerca oggi per opporsi e riuscire superiori alle esigenze della moda. Nel nome di moda non intendiamo solamente comprese le foggie mutevoli e capricciose del vestire; sì tutto quel complesso di atti minuti, di stravaganze, di condiscendenze pericolose, che costituiscono quasi una specie di statuto per chi vuol essere riputato galante, come se la parola *galante* sia mai stata sinonima di *galantuomo*. Quante famiglie mai son cadute o stanno per cadere in rovina per non aver avuto l'ardire d'opporsi alla tirannia della moda? Quanti fallimenti di negozianti e di fondachi non recano la loro cagione principale al

lusso smodato che impoverisce le città e la nazione, e a cui non s'è osato di resistere perchè in voga? Quante coscienze hanno perduto o perdono la loro pace, il più bel tesoro della vita, per aver pòrto facile orecchio a quella mala consigliatrice? Sotto il nome di moda ogni ordine, ogni classe, ogni età, ogni condizione di cittadini ha certi precetti speciali che vorrebbero essere osservati come altrettanti canoni di moralità od assiomi di scienza.

Le feste di ballo, il teatro, le conversazioni, le corse recano particolari obbligazioni, a cui si sottomettono spesso la quiete delle famiglie, l'onore dei coniugii, la castità de' talami, la innocenza, e la integrità del carattere. È la moda il gran velo adoperato a ricoprir molte colpe, una serie dolorosa di atti codardi, a nascondere tante lacrime di rimorso e tanta disperazione. Anche noi siamo servi di questa padrona volubile; vestiamo, mangiamo, pensiamo come essa vuole; intendiamo l'onore e la virtù come essa ci suggerisce d'intenderli; cadiamo in ossequio a' suoi capricci, manchiamo a' nostri doveri in omaggio al suo dispotismo, e sedotti da lei guastiamo il viver civile e morale, allontanandoci per debolezza inescusabile da quella mèta a cui dobbiamo aspirare. Perchè in effetto essa, colla sua mala signoria, rende schiave le singole volontà, corrompe il retto senso nel giudicare, e fiacca le ali a ogni diritta operazione. Accade allora che la passione guida i giudizi e accompagna l'operare; e quand'uno è passionato, travede, e travedendo facilmente inciampa e cade. Se da principio, alle lusinghe della moda si fosse opposta un po' d'energia, non badando alle grida confuse della platea, saremmo liberi da molti e tardi rimproveri della coscienza.

L'ambizione! anche questo è tal nemico da opporglisi con ardimento civile, e riportare belle vittorie! Come la emulazione è l'ala destra dell'ingegno, l'ambizione è per la nobiltà e generosità dei

propositi quello che l' oppio per l' organismo animale; veleno dell' anima e ministra di schiavitù. Lo schiavo, anzi, non ha che un padrone; l' ambizioso, dice La Bruyère, ha tutti quelli che possono essere utili alla sua fortuna, o che egli crede gli riescano tali. Da un falso sentimento di onore e da un traviato desiderio di acquistar fama e reputazione nasce un nuovo e più grave inciampo per gli uomini all' acquisto del carattere. L' opinione pubblica è uno spauracchio od un idolo dinanzi al quale siamo capaci di commetter qualunque viltà. Ma sopra il significato di questa parola *opinione pubblica*, che è il tutto per gli ambiziosi, giova intendersi bene. Il capriccio degli uomini cercò farsi scudo di qualche nome generico che somigli a un principio, e abbia un' autorità qualunque negli occhi della gente. È stata trovata la *opinione pubblica*, e per verità, volendo aver braccio libero in ogni cosa e coonestare tutte le aberrazioni, non si poteva inventare nulla di meglio. Vi è una coscienza universale, che taluno chiama impropriamente opinione pubblica, e che merita tutto il rispetto, perchè fondata sulla legge naturale e risponde a quel sentimento del vero e del giusto che è impresso in ogni animo. Essa però ha questi tre caratteri: l' *antichità*, l' *immutabilità* e la *universalità;* lo che vuol dire che non muta a ogni mutare di climi, di paesi e di generazioni. Quello che era vero e giusto cinquemila anni fa, sarà vero e giusto sino alla fine del mondo, e ovunque si trovi una creatura capace d' intendere la verità e la giustizia. Vi è del pari una opinione pubblica vera, ch' è il senno pubblico, non del genere umano, bensì d' un popolo, di più popoli, intorno a certe materie, e consiste non in giudizi universali, ma in giudizi concreti, e secondo i bisogni e le congiunture dei tempi. Ma in quella opinione pubblica che si vorrebbe imporre a' dì nostri, nulla di tutto ciò. Ponete mente al suo fine: essa procura di soffocare e di spenger nell' uomo il sentimento

del vero e del buono, quella forza che Iddio gli ha messo nel cuore, necessaria a sostenerlo nei combattimenti della vita. La opinione pubblica, come s' intende oggi, è la più leggiera e più effimera cosa che si possa immaginare. La sua essenza è la mobilità; ieri nata, oggi morta. Ella si trasforma continovamente, scivola, svanisce, svapora: non è possibile di afferrarla, di tenerla ferma un momento. Quantunque siamo in un tempo di tante stravaganze e di tanta audacia, non v' è stato mai nessuno così ardito da fornirci di essa una definizione chiara. E state pur sicuri che nissuno ce la fornirà mai. Si rappresenta come donna mascherata, nè si sa fare di meglio; poichè questa regina del mondo non è altro se non certa maschera da occultare le passioni più ree. Or date questa specie di opinione pubblica dall' una parte, e l' ambizioso dall' altra; ed è facile congetturare che cosa sia per derivarne. A chi più dovrebbe dirsi la verità, poichè spesso non piace, o si ha timore che punga sul vivo, la si nasconde per interesse, ossivvero per pusillanimità si altera o si dimezza; le passioni più vergognose si accarezzano; il voto si compra colla coscienza fatta denaro contante; gli onori e il suffragio popolare ci si procacciano col venir meno alla propria onorabilità. L' opinion pubblica è il vitello d' oro a cui sovente s' immola tutto con vituperevole idolatria. Anche in molti scrittori e critici manca quel che si chiama coraggio civile. « Vuolsi forza per nuotare contro la corrente; a seconda, anche un pesce morto cammina. » E questa forza, per nuotare a ritroso, molti autori non l' hanno, e preferiscono di fare la figura di pesci morti, per paura o per codardia. Anche molti che addirittura son ligi alle passioni loro proprie ed altrui, sostengono nei loro scritti opinioni che forse non professano e non ammettono internamente; ne' loro libri favoriscono errori che forse dispregieranno nell' interno delle loro coscienze. Doppiamente colpevoli,

perchè aggiungono al danno la simulazione ed il tradimento.

E questo è il passo naturale all' *utilitarismo*, che si pone oggi in luogo della giustizia; teoria perniciosa che un francese, il Mirabeau, rivestiva d' una forma apparentemente meno spudorata dicendo: *La petite morale tue la grande.* E a riprova di quali effetti sinistri una dottrina sì rea potesse essere cagione, Alessandro Manzoni cita un fatto di quel tempo medesimo, in cui si vide applicata nel modo più facile e più rigoroso da un uomo, che in punto di onestà aveva una reputazione ben diversa da quella dell' autore di siffatta proposizione. « L' uomo, dice il Manzoni, era il Vergniaud, e il fatto è raccontato nelle Memorie di uno dei Girondini proscritti; del quale non mi rammento il nome. Costui, in uno di quei giorni che durò la votazione sull' ultima sorte di Luigi XVI si era trovato in casa di madama Roland con quel celebre deputato, che non aveva ancora dato il suo voto, e che esponendo anticipatamente il suo sentimento parlò con una eloquenza straordinaria anche in lui, contro il voto di morte, dichiarandolo segnatamente contrario al diritto, e si congedò poi per andare alla *Convenzione,* atteso che non poteva star molto a venire il suo turno. L' altro ci andò qualche momento dopo, ansioso di sentir di nuovo quegli argomenti espressi con quella facondia, e col di più che le doveva dare il contatto, diremo così, immediato della cosa. Arrivò, che l' uomo saliva alla ringhiera, o ci s' era appena affacciato. È tutto orecchi; e la parola che sente uscire da quella bocca è: *La mort.* Costernato, atterrito ancora più che maravigliato, va ad aspettarlo, se non mi rammento male, appiedi della ringhiera; lo ferma, e col viso e cogli atti, più che con le parole, gli chiede conto del come abbia potuto dare a sè stesso quella spaventosa mentita. Se quello avesse risposto che alla vista del pericolo che poteva correre obbedendo alla

sua coscienza gli era mancato il core, ci sarebbe certamente da deplorare un fatto, pur troppo non raro, di debolezza colpevole e vergognosa. Ma la risposta che diede, rivela un principio di male più terribile, perchè ben più fecondo e comunicabile, come quello che ha sede nelle menti; e più insidioso, perchè può operare indipendentemente da passioni personali, e quindi parer superiore a quelle. Rispose a un dipresso: — Ho visto alzarsi davanti a me il fantasma della guerra civile, e non ho creduto che la vita di un uomo potesse essere messa in bilancia con la salute di un popolo. — Era uno che riconoscendo di avere operato contro coscienza, non credeva di fare una confessione, ma di proporre un esempio; uno che credeva di essersi con la sua tranquilla, antivedente e sovrana ragione sollevato al di sopra del diritto. Era la gran morale che ammazzava la piccola. Il timore che la cosiddetta opinione pubblica si scatenasse contro di lui spense ogni coraggio in quell' uomo, e lo fece diventar complice d' un assassinio. » (*Dell' Invenzione,* pag. 211. Milano 1809.)

La smania di popolarità, il timore stesso di dar contro l' opinione pubblica e di farsi nemica la gente, può talvolta spingerci ad atti d' un certo ardire. Posta al cimento della tentazione ha il suo orgoglio anche la codardia, ha il suo coraggio anche la viltà. Ma quell' altezza d' animo, scrive Tullio, che si fa conoscere nei pericoli e nelle fatiche, se manchi di giustizia, e pugni non per la comune salvezza, ma per il proprio interesse o vantaggio, è viziosa. Poichè essa non pure non è virtù, ma piuttosto è fierezza che respinge ogni umanità. Di guisa che si definisce bene la fortezza quando si dice esser virtù che combatte a difesa della giustizia. Niuno, che abbia conseguito la gloria d' uomo forte, l'acquistò con miseri espedienti e colla malizia; poichè non vi può essere cosa alcuna onesta che scema sia di giustizia. Perciò, ripiglia Tul-

lio pagàno, noi vogliamo che gli uomini forti e magnanimi siano al tempo stesso sinceri e dabbene, amanti della verità e punto ingannatori; qualità che germogliano di mezzo il fiore della giustizia. La vera e saggia opinione pubblica ritenne mai sempre che la reale grandezza di animo sia posta nella verità dei fatti generosi, come anche nei fatti e non nella gloria o nelle apparenze si trovi quella onestà la quale, in tutto e per tutto seguendo le leggi della natura, meglio che comparire la prima, è poi sempre tale nel fatto. Poichè colui che pende dalla instabilità della gente imperita e corrotta o che informa le proprie azioni alla stregua dei giudizi di essa, o che infine opera coraggiosamente per la paura di non procacciarsene il facile favore o di perderlo; questi non è da noverarsi nè tra gli uomini di civile ardimento, nè tra gli onesti.

L'uomo di carattere non cura la falsa opinione pubblica e le sue volubilità; incontra la impopolarità con volto sereno ed imperturbato, non mentisce mai; chè anzi dice il vero, pur quando e' sappia di amaro al gusto corrotto della moltitudine. Si richiede vigoria morale per ciò, lo sappiamo: ma è conveniente e doveroso di averla, se non vogliamo essere disonesti per viltà d'animo. La verità e il bene comune meritano l'abnegazione del nostro interesse privato.

Il coraggio, scriveva il Pellico, deve inalzar l'animo per imprendere ogni virtù; ma bada che non traligni in superbia e ferocia. Coraggio sempre! senza questa condizione non vi è virtù, e l'uomo è una canna che ogni alito di venti contrari basta a rovesciare o da una parte o da un'altra. Soprattutto badiamo di schivare l'ipocrisia del coraggio, perchè se anco riuscissimo per un po' di tempo a ingannare l'opinione altrui e a farsi ammirare, avremo sempre la nostra coscienza che ne rampognerà acerbamente, e infine quanto più alto saremo riusciti di salire a prezzo

di menzogna e d'ipocrisia, tanto più rovinosa e vergognosa in faccia degli altri uomini sarà la nostra caduta, che verrà più presto o più tardi, ma infallibilmente.

Si suol dire, notava il Tommasèo, che i birbanti più che i galantuomini prendono cura di tenere le loro carte in regola sempre; i passaporti, le ricevute, i benserviti, le testimonianze di probità, anche le lodi sperticate. Cercano di fuori quel che non hanno in sè; non reggendosi bene, s' aiutano di puntelli. Ma l' uomo onesto, e che abbia il coraggio della verità, nel pensiero e nelle opere e in ogni congiuntura non abbisogna di questi puntelli; e' si regge bene da sè; tiensi in regola coll' anima propria, colla propria coscienza, colle leggi, e gli basta. Viene il momento, e quest'uomo si fa strada colla virtù animosa nel sostenere i diritti della verità e della patria, vincendo colla fermezza nel bene l'impopolarità. Gli uomini onesti e coraggiosi sono o prima o poi ammirati da tutti, anche da chi dianzi li dispregiava; perchè il dispregio dei disonesti non è mai disapprovazione o disistima della virtù; sì un artifizio per fuggire il confronto, nel quale avrebbero la peggio; è una furberia del vizio per dissimulare la paura della virtù; quasi grido tumultuoso a soverchiare la voce accusatrice della coscienza e i rimproveri che muove loro inesorabilmente colla eloquenza dei fatti il carattere del galantuomo.

Capitolo Quinto.

LA PERFETTA VERACITÀ, L'OPERARE CONSEGUENTE E IL CARATTERE.

La veracità. — Che è l'uomo senza virtù. — Johnson. — La menzogna e il carattere. — Un proverbio. — L'uomo veridico. — La sentenza d'un savio. — La veracità scrupolosa di un accademico. — Dove non è veracità vien meno ogni virtù. — Autorità dell'uomo veritiero: Carlo VII e Xaintrailles. — La duchessa di Longueville e Luigi XIV. — Si richiede talvolta annegazione per esser veridico. — Disciplina educativa alla veracità. — La soggezione al vero è la massima libertà. — Epitetto e il suo padrone. — La menzogna diplomatica. — Una parola e la fortuna d'un uomo politico. — Un desiderio onesto. — Può esser menzogna il silenzio. — La doppiezza. — Esempii. — L'adulazione. — Un re dell'Oriente e i suoi cinque diamanti. — I piccoli e le loro adulazioni a' grandi. — I grandi e e le loro adulazioni a' piccoli. — Osservazioni opportune di Samuele Smiles. — Una risposta di Talete. — Il carattere senza veracità. — I popoli più corrotti son quelli dove più si mentisce. — Quanto sia necessario l'amore forte del vero. — L'operare conseguente. — Giustizia d'opere vuol saggezza d'idee. — Utilità dell'operare conforme nella società civile e politica. — Se no, abbiamo i tralignamenti morali. — L'eccellenza morale e politica. — Come si acquisti. — Problemi da risolvere. — Mezzi da adoperare. — Il Cristianesimo e l'integrità del carattere.

La veracità dev'essere noverata fra le virtù più belle ed amabili, e ritenersi come la compagna affettuosa e fedele di tutti gli uomini dotati di coraggio civile e di fermo carattere. La vita d'un uomo senza veracità è la vita dell'interesse o è quel che può ritrovarsi di più miserando nella vita di un popolo. La veracità, scrive Johnson, è la base naturale di ogni

eccellenza; e se, come afferma Lavater, le azioni, gli sguardi, i passi, le parole formano l'alfabeto per interpretare i caratteri, la veracità è la pietra di paragone sulla quale a vista d'occhio se ne misura la bontà e se ne cimenta il valore.

Violazione grave del dovere è la menzogna: essa fa all'anima quel che fa l'azoto ai polmoni; e così per il carattere, che è fondamento ed effetto insieme della veracità. La vita dell'uomo non verace è un contrabbando od un furto; e anche il popolo dice: « Chi è bugiardo è ladro. » L'affetto profondo della veracità è la più cospicua guarentigia del carattere così dei singoli come delle nazioni. Ogni uomo onesto pone ogni cura ad esser sincero nelle parole e nelle azioni, poichè l'animo nostro non trova riposo che nella verità. In quei popoli dove manca il coraggio del vero, prevale il governo dei tristi e il disordine, come là dove manchi la fortezza e il coraggio civile. Ed infatti, il sentimento del rispetto verso sè stessi è condizione necessaria al carattere umano. È un assioma morale; e non rispettiamo noi stessi che nell'esser veraci, nel serbare cioè alla verità fede costante senza venirle mai meno con parole o con fatti. L'uomo verace è sempre uguale a sè stesso: egli non manca mai a' suoi principii, non muta bandiera nè per paura di molestie nè per lusinga di tornaconto: la sua bandiera è la verità. Chilone, un savio della Grecia, che nella sua vecchiezza si rallegrava per non essersi mai nelle sue azioni dipartito dalla ragione e dalla giustizia, era così persuaso della necessità che gli uomini ed i popoli fosser veraci, da affermare l'azione migliore d'un principe esser quella di onorare coloro che hanno la franchezza di dirgli la verità. La sentenza di Chilone dimostra pure che anche a que'tempi, tanto più si saliva negli ordini della cittadinanza, e tanto più era difficile ritrovare il rispetto e l'amore della verità; poichè dove governa l'adulazione, la veracità cede il posto.

Il primo dei nostri doveri, ci ha lasciato scritto Silvio Pellico, è l'amore della verità e la fede in essa; perchè la verità è Dio; e amare Dio e amare la verità è la medesima cosa. I tempi più corrotti son quelli in cui si mentisce di più, e la storia della civiltà è la storia dell'idea di Dio ugualmente che dell'amore del vero. Imperocchè la civile comunanza, la famiglia, le nazioni lungi dal poter esser governate dalla menzogna, senza il vero non posson sussistere.

Il culto assoluto della verità educa al coraggio, alla dignità, alla fermezza dell'animo, alle doti che più sollevano il carattere umano. Si sono veduti sempre i bugiardi, osserva lo Smiles, fra gli uomini deboli, fra i codardi, fra gli egoisti; i veritieri gli abbiamo sempre trovati nobili, generosi, grandi di mente e di cuore magnanimo.

E a proposito di veracità, non sono molti anni che un uomo dotto ed egregio fu eletto a far parte di una illustre Accademia. E poichè egli era fiore di gentilezza, non tardò di porgere i suoi ringraziamenti ai colleghi che l'avevan chiamato ad onore siffatto. Presentatosi un giorno ad uno di loro, celebrato per la vastità dell'erudizione e per la integrità del carattere, questi, all'espressioni riconoscenti del primo, soggiunse: « Io l'avverto che non ho dato il mio voto; nè con questo intendo di detrarre al merito di Lei; chè l'Accademia facendolo de' suoi, provò che Ella lo meritava. » Queste parole inspirate da vivo affetto di verità non isdegnarono punto il nuovo Accademico; che anzi que' due uomini illustri si onorarono sempre di schietta e scambievole stima; e quando il vecchio Accademico morì, l'altro non mancò di dargli un ultimo attestato della sua venerazione, proferendo sul feretro parole calde di compianto e di ammirazione per lo strenuo difensore della verità e per l'uomo dal carattere forte.

Dove non è veracità, non può essere alcuna virtù,

perchè ogni nostro abito morale che dicesi virtuoso, piglia appunto questo nome o qualità in quanto lo sappiamo ordinare al nostro fine e all' amor di esso, cioè al nostro vero perfezionamento.

Ora, amore ordinato del nostro fine e amore della verità son tutt' uno; poichè il nostro fine è il nostro bene; e il bene non è altro che il vero desiderato ed amato; di guisa che, in ultimo, ogni virtù si unifica nell' abito di amore alla verità.

E quando un uomo ha saputo acquistarsi la reputazione di veridico, ognuno se ne sta alla parola di lui; essa ha tutta l' autorità del giuramento, e vi riposiamo come nel vero medesimo. Si aggiunga che l' esser veraci trae seco inestimabili benefizi ed esercita sempre efficacia salutare sugli altri uomini.

Ognuno sa come Carlo VI caduto in uno stato di demenza, avendo in favore del suo genero Enrico V re d' Inghilterra diseredato il proprio figlio Carlo VII, questi si trovò quasi affatto spogliato di tutti i suoi Stati sul principio del suo regno, in maniera che non gli restava alcuna città importante, eccetto Orléans e Bourges. Intanto però egli si abbandonava ad ogni sorta di piaceri e di divertimenti, e non pensava che a dar delle feste. Un giorno ch' ei pigliava parte a un ballo di sua invenzione, ecco sopraggiunge nella sala un coraggioso cavaliere, Xaintrailles. E il re: — Ebbene, Xaintrailles, gli dice, che vi par egli di questa festa? Non convenite anche voi che ci divertiamo per bene? — Sì, o Sire, bisogna proprio convenire, rispose Xaintrailles, che sarebbe impossibile di saper perdere un regno con maggiore allegria. — Una risposta così franca e leale fece arrossire il monarca; e da quel momento si occupò di proposito e con attività ne' suoi doveri, lasciando un po' più in disparte i divertimenti e le feste.

Si legge che la duchessa di Longuevilles, non avendo potuto ottenere un favore che aveva chiesto a Luigi XIV,

ne rimase tanto sdegnata, da lasciarsi sfuggire qualche acerba parola contro di lui. Una sola persona l'aveva sentita; ma questa persona appunto alla prima occasione riferì tutto al re, il quale ne parlò poi al principe di Condé, querelandosene. Il principe rispose che quel rapporto doveva, senza meno, esser falso. — Io lo crederò alla vostra sorella stessa, replicò il re, quand' ella neghi la cosa. — Il principe corre difilato in cerca della sorella, la quale non gli nasconde nulla: indarno egli si sforza tutta una serata di persuaderla che in questa occasione la sincerità le sarebbe stata di danno soverchiamente; che, dichiarandola innocente, egli aveva creduto di dire la verità; che ella non dovea dargli torto; e che, infine, ella avrebbe fatto più piacere al re mettendosi sul diniego, che confessando il suo fallo. — Volete voi dunque, rispose la duchessa al fratello, che io ripari a questo mio fallo con una colpa più grave? Chi s'è preso l'incomodo di riferire le mie parole al re e di denunziarmi, ha un gran torto; ma con tutto ciò non mi è permesso di farlo passare da calunniatore, perchè in fatto ei non è tale, nè io debbo mancare alla verità. — La duchessa andò quindi a trovare il re, e gli confermò tutto. Luigi XIV non solo le perdonò di buon grado, sì le accordò pure alcune grazie, a cui ella non pensava neanche più.

Comprendesi agevolmente come in non pochi casi della vita l'esser veraci debba costar fatica ed esigere annegazione; ma se la fatica e l'annegazione si richiedono sempre nella pratica di ogni virtù, non è punto a maravigliare che ciò avvenga pure quando si tratti della veracità, che è una delle virtù principali. D'altra parte, non possiamo immaginar nulla di più dolce al mondo che il sapere d'essere stimati uomini integri, e pe'quali la parola è un contratto. Uomini cosiffatti ci sembra che abbiano diritto all'estimazione più singolare, considerate le mille occasioni e i mille ostacoli che essi doverono superare coraggiosa-

mente per conseguire questa eccellenza. Dappoichè ad opporsi e a vincere le suggestioni dell'amor proprio e dell'interesse privato, per le quali saremmo spinti talvolta a mancare alla veracità, occorre disciplina lunga, costante e forse anche penosa; ma la disciplina e la fermezza del volere sono condizione necessaria a qualunque vittoria. La soggezione al vero è il grado massimo di libertà e di signoria a cui l'uomo e le nazioni possono pervenire; e questa libertà e signoria può averla il primo dei re come l'ultimo tra i pastori dell'Alpi. Epitetto, lo schiavo filosofo, fu senza dubbio di gran lunga più libero del suo padrone brutale.

Opposta alla veracità è la menzogna; mostro proteiforme che mette paura o ribrezzo da qualunque parte si guardi. Sono numerosi i modi co' quali l'uomo può venir meno al suo debito verso la verità, segni tutti egualmente d'animo vile o del non avere nessun coraggio e carattere: la menzogna è sempre, in qualunque caso ed aspetto, la tessera della codardia. V'è la menzogna che oggi si riguarda come pregevole abilità, e che si chiama *diplomatica,* perchè ha fondamento sopra una continua simulazione e su frasi ambigue ed elastiche, per nascondere le vere intenzioni d'uno Stato verso un altro, di un governo verso i soggetti. « Chi non sa fingere non sa regnare: » è proverbio nato certamente in un'età di grande scadimento morale e politico, destinato a dar quasi colore di apparente giustizia a tutte le menzogne diplomatiche e a tutti i raggiri di questa natura, con i quali si offende la schietta espressione del vero e si giuoca vilmente l'altrui buona fede. Le menzogne di questa sorta, la diplomatica o la politica, ridotte così a simulare od a negare la verità, allignano sempre in quelle nazioni nelle quali la civiltà vera o la vera energia di carattere van declinando. Quando un uomo si schermisce dalle domande altrui con ripieghi od equivoci, con reticenze o restrizioni mentali, si suol dire popolar-

mente ch'esso *fa il diplomatico;* e questo perchè il malo esempio viene non raramente a' popoli donde meno dovrebbe derivare: e perchè si è fatta la diplomazia bene spesso palestra di menzogna e di raggiri, e perchè, infine, la corruzione morale e politica non ha, come forse parrebbe dovesse avere, un moto ascendente, sì discendente, dall' alto cioè al basso della società civile.

La definizione che per ischerzo diede Wotton dell'Ambasciatore: « Egli è un onest' uomo mandato a mentire in paesi stranieri a pro della sua patria, » sembra diventi più e più uno dei canoni fondamentali dell' arte diplomatica, senza avvedersi del pericolo a cui sono esposte le nazioni quando siano private del loro naturale sostegno, la verità.

A proposito del mentire ufficiale, una parola, diceva il D' Azeglio, serve oggi a far la fortuna d' un uomo politico: non importa che sia una menzogna. Basta che egli abbia saputo scoprire quella adatta al momento, quella che farà più impressione nell' uditorio in date circostanze; e poi saperla dire a tempo, con forza, con insistenza, con fede. « Accadono anzi in certi casi, ei soggiunge ne' suoi *Ricordi,* alcuni fenomeni che potremmo chiamar curiosi, se prima di essere tali non fossero deplorevoli. Vi sono certi che cominciano da dire una minchioneria, una menzogna, senza crederci affatto; e poi a forza di ripeterla, e vedere che incontra, e sentirsi dire bravo, terminano col persuadersene e col tenerla per articolo di fede; e intendete bene, ei conchiude, che quando si può giungere a tanto, si arriva al non *plus ultra* del genere e del mestiere. »

Ma le arti oblique sono però sempre indegne dell' uomo che rispetta sè stesso e che vuol essere rispettato, e riescono poi inevitabilmente di danno a colui che le adopra. La menzogna, spregevole essa, rende sempre disprezzabile chi la serve, sia pure can-

celliere d'uno Stato, segretario, ambasciatore o modesto operaio. Il governare coll'equivoco o la menzogna, come coll'ingiustizia, è ben diverso dall'arte vera ed onesta del governare gli Stati, adoperando que' precetti di prudenza e di riserva che possono assai bene trovarsi in accordo con i principii inviolabili della verità. È perciò da far voti che nel nostro reale vantaggio anco quest'arte si tenga, o si riconduca dagli uomini, nei confini della lealtà. Torna anche più facile e piana ad esercitarsi; meno invisa, più pregiata, anzi, da' buoni cittadini; agli agitatori non più pretesto di turbolenze; provvido e salutare esempio ad ognuno, impulso altresì a migliorare il carattere, ad invigorirlo, a perfezionarlo nel rispetto fedele della verità, delle leggi e delle istituzioni politiche.

Altro genere della menzogna può esser talvolta il silenzio. « La parola, dice un proverbio arabo, è d'argento, e il silenzio è d'oro. » Verissimo; però come molti altri, così questo proverbio non va preso in senso troppo assoluto. Poichè in certe occasioni della vita, il silenzio può prendere anch'esso, abbiamo detto, la triste faccia di nemico del vero. In certi casi esso adoprerebbe contro la verità in quel modo medesimo che un soldato inferiore, il quale passasse davanti al suo generale e gli negasse il saluto.

Ma riconosciamo languido il paragone, e non troppo adequato alla realtà delle condizioni. Perchè, infatti, se un nostro fratello, a mo' d'esempio, è accusato falsamente, e noi lo sappiamo e si tace per secondi fini, mentre con una parola potremmo salvarne la riputazione e l'onore, noi mentiamo; il nostro silenzio è il soldato che nega il saluto, l'omaggio della propria riverenza al suo superiore; ma con un danno ben più grave ed inestimabile, poichè l'onore, la riputazione dei nostri simili non ha prezzo; perchè la verità merita rispetto ed obbedienza assoluta; perchè noi, mentendo, facciamo spreco turpe di ciò che siamo tenuti

a custodire gelosamente, come cosa preziosa ed inalienabile, la dignità umana.

Tacendo possiamo pur calunniare, aggiungendo peso e gravità al nostro delitto, come quando in presenza di chi calunni o di chi impugni la verità, rimaniamo in silenzio, e che questo può essere giustamente interpretato qual tacito assenso a quelle negazioni e a quelle calunnie. Operando siffattamente, noi pure siam divenuti calunniatori; e il nostro silenzio è stato una colpa gravissima, di cui ci siamo resi colpevoli in faccia a Dio, a noi stessi ed agli uomini.

Altro modo di mentire, e assai usato oggi, è la doppiezza, e quel non avere il coraggio mai di stare nè per un' opinione nè per un' altra. È l' orgoglio, l' ambizione e l' egoismo che si camuffano sotto una maschera di rispetto per tutte le opinioni; o si personificano in quel fare subdolo, in quel dire oggi *sì* domani *no* sulla medesima cosa, secondo il vento che tira e la qualità o il pensiero delle persone colle quali si parla.

Non pochi sciaguratamente operano così, per mancanza di carattere e di amore alla verità; più anche per interesse proprio, che li consiglia a seguitar la corrente, sottomettendo a certe idee preferite e a certe opinioni false ed empie la propria libertà e la coscienza! Oh certi *liberi pensatori* quanto mancano di libertà! Cioè, non sono *pensatori liberi.*

Anche l' adulazione è stata sempre la cortigiana prediletta dei potenti, la ingannatrice dei re. Più gli uomini son alti, e più diventa loro malagevole di sperimentare la dolcezza del sentirsi dire la verità. Felici coloro che pure collocati in alto, san resistere alle lusinghe della piacenteria e disprezzare le sue proteste bugiarde e volubili. È notissima e pur sempre opportuna a ricordarsi la leggenda di quel sovrano dell' Oriente. Desideroso di scegliersi un confidente abile, ma più che tutto sincero, imaginò questo espe-

diente. Fece venire al suo palazzo cinque persone della sua capitale, che avevano fama di più dotte e maggiormente fornite di coraggio e di avvedutezza. Nei diti della mano sinistra luccicavano per singolare splendore cinque solitarii di una grossezza non ordinaria, e tostochè quei cinque uomini gli furon davanti, il re così disse loro: Io vi ho chiamati qui tutti e cinque colla speranza che mi diciate la verità. Guardate questi cinque diamanti; sono il ricordo ed il premio che vi ho destinato se mi sarete sinceri. Or ditemi ciascuno alla vostra volta, che pensate voi della mia potenza e della mia gloria? Quattro di loro si affrettarono l' un dopo l' altro a rispondere. Abbagliati dalla ricchezza del ricordo regale, magnificarono ciascuno la grandezza del monarca e parlarono con entusiasmo dei suoi talenti e delle sue virtù, e lo portarono, come suol dirsi, alle stelle. Il re, stato a sentire, si leva quindi quattro diamanti e li distribuisce, riconoscente, ai quattro interlocutori. Rivoltosi poi al quinto, gli domanda: « Perchè te ne stai così zitto? Dimmi tu pure, lo voglio, quel che pensi della mia potenza e della mia gloria. » — « Penso, rispose, la vostra potenza essere un deposito che Dio vi ha affidato per il bene dei vostri popoli, e del quale vi domanderà conto severo quandochessia: penso che la vostra gloria sarà falsa e caduca, se la riponete nel lusso e nelle conquiste, invece che nell' adempimento di tutti i vostri doveri. Penso.... » — « Basta; soggiunse il re, e non il quinto diamante, sì dono a te in ricompensa la mia confidenza e la mia amicizia. Rimarrai sempre meco; ho trovato, alla fine, l'amico che il mio cuore ansiosamente cercava. » Il giorno dopo, ecco tornare al palazzo tutti mortificati gli altri quattro per avvertire il re che il gioielliere, il quale aveva ad esso venduti i diamanti, l' aveva ingannato, perchè i diamanti erano falsi. « Oh bella, rispose il re sorridendo, e credete voi forse che io non lo sapessi? Voi mi foste

prodighi di false lodi, ed io vi diedi un regalo di falsi diamanti. Vi ho pagato colla stessa moneta. A che dunque venite a querelarvi con me? »

L'accortezza di questo re sarebbe pur necessaria virtù a non pochi potenti, i quali si porrebbero, per cotal mezzo, in grado di sentirsi dire la verità, e di provvedere così più sicuramente alla prosperità civile e morale di chi la Provvidenza volle loro affidati. I re, i potenti, tutti quelli, insomma, che hanno in mano per qualche guisa le sorti di un popolo sono schiavi non rare volte di questa tiranna che si chiama adulazione; il lenocinio della cui voce fa ad essi piacere, come quella che addormentò Palinuro. Ma badi, chi siede in alto, di non seguire la sorte dell'infelice e malcauto pilota! Perchè l'adulazione è mentitrice, pronta oggi a rovesciare per suo tornaconto quei che ieri sollevava, e de' quali tesseva le lodi più esagerate!

Oggi poi, giova considerarlo particolarmente, l'adulazione, più che i principi e le persone di alto lignaggio e di gran condizione, ha preso per obietto suo, di preferenza, le classi de' cittadini meno alte; gli adulatori non sono più oggi tanto quanto ieri i più umili di condizione; ma non di rado è all'opposto; e ciò per le mutazioni nel reggimento politico dell'Italia.

Le elezioni comunali, provinciali e politiche; la parte che il popolo ha nelle faccende dello Stato; le cento associazioni popolari che in poco tempo son nate e si sono moltiplicate fra noi; quel dipendere spesso, troppo spesso, l'elezione ad impieghi dal volere o dal talento degl'infimi; la teorica che il popolo è sovrano di sè medesimo, predicata ed accolta col significato più estremo e temibile; e finalmente le cedevolezze della coscienza rese più frequenti dall'indebolirsi, per cagione di scetticismo e d'incredulità, il sentimento morale ne' cittadini; tutto questo ci pare occasione non lieve al dilatarsi questa specie di lusingheria. Non è più tanto il popolo che adula chi gli sta sopra; ma sono più

spesso i maggiori che adulano il popolo dal cui *sì* o dal cui *no* dipende la loro sorte ed il loro avvenire.

« Si può dar saggio di codardia morale, soggiunge anche Samuele Smiles, non meno nella vita pubblica, che nella privata. Non si fanno complimenti soltanto ai ricchi, ma si fanno anche ai poveri. Una volta, per adulare, non si usava dire il vero alle persone di alto grado ; ma oggi per lo stesso motivo non si osa dirlo a coloro che sono in umile stato. Ora che la massa del popolo ha parte nella vita politica, vi è una tendenza sempre crescente di accarezzare questa massa, di piaggiarla, di non rivolgerle che parole melate. Le si attribuiscono virtù che ella sa pur troppo di non avere; si evita di dire chiaro e tondo in pubblico quelle verità che, sebbene salutari, pure a lei non piacerebbero ; per guadagnarsene il favore, si vorrebbe sovente far credere che ci muove una simpatia la quale evidentemente non può esser sentita. Ora non si suole ambire il favore dell'uomo di più nobil carattere, di più elevata cultura, di costume più specchiato ; ma piuttosto quello del più abietto, del più inculto, del peggiore in tutto, perchè il suo voto è generalmente quello della maggioranza. Vedonsi pure anche uomini di molto grado, ricchi, compiti, prostrarsi dinanzi agli ignoranti, i quali non concedono i loro voti che a questa condizione; vedonsi rinunciare ad ogni buon principio ed essere ingiusti, piuttosto che mettersi al rischio di perdere il favore popolare. » (*Il Carattere*, pag. 103.)

Ed è anche vero quel che egli nota più sotto, questa compiacenza servile, cioè, per acquistare popolarità, essere andata velocemente crescendo in questi ultimi anni ed avere tuttora una sinistra efficacia sugli uomini pubblici, deprimendo ed avvilendo viepiù il carattere. « Le coscienze son diventate più elastiche. Ora s'ha una opinione per la Camera e un' altra per i Comitati elettorali. Si accarezzano in *pubblico* pre-

giudizi che *privatamente* si hanno in dispregio. La popolarità che si acquista coll' adulare la plebe, col nasconderle il vero, collo scrivere e col parlare in modo abietto per piacerle, e peggio ancora col fomentare l' odio alle classi più fortunate, non può essere che sommamente spregevole agli occhi di ogni onest' uomo. » Imperocchè l' uomo onesto (è d' uopo ripeterlo) sa dire e vuol dire la verità quand' anco sia certo che, detta, incontrerà l' odio e si procaccerà il dispregio della moltitudine, preoccupata dalle passioni; non dimentico punto della sentenza sciaguratamente non falsa del Diderot: « Si tracanna giù a piena gola la menzogna che ci adula o che ci lusinga; e si beve a goccia a goccia (quando pure si beva) una verità che ci è amara. »

Interrogato un giorno Talete, filosofo greco, qual fosse il più feroce degli uomini, rispose: « Il tiranno; » e quale il più vile, rispose: « l' adulatore. » L' adulatore così dei potenti e dei forti, come delle moltitudini, le quali da un mezzo secolo specialmente si vanno corrompendo con lusinghe di una effimera felicità e con bugiarde promesse d' un futuro, che non potrà essere mai.

Queste che abbiamo enumerate sono le forme della menzogna, corrompitrice del carattere; le principali, s' intende; perchè si può mancare alla verità in altre maniere che però rientran tutte, come specie, nei generi di menzogna ricordati qui sopra. Ogni uomo ed ogni nazione, pertanto, che rispetti sè stessa e che aspiri all' accrescimento della sua prosperità morale, politica ed economica, è necessario che aborra da queste arti basse e si proponga soprattutto di non mancar mai, neppure nelle minime cose, alla verità.

Venuti meno al rispetto che le dobbiamo, ogni elemento educativo del carattere resta monco, inefficace; sparisce, anzi, affatto; perchè in quella guisa che non si danno mezze bugie, per la natura della verità, que-

sta non può esser mai offesa impunemente; e offendendola anche nelle minime operazioni, commettiamo pur sempre un atto immorale. Così è del carattere e dell'educazione sua; gli si tolga, sia pure per poco, una qualità od elemento costitutivo; ed esso perde la propria essenza, si snatura, non è più carattere.

Questi principii valgono per ogni classe di cittadini, per ogni qualità di persone; giacchè in quel modo che una sola è la verità, una sola del pari è la *morale;* nè ve ne può esser una per l'uomo del volgo, un'altra per l'uomo di lettere, un'altra ancora per il ministro di Stato ed il principe. Dinanzi a questo tribunale la legge è veramente uguale per tutti, checchè ne gridino in contrario le passioni, nonostante che si rechino in mezzo certi privilegi e pretese impunità ad abbagliare e ad illudere. E però il popolo come i singoli che sapranno essere più amici del vero, che vorranno in esso e nel dispregio della menzogna fortemente educati i loro figliuoli; quando pure non abbiano una superiorità che li distingua fra gli altri, a grado a grado l'acquisteranno, e non passeggiera, ma per tutto quel tempo in cui si serberanno liberamente fedeli alla verità. Dove più si mentisce, ivi più si declina civilmente e politicamente. « E allora, la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora la intemperante moltiplicazione delle proteste, dei giuramenti e delle perfidie; allora nelle diversità delle opinioni politiche, religiose e anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversarii; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali la cui leggerezza e falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle malevoli. Coloro che non hanno semplicità di cuore, stimano esser doppio il cuore altrui. Se uno che loro non piaccia, parla,

pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno che loro non piaccia, prega e fa elemosina, ringraziano il cielo di non essere un ipocrita come lui. »

Se guardandoci intorno, facciamo un confronto tra le nostre condizioni e questa pittura che fa Silvio Pellico d'una gente a cui manchi il sostegno della veracità; troveremo forse qualche sinistra rassomiglianza.

Con le due forze del coraggio civile e della veracità ci solleviamo alla perfezione del costantemente conformarci nell'opere a' principii dell'onesto e del giusto. L'operare conseguente è come il frutto soave di questa pianta preziosa, il carattere; in quel modo stesso che il coraggio ne rappresenta quasi il vigore vegetativo, e la perfetta veracità l'olezzo delicato del suo fiore. Senza questo legame logico, necessario tra la bontà dei principii e la giustizia e nobiltà delle opere, un uomo od un popolo non avranno mai *integrità* di carattere. Potremo, al più, concedere a quest'uomo e a questo popolo il merito, se va chiamato così, di quel tale che non ristava dal predicare eccellenti verità, ma che poi si credeva licenziato dall'osservarle, ed operava, in questa fede sì comoda, tutto il contrario di quel che agli altri inculcava.

La giustizia dell'operare è legame sociale: quando essa governa, la fede si rinviene nei libri dello scienziato, e negli articoli del giornalista; la sicurezza negli affari, l'onestà nell'amministrazione del pubblico erario, la imparzialità nei rappresentanti della legge, la superiorità ad ogni opinione partigiana nei componenti il governo ed il potere legislativo, ogni volta si tratti di fare il bene dei governati e di mantenere la dignità della Patria. Non ci sono più allora tralignamenti vergognosi, nè più atti di codardia. Uomini e nazione han carattere fermo, tenacità di propositi degni; non si smuovono: e ciascuno di loro, come dice Orazio, *si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinæ.*

Guardano essi costanti all'idea del loro perfeziona-

mento e della loro eccellenza; nè levan mai l' occhio dell'anima da quel punto, operando. La luce di quella idea si spande sull'opere loro, e le fa più onorande e più vigorose.

L' operar conseguente è l' ultimo termine al cammino della volontà. La idea sola, come il solo ingegno, non bastano. Fanno molto anche questi; perchè senza un' idea alta mancherebbe il fine a cui pervenire, e il procedere nostro sarebbe errare da zingari. Fa anche l' ingegno; e noi Italiani d' ingegni illustri non abbiamo avuto difetto mai; però l' ingegno non è tutto; vuolsi tenacità di volere, efficacia di atti magnanimi, conformi alla verità e alla bontà dell' idee e de' propositi degni. Queste norme di civiltà governano la vita nostra in ogni minima congiuntura, in ogni ordine d' avvenimenti, e in qualunque condizione possiamo trovarci; operare conseguentemente a' dettami della coscienza e all' impero della legge, non derogare da essa mai: questo precetto di cui ognuno comprende immediatamente il valore assoluto è norma universale agli atti dell' operaio nella officina, del negoziante nel traffico, del capo di casa nella famiglia, del pubblico ufficiale, del soldato, del sacerdote, del legislatore, del presidente o del monarca.

Sul principiare le guerre della Rivoluzione, gli Austriaci, il settembre del 1792 assediavano Thionville, città forte sulla Mosella, a 24 chilometri da Metz. Il lor generale, da parte dell' Imperatore, offrì a Felice Wimpfen, comandante la piazza, un milione, s' egli avesse voluto consegnarla. « Volentieri, disse gaiamente il bravo generale, purchè l' atto di vendita sia sottoposto al rogito di pubblico notaro. » La probità interiore pigliava qui come persona in un fatto esterno e si manifestava nella sua eccellenza: l' operar conseguente, che rivelava nella sua bellezza l' integrità del carattere, che dispregia il pericolo, od ogni accomodamento a danno della verità e della giustizia. Ogni

uomo e ogni popolo, custode di quella fortezza che si chiama coscienza, sia privata e sia pubblica, può, deve anzi imitare la condotta di quel generale ogni volta il nemico tenti assalirla e farsene conquistatore colle promesse e colle lusinghe.

In questo accordo vigoroso del pensiero e dell'opere sta la massima forza morale e la eccellenza del vivere. Non bisogna dimenticarlo mai, perchè un momento perduto può essere una caduta morale, fonte di cadute molteplici e diverse. La educazione intiera italiana giova informarla a questa severità e stabilità di principii; se no è corruzione, scapito certo, invece che acquisto o guadagno.

Non abbiamo noi, forse, fatto nulla di buono, di vigoroso, di onorando? Sì, che abbiamo fatto, e non poco, e ci torna anzi ad encomio; e il buon volere in molti Italiani di fare più e più non manca, ma si accresce, invece, potentemente. Però il valore dei singoli, l'operare energico e conseguente dei pochi, perchè divenga forza perenne e generale, d'uopo è si faccia valore ed operazione de' più; e a questo ancora non siamo arrivati, sì potremo arrivarci lavorando e volendo fortemente e tenacemente.

Ma occorre ci spogliamo affatto di ogni preoccupazione politica e di non pochi pregiudizii che noi abbiamo tenuti fin qui come altrettanti idoli del pensiero e condizioni propizie alla libera vita.

Le passioni politiche e religiose fanno velo alla serenità dei giudizi; e spesso anche, per rispetto umano, nel comporre questioni che riguardano da vicino le nostre credenze, ci poniamo in urto coi dettami della coscienza, sia privata e sia pubblica. Il coraggio civile, la veracità e l'operare concorde e conseguente cedono il posto ad un operare senza verità, senza regola e senza energia.

È utile e doveroso che riflettiamo alle vere condizioni del nostro viver politico. Queste ci danno a scio-

gliere problemi di varia specie, parte dei quali ci sono stati gettati là come tanti pomi di Paride dalla intemperanza di alcuni, il cui bieco fine fu sempre d'ingannare la buona fede dei popoli e di attizzarne le passioni più facili a divampare. Siffatti problemi tocca veramente a noi di risolverli con prudenza, se non vogliamo cimentare la nostra vita politica, civile e morale, e non fermarci o indietreggiare nella via dell'incivilimento. Il quale, per essere vero, non può essere che essenzialmente cristiano: su che trovansi d'accordo gli uomini onesti di tutti i partiti e di ogni nazione civile.

Poichè, infatti, il Cristianesimo non è altro che la morale perfetta e santificata.

Chi è veramente cristiano non può non essere in pari tempo uomo di integro e di perfetto carattere, cittadino onorando, benefattore del suo paese, irremovibile nel sostenere le ragioni della giustizia; cade non cede. « E se anco perde tutto, scrive Cesare Cantù, (*Buon senso ec.*, pag. 165) l'uomo di carattere resta ancora invincibile nella ròcca della sua coscienza; simile a quello Stefano Colonna, romano, che sorpreso dai nemici fuori dei suoi castelli, allorchè questi per dileggio gli domandavano: — Dov'è ora la tua fortezza? — si pose una mano sul cuore, rispondendo: — Qui. — »

CAPITOLO SESTO.

L'EDUCAZIONE DI SÈ STESSO E IL CARATTERE.

Il carattere nazionale e i suoi impedimenti esterni e politici. — Le divisioni; indi l'abuso delle istituzioni libere. — La irreligiosità. — Educazione interna ed esterna. — Sua necessità. — Educazione di sè medesimo. — Sua suprema efficacia. — Il gran segreto per la perfetta educazione di sè stesso. — Aiuti. — La negligenza delle così dette *cose da nulla*. — Un esempio. — Ci vuol decoro esteriore. — Irritabilità estrema di certi educati male. — La disistima o il poco rispetto alla donna segno d'educazione cattiva o negletta. — Si risponde ad un' osservazione. — Il presumere di sè stessi. — Le classi inferiori e le superiori della società civile. — Le donne. — Dal nulla all'eccellenza per mezzo dell'educazione e del governo di sè stessi. — Il *Volere è Potere*, del Lessona. — Sapersi dominare. — Antonio Rayneri. — Beniamino Franklin e suo modo pratico nell'educazione di sè stesso. — Nell'educazione morale di sè *Volere* è immancabilmente *Potere*. — Esempii. — L'Alfieri. — Maurizio Bufalini. — Silvio Pellico. — Un precetto del Bidone e il D'Azeglio. — Dignità pubblica non è senza privata dignità. — La Bibbia. — Condizione e mezzo efficace di educazione perfetta, la perseveranza. — Due remi e la stella polare. — Il Perugino, il Tiziano, il Canova. — Il Buffon. — Il Bagnoli. — Vittorio Amedeo II e il Caissotti. — Il Rosmini. — Stephenson. — Watt. — Linneo. — Il Lutti. — Della Robbia. — Sickler. — I piccoli mezzi e i grandi risultamenti. — Il primo dei nostri lavori. — Gli operai della virtù.

Le divisioni politiche, la natura di alcuni governi, la irreligiosità e il conseguente oscurarsi delle verità morali; il difetto d'una educazione generale vigorosa, indi l'abuso delle istituzioni libere e della libertà; sono tutte cose cui pur dobbiamo guardare, se vogliamo conoscere le cagioni principali del non aver noi conseguito ancora quel perfetto carattere, che è

principio di ogni nobile operazione. Perchè le scissure fanno smarrire nei popoli la idea di un fine alto e comune, impulso ad azioni magnanime; il cattivo governare e le invasioni di milizie straniere, mentre da un lato fomentano odi e partoriscono sètte, sciagurata sorgente di debolezza da un altro lato affievoliscono l'energia e l'operosità di una nazione, e l'avvezzano ad ogni servilità e alla peggiore di tutte le schiavitù, la menzogna. L'abuso, poi, delle istituzioni libere genera la licenza, servitù generale, e più temibile del dispotismo. La irreligiosità, per ultimo, toglie al carattere uno de' più necessari elementi, sì perchè il sentimento religioso inalza gli animi e gl'invigorisce, sì perchè nella credenza di Dio, massime quando un popolo abbia unità di Fede liberamente professata, sta il più forte vincolo d'unità politica.

La importanza di una educazione perfetta del carattere nazionale apparisce, dunque, ad ognuno più presto di quel che occorra per dimostrarla; e un senso intimo e generale ci avverte di ripararne i difetti. A questo lavoro di riparazione bisogna che ciascuno di noi pigli parte, perchè siamo operai tutti egualmente a servizio della civiltà.

L'uomo è in parte fattura di sè medesimo; in parte poi è quel che gli altri lo fanno: vale a dire, quello che ciascun uomo diventa, dobbiamo insieme alla educazione che egli sa dare a sè stesso, e alla educazione esterna che riceve dagli altri uomini. E qui educazione, vogliamo notarlo, si prende nel suo più vasto significato, perchè tutto nel mondo può essere strumento di essa; come, adoperato male, tutto può riuscire strumento di corruttela.

Se, come sappiamo, il carattere de' singoli e di una società civile, generalmente considerato, sta soprattutto nella energia e nella costanza di onorandi propositi; ove seguiamo con fedeltà la legge della ragione che impera la volontà e che è legge della giustizia,

siamo sicuri di non dipartirci dalla retta strada e da quei principii supremi, sui quali riposa ogni coscienza sia privata e sia pubblica ed il carattere vero.

La educazione sì interna come esterna vale potentemente a ricordarci queste norme supreme della vita, non che ad insegnarci le vie per conseguire il nostro perfezionamento, e quello altresì delle nostre istituzioni civili. La educazione buona di sè medesimi, la educazione perfetta esterna; ecco i due mezzi necessari ad effettuare qualcosa di veramente proficuo e di grande.

Educazione di sè stessi o *governo di sè* vale all'incirca il medesimo; perchè *educazione* è saper dirigere o governare le nostre facoltà ad un fine ordinato ed onesto, saper frenare i non buoni appetiti, signoreggiare ogn'impulso d'interesse privato per potere e voler essere galantuomini a tutta prova, e cittadini senza menda. Il governo di sè stessi è un gran mezzo a formare il carattere. Tutti i nostri più egregi educatori, e anche gli uomini dotti ed esperti d' ogni altra nazione civile hanno sempre considerato il governo di sè come la prima base del carattere umano. A nulla, infatti, varrebbe la educazione che riceviamo dagli altri, se noi ci rifiutassimo, per maltalento, di porgerle ascolto e di seguirne i consigli e i precetti; e tanto meno, se preferissimo di tener dietro, con ostinazione colpevole, al capriccio delle nostre passioni, piuttostochè a' dettami naturali della ragione e al sentimento dell' onestà.

Il governo di sè medesimo è radice di virtù; è modo, altresì, indiretto ma potente all'educazione degli altri. Non può essere al mondo vista più consolante e più degna di un uomo, che mostri di aver piena signoria sopra le inclinazioni del suo spirito e su i capricci dell'arbitrio. Noi uomini, in certa guisa, siamo figliuoli dell'abito; se i primi, i secondi passi gli abbiamo saputi governare a dovere, il rimanente del nostro viag-

gio probabilmente anderà bene; perchè tutti gli atti successivi della nostra vita saranno ispirati dalla voce della virtù. La vita è una scuola continova, dal primo schiudersi dei nostri occhi fino all'ultimo istante. Noi perciò dobbiamo studiarla molto e con assai diligenza; perchè molto v'è per noi da imparare, e non pochi nè di poca importanza sono i doveri che abbiamo da compiere finchè essa duri.

Il gran segreto a educare perfettamente sè medesimi, questo è pertanto: di avvezzarsi fin da principio e nelle più piccole cose al vigore della volontà, al coraggio ed all'affetto disinteressato pel bene. A conseguire abito cosiffatto, si richiedono aiuti; e questi non ci potrebbero venir più pronti, più sicuri ed efficaci che dalla pazienza e dalla annegazione.

Ogni giorno un passo innanzi, sia pur piccolo, e in capo a non molto noi avremo fatto abbastanza cammino. Non c'è bisogno di molto talento, ma di molta pazienza, per mettere in pratica questo precetto; e noi ciò facendo, saremo poi contentissimi. Correndo a precipizio si possono far pochi passi, e poi bisogna fermarsi a trafelare e a sudare; mentre prendendo il passo pian piano, si posson fare oggi due miglia, domani quattro, e doman l'altro otto: e se continua l'esercizio, si viene ad acquistare senza fatica una grande robustezza. Ebbene, è meglio pensare ogni giorno per pochi minuti al proprio perfezionamento, ma continuare per tutta la vita con costanza questa abitudine, piuttosto che tirare innanzi i mesi e gli anni scioperatamente, e poi ad un tratto darsi i pugni nel capo e maledire il passato e voler fare vita nuova. « Non c'è bisogno, soggiunge Paolo Mantegazza, che io vi dia molti consigli per la vostra educazione. Voi dovete aver già ricevute le basi del vostro perfezionamento dai vostri genitori e dai vostri maestri; e non dovete far altro che seguirne i preziosi consigli. Siccome però nissuno può conoscere l'animo vostro meglio di voi stessi; così

dovete continuare sottilmente le vostre indagini, scoprire ad una ad una le vostre debolezze, e dirigere la vostra mano educatrice dove sia più urgente il bisogno. Per galantuomo che siate, vi assicuro che avete molto da fare, e avendo ogni giorno la compiacenza di sentirvi migliori, avrete pur sempre qualche pietra da mettere al posto, qualche pittura da ritoccare, e qualche puntello da applicare per sostenere il vostro edifizio. » (Vedi *Il bene e il male*, pag. 186.)

Questa educazione privata, però, noi siamo alquanto discosti dal curare a dovere. Indi un effetto malefico sopra noi stessi e sopra la educazione pubblica, per la quale anco l'esempio de' singoli è, come nel bene, impulso poderoso e fecondo, così nel male, un grave inciampo ad uno stimolo perverso d'imitazione. Non ci troviamo tutti d'accordo nel guardare solleciti e costanti ai nostri bisogni morali, nel cercare più e più di temperare le nostre voglie, i nostri desiderii, i nostri impeti, siano essi pure di non apparente gravità; chè anzi queste ci paiono cose da nulla, e quasi superstizioni o sofisticherie, e come tali le negligiamo o fors' anco le disprezziamo. E in questa maniera, trascurando oggi, disprezzando domani, ci allontaniamo ogni giorno un tantino più da quel punto che noi presumiamo forse di aver toccato. Certi atti paiono inezie; come il trascurare convenienze che reputiamo di non molta importanza nelle nostre relazioni sociali; e tuttavia non sono di lieve momento, per guisa che non a torto abbiamo sentito muoverci anco da forestieri lagnanze. La trascuraggine, poi, nelle cose che reputiamo da nulla ci conduce alla negligenza e al dispregio delle maggiori. Vogliamo di ciò portare un esempio, citando uno di quei non pochi inconvenienti che traggono la loro cagione da non aver cura delle piccole cose. In qualcuna delle principali città, passeggiando per le vie più popolose, è dato vedere, dinanzi a certi caffè o botteghe di liquo-

risti più riputati, come pure alla porta di alcuni circoli, un mucchio di sfaccendati che per parecchie ore del giorno e della sera se ne stan lì sprecando un tempo prezioso e che altri comprerebbe volentieri, se ciò fosse possibile. L' ingombro che essi fanno rende ivi impossibile il passaggio degli altri che se ne vogliono andare pei fatti loro, fino al punto che anche le signore si trovan costrette a scendere di sopra la panchina, o *marciapiede* che voglia dirsi, per continuare il loro cammino, senza che i più di questi uomini si piglino la minima cura di far posto, come la educazione vorrebbe, ad impedire una sconvenienza.

È uno dei piccoli guai, ma che non può negarsi valga a conferma del non porre la diligenza necessaria nella educazione nostra; senza di che sarà sempre molto difficile, per non dire impossibile, acquistare quel decoro e quella urbanità esterna di modi, che è, come dice Sidney Smith, quasi l' ombra della virtù. Urbanità e decoro esteriore, che in fine dei conti è rispetto di sè medesimi e d' altrui, e che non ha nulla comune con certi modi artificiosi e stecchiti, e con certe sguaiate galanterie e cerimonie. Non bisogna scordarsi che le maniere d' un uomo, non quelle artificiali, s' intende, ma le schiette e le naturali, danno indizio anche queste, fino a un certo punto, del suo carattere; son come il suggello esteriore della sua natura interna morale, e porgono occasione d' interpretare quali sieno i sentimenti e le disposizioni dell'animo suo. La vera urbanità, è stato detto, è gentile, sempre vogliosa di contribuire all' altrui felicità e decoro, guardinga sempre dal recare offesa o molestia.

Generalmente parlando, inoltre, i più facilmente proclivi alle scortesie sono di tale irritabilità e di tal gelosia del proprio decoro, che se per caso sembri ad essi tu abbia in qualche inezia mancato verso di loro, si arruffano tosto come istrici, s' accendono come zolfini, ed è grazia se non ti chieggono *una riparazione*

d' onore, perchè hai forse pestato loro la punta d'uno stivale.

Ma parlando di quel contegno deplorato più sopra, possiamo aggiungere che molti l'adoperano altresì verso le donne; e ciò è segno d'un guaio più grave, o del non sentire stima verso il sesso gentile, a cui dobbiamo usare modi riverenti. Non rammentiamo precisamente chi, ma dicerto un uomo d'autorità, era solito affermare che il grado d'incivilimento in una nazione può infallibilmente argomentarsi dalla stima che ivi si ha per la donna. Potrebbe altri osservare come di sconci siffatti han dato o danno mostra solamente alcune città, ed in esse una parte soltanto dei loro cittadini. Ed è vero; ma ciò non toglie che questa inurbanità (la quale del rimanente si manifesta in molte altre guise e nelle varie classi della cittadinanza) sia segno sempre sinistro ed esempio dannoso. Se la donna è spregiata o villanamente trattata, come potrà ella sentire la propria dignità? E se in lei manchi la consapevolezza del proprio decoro, come mai saprà educare degnamente i figliuoli, o governare con amabile virtù l'interno della famiglia?

Il soverchio presumere di sè stessi pone altro impedimento alla saggia educazione nostra, o dà segno di educazione cattiva. È facilissimo incontrarsi in persone che, per le loro condizioni e di studi e di età, non possono, anche volendo, avere bastevole autorità di dottrina o di esperienza; e nondimeno pretendono parlare di tutto e di tutti, sentenziare sopra ogni questione, e quasi presumono avere certa infallibilità di giudizii. Ove persistiamo nella nostra petulanza, daremo sempre inciampo agli altri, nè saremo uomini veri, e cittadini dabbene, perchè leggieri, procaci, schiavi della vanità, non padroni del nostro senno. Il temperamento e l'amor proprio bisogna avvezzarci a sottometterli all'impero della ragione, e piegarli perchè non siano ostacoli al bene altrui; e tutto questo è necessario si

faccia sin da principio, perchè ogni indugio è alle passioni vittoria. E sempre discorrendo non tanto delle classi inferiori della società civile (nelle quali la educazione di noi stessi può in certi casi e per varie cagioni riuscir più difficile e meno perfetta), ma delle classi maggiori, si scorge come alla vanagloria, alla dissipazione ed all' ozio non pochi accondiscendano spesso; e come l' idea di comprimere questi rei germogli dandosi a qualche occupazione utile o a qualche studio, repugni a molti, quasichè il lavoro solamente non formi o ritempri la gagliardia dell' animo e non cagioni la privata e comune prosperità.

Per questo vuolsi continua perseveranza e pazienza; come richiedesi sforzo nel moderare gl' impeti di un carattere iracondo. Non si diventa eroi in un momento e alla prima; ci vogliono molti esercizi, prove, cadute anche; in quel modo che per riuscire bravi capitani è necessario esperienza lunga nelle armi, pratica di campi militari, ed aver date assai prove di abilità e di valore contro il nemico in battaglia. L' opporsi alle piccole cose, il non aver paura delle piccole ombre, de' leggieri sorrisi, di quelle parole contro le nostre persuasioni, il vincere quella prima inerzia e quei pregiudizii, ci addestra alla vita vigorosa e alle più energiche manifestazioni del carattere. Una lieve menzogna, per esempio, ci può liberare da un rimprovero meritato; ma è menzogna, e noi dobbiamo esser veritieri a ogni costo; si dica dunque la verità; nè, per evitare il rimprovero altrui, andiamo incontro ad una rampogna più fiera, a quella, cioè, che noi dovremmo fare a noi stessi, per non esserci mantenuti onesti e veridici. È un piccolo trionfo; ma possiamo esser sicuri che e' sarà principio di trionfi numerosi e più segnalati.

L' aborrire con sè e con gli altri da ogni viltà; l' esercitare sempre in tutto e con tutti la virtù della giustizia; il guardare in ogni atto nostro se anco lie-

vemente sia questa per esser violata, e nel dubbio astenerci da quell'azione, finchè siamo fatti certi della sua onestà; il voler esser creduti sempre quello che siamo davvero; l'educarci sin da principio, e nelle cose pur minime, a dire: non voglio far mai il piacer mio proprio, ma sempre quel che è buono e onestamente utile a me ed a'miei simili, e recar onore al mio paese; questi reputiamo i modi più efficaci alla nostra perfetta educazione. E questi modi ognuno può adoperare con semplicità di animo e con lealtà di propositi; e un uomo dei campi, aperto l'animo all'affetto del bene, può talvolta essere più educato all'energia e all'integrità del carattere, che non l'uomo, sia pur colto, della città.

Certamente, specie nelle città più grandi e più popolose, le classi inferiori porgono manifesti segni di una grave ineducazione, e del come in esse non si rispetti più nulla, nè istituzioni civili, nè famiglia, nè Dio. Si direbbe che in molti fosse quasi spenta ogni idea di moralità, ogni sentimento di rispetto anco per le cose più venerande. E questa depravazione va dilagando ognora più, anco per la efficacia di continovi esempi perversi.

Fino tra le donne si propagò questo morale tralignamento. La leggerezza è, o c'inganniamo, in molte di loro estrema; leggerezza interiore che si manifesta poi nelle parole, nel portamento e nel metodo educativo della famiglia. La vita della donna è principalmente di annegazione e di sacrifizio. Ora, invece, non poche sembra colle opere loro abbiano voluto ribellarsi a questa provvida legge, volgendo la educazione di sè stesse a un termine affatto contrario. Se queste femmine facendo sì reo governo di sè colla frivolezza dei loro intendimenti e delle loro azioni avventate, quando non prave, potessero prevedere tutto il danno che producono alla educazione della famiglia e della città, crediamo che muterebbero avviso, e si arresterebbero

tosto nel cammino pericoloso. Bene è vero che a' mentovati danni e ai non pochi altri difetti nella educazione di noi stessi, contribuisce, per non poca parte, la educazione pubblica, e però va anch' essa di questi guai accagionata non leggermente. Scendendo pertanto in progresso a toccar di quella, avremo anche meglio l' opportunità di recar fatti e ragioni a provare con maggiore evidenza il perchè non abbiamo ancora potuto conseguire nell' educazione del nostro carattere il grado desiderato.

Ora intanto vogliamo avvertire come gli effetti potenti e straordinari del reggimento di sè medesimi si dimostrino luminosi nella non piccola schiera di uomini italiani, che dal nulla seppero sollevarsi a gloria immortale di virtù e di scienza. I frutti copiosi e stupendi che a questi nostri concittadini è riuscito di cogliere col sapiente ed amoroso governo di sè debbono essere a noi di esempio e d' incitamento a emularli con tutta la forza del nostro volere.

Il libro di Michele Lessona, intitolato *Volere è Potere*, è una nota di uomini i quali, fatti precisamente come noi, cioè colle medesime nostre passioni e cogli stessi difetti, educando sè medesimi, seppero con forza di volontà e fra ostacoli di ogni maniera divenire eccellenti nelle lettere, nelle scienze, nell' arti, e nelle virtù morali, civili e politiche. È un libro che consola e incoraggia, nonostantechè qualcuno possa anco non essere per partecipare all' ammirazione dell' egregio autore verso tutti e singoli i celebrati da lui. Poichè vero e pieno governo di sè e perfetto carattere mostran di aver conseguito solamente quegli uomini, nei quali, data pur larga parte alla loro propria e particolare vocazione, tutte le singole facoltà dello spirito sono state allevate con amore e sollecitudine senza escluderne alcuna; l' intelligenza ed il cuore, la moralità e il sentimento religioso, l' ordine dei doveri verso noi stessi, verso gli altri, verso la patria e Dio!

Se tutto ciò non è educato in armonia da noi medesimi, e se per una qualità trascuriamo un' altra qualità, e non serbiamo rispetto all' ordine loro, non possiamo dire di aver saputo governar bene noi stessi, e di possedere un perfetto carattere.

Antonio Rayneri, uno dei più valenti istitutori della gioventù piemontese, aveva educato maravigliosamente sè stesso (scrive il Boncompagni), innanzi di educare altrui. Una delle cure maggiori che questo illustre e degno sacerdote aveva, era quella di *potersi dire sempre in pace* con sè medesimo: voleva prima di tutto potersi stimare da sè, poi faceva il debito conto della stima e della approvazione altrui.

« Egli aveva, soggiunge il Lessona (pag. 478), tutto quel conforto che viene da un sentimento religioso e profondo; e come suole sempre avvenire quando è così, questo sentimento che lo faceva severo con sè stesso lo faceva indulgente con gli altri. Era filosofo non a parole ma a fatti; proseguiva a consacrare le sue forze a quelle fatiche che hanno prodotto tanto bene al paese, e perdonava (poichè ebbe non pochi nemici, come tutti i galantuomini han sempre), perdonava sinceramente, semplicemente, senza vanità, senz'amarezza, senza commiserazione, rispettando tutti, come rispettava sè stesso. » Il Rayneri colla forza della sua volontà conseguì la più perfetta educazione di sè, e va additato in esempio ai nostri figliuoli, e tenuto da noi come modello e come guida se vogliamo ottenere, come egli ottenne, la signoria di noi medesimi.

Beniamino Franklin, nato di povera famiglia, a Boston, in America, fu dapprima un operaio tipografo, poi col suo lavoro e colla sua condotta acquistò celebrità e richezze considerevoli. Egli è giustamente noto per aver contribuito molto all' affrancamento delle colonie inglesi, che son divenute gli Stati Uniti d' America; per aver fatto scoperte preziose intorno l' elettricità, e per avere inventato il parafulmine; ma non

è meno celebre per la integrità del carattere, a cui, con la potenza e la efficacia della sua propria educazione, riuscì a dare tale eccellenza che lo costituisce uno degli uomini più segnalati del mondo civile. « Nella mia giovinezza, egli scrive, io concepii il difficile e ardito disegno di arrivare alla perfezione morale. Io desideravo di preservarmi da tutte le colpe, nelle quali un' inclinazione naturale o l' abitudine o la società potevano farmi incogliere. E fu appunto per questo fine che io adottai il metodo che appresso. Raccolsi sotto dodici nomi di virtù tutto quello che mi si presentò come necessario e come degno di essere desiderato; aggiunsi a ciascheduno di questi nomi un precetto brevemente espresso, per dichiarare la estensione che io assegnavo alla loro significazione.

Ecco i nomi delle virtù con i loro precetti.

1. *Temperanza.* — Non mangiate mai fino alla sazietà, non bevete mai fino all' ebrietà e allo stordimento.

2. *Silenzio.* — Non dite se non quello che può servire a giovare agli altri ed a voi medesimi. Schivate le conversazioni oziose.

3. *Ordine.* — Ciascuna cosa per voi abbia il suo posto, ed ogni affare il suo tempo.

4. *Risoluzione.* — Prendete la risoluzione di fare ciò che dovete, e fate, senza mancar mai, ciò che avete risoluto.

5. *Economia.* — Non fate spese che per il bene altrui e per il vostro; cioè a dire, non sciupate mai nulla.

6. *Lavoro.* — Non fate spreco di tempo. Occupatevi sempre in qualche utile cosa. Astenetevi da ogni azione che non sia necessaria.

7. *Sincerità.* — Non adoperate mai nissun sotterfugio, pensate con ingenuità e con giustizia; parlate come pensate.

8. *Giustizia.* — Non recate nocumento ad alcuno,

sia facendogli ingiuria, sia trascurando di fargli il bene a che vi obbliga il vostro dovere.

9. *Moderazione.* — Schivate gli eccessi. Ai torti che possiate ricevere non date tutto quel peso che vi parrebbe si meritassero.

10. *Decenza.* — Non consentite alcuna sciatteria, nè sulla vostra persona, ne sui vostri abiti, nè in casa vostra.

11. *Tranquillità.* — Non vi lasciate conturbare da cose dappoco, nè da accidenti ordinari o inevitabili.

12. *Umiltà.* — Imitate Gesù Cristo. « Mio fine essendo quello di acquistar l'abito di tutte queste virtù, risolvetti di darmi nel corso di ciascuna settimana all'esercizio particolare di una di esse, senza però trascurare le rimanenti. Feci a tal uopo un libriccino di dodici paginette, con scritto in ciascuna il nome di una delle dodici virtù. Rigai ogni pagina con inchiostro rosso, in maniera da formare sette colonne corrispondenti ai giorni della settimana, e mettendo in cima a ogni singola colonna il nome di uno dei sette giorni. Tirai quindi dodici linee orizzontali, e al principio di ciascuna delle quali scrivevo abbreviato il nome d' una virtù. Su questa dirittura e nella colonna del giorno io facevo un piccolo segnettino coll' inchiostro per notare le colpe che, esaminandomi, rilevavo di aver commesse.

» In questa maniera io poteva fare un corso compiuto di dodici settimane e ricominciarlo quattro volte ogni anno. Come un uomo che voglia ripulire un giardino non cerca di estirpare da esso tutte l' erbacce in una volta ed a un tratto, cosa che eccederebbe le sua forze; ma si rifà prima da un quadratino, per non passare a un altro se non quando abbia terminato il lavoro del primo; così io sperava di gustare il piacere confortante di vedere in quelle mie paginette i progressi graduali che avessi fatti via via nelle virtù, colla diminuzione successiva del numero dei se-

gni, finchè dopo essermi rifatto daccapo più volte, avessi avuto finalmente la felicità di trovare il mio libriccino tutto pulito, dopo un esame quotidiano per dodici settimane.

» Mi posi dunque a dare esecuzione al mio disegno, e rimasi stupefatto nel trovarmi con più mancamenti di quello che io mi fossi immaginato; ma ebbi la sodisfazione di vederli scemare. Può esser utile che i miei nipoti sappiano che a siffatto espediente uno dei loro antenati, coll' aiuto di Dio, ha dovuto il costante benessere di tutta la sua vita, fino al settantanovesimo anno, in cui scrive questi ricordi. »

E noi, poi, dal canto nostro abbiamo stimato opportuno di riferire le diligenze che uno degli uomini più degni della venerazione universale adoperava per giungere alla perfezione; trattandosi qui precisamente di ricordare i modi che possono tenersi utilmente nella non agevole arte dell' educazione di sè medesimi. Intorno la quale, se vogliamo essere, ognora più, cittadini utili e degni, e procurare a noi, alle nostre famiglie e alla patria quell' autorità che è compenso ai caratteri forti, veritieri e *costanti;* d' uopo è che tutti spendiamo le nostre cure maggiori, come in cosa della più alta importanza. In quel modo che lo scultore pone ogni arte nella sua statua, e il pittore nel suo quadro, finchè non abbiano veduto uscire dalle lor mani compita l' opera propria, e la credan perfetta; così noi dobbiamo adoperare indefessamente con noi medesimi. Siamo infatti scultori della nostra natura morale. Il pregio, anzi, dell' opera nostra, condotta al suo termine, supererà sempre, e di assai, il pregio di una scultura uscita quasi parlante dallo scalpello del Bartolini, e d' una tela dipinta da Raffaello.

Non c' è caso, crediamo, in cui possa ripetersi con altrettanta verità come nel nostro che *Volere è Potere.* Basta *vogliamo* signoreggiare noi stessi, educare le nostre facoltà, e noi siamo già a buon punto per la riuscita.

Vittorio Alfieri, il patrizio più iracondo e più dissipato dell' età sua, ci lasciò nella sua *Vita* un esempio solenne di quanto valga una risoluzione forte, e la inflessibilità del volere nel governo di sè medesimi.

Maurizio Bufalini non ad altro che all' aver posto cura grande e amorosa nell' educazione di sè stesso, deve la sua fama, la integrità del suo carattere, e l' onore di avere restaurato il metodo della scienza salutare.

Silvio Pellico è pure un esemplare imitabile di quel che possa il sapiente governo di sè nell' acquisto del carattere e di tutte quelle virtù religiose e civili, per le quali unicamente possiamo renderci degni della stima e dell' ammirazione altrui. Egli, il Pellico, dopo aver sofferto la dura prigionia di dieci anni per aver amato la libertà verace del suo paese; mentre qualcuno di carattere meno alto avrebbe forse disperato della virtù e della giustizia, esclamava, invece, nel riabbracciare finalmente i suoi cari: « Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili strumenti che Ella sa adoperare a fini degni di sè. » Noi Italiani abbiamo, anzi, nel libretto che Silvio Pellico volle dettare, *I Doveri degli uomini*, una guida fedele alla nostra educazione morale e politica. Basterebbe che le trenta pagine o poco più, ond' è composto l' aureo libriccino, le avessimo bene impresse nella memoria, e a quei precetti informassimo con perseveranza le operazioni della nostra vita: avremmo per cotal magistero acquistata eccellenza vera, e data al carattere nostro l' impronta più spiccata e italiana.

Il D' Azeglio, encomiata la salutare efficacia dell' esempio avuto da' suoi genitori, parla così del Bidone, ottimo amico di lui, e che tanto potè sul carattere suo:

« Egli poi mi aveva insegnato un modo per acqui-

stare fermezza di volontà, modo che può dirsi ginnastica morale, simile alla ginnastica materiale che si usa per dar forza ai muscoli ed elasticità alla fibra. Egli mi diceva: Negli atti della vita si avvezzi a fare dei sacrifizi ignorati da tutti; s' avvezzi senza che nessuno lo sappia o possa sapergliene grado, o lodarla, a rinunziare a cosa che le piaccia, come ad accettar cosa che le dispiaccia; cominciando da piccole cose e via via, affrontandone sempre delle maggiori e delle più difficili. Io prego i giovani (ripiglia il D' Azeglio), li prego in nome di quello che essi hanno di più caro al mondo, li prego in nome della nostra povera Patria, della nostra sfiancata razza latina, che ha tanto bisogno, che ha anzi un solo bisogno, quello di temperarsi, d' acquistare carattere, fermezza, forza morale (e che ove l' avesse, sarebbe la prima nazione del mondo!); io li prego, ripeto, a meditare questo precetto del Bidone, a persuadersi della sua importanza, e a metterlo in pratica più e meglio che non lo misi in pratica io.

» Non voglio dire con ciò che non lo seguissi punto; esso in sostanza era omogeneo alla mia natura, era una nuova applicazione di un' antica teoria già udita ed inculcatami nell' infanzia da mio padre, ed avevo, grazie a Dio, abbastanza buon senso per comprenderne l' immensa portata.

» Mi venivo dunque esercitando in piccole cose; verbigrazia, rinunziare a un divertimento, durare in una fatica mezz' ora di più ancorchè stanco, alzarmi un' ora prima, differire di bere e di mangiare ancorchè affamato o assetato e via via; e sempre senza che lo sapessi altri che io. Non rida, lettore, d' inezie che paiono fanciullaggini; pensi che se non avessi in animo e non m' ingegnassi di scrivere un libro sano ed utile alla gioventù, un libro minutamente pratico, lascerei di durare questa fatica, e rifletta altresì che dall' analisi in ogni cosa si giunge alla sintesi; che per diventare buono schermitore, bisogna tirare al muro per

ore e ore; per diventar ballerino bisogna ripetere *battemens* a migliaia; e che per farsi un'anima di ferro, com'era mio padre, e come vorrei vedere gl'Italiani, bisogna temperarsi ed avvezzarsi a soffrire e sacrificare il poco, per giungere in seguito a sacrificare l'assai; e allora uno può lusingarsi di appartenere a quella razza di uomini destinati a fondare, come a salvare, come a restaurare le nazioni: prima no. » (*Ricordi*, vol. I, pag. 245.)

La dignità pubblica non può essere senza la dignità privata, nè questa senza dignità interna di pensamenti, di desiderii e di propositi buoni. Il composto si fa di parti, e la società si compone d'individui. Dalla volontà di ciascuno di essi, ferma e virtuosa, deriva la volontà ferma e virtuosa della nazione.

« Nella Bibbia, ricorda lo Smiles, non si dà lode all'uomo forte che s'impossessa di una città, ma a colui che è ben più forte, il quale ha il governo del proprio animo. » Quest'uomo più forte è quegli che più disciplinato sa tenere costantemente a freno i propri pensieri, i discorsi, gli atti propri. Nove decimi di quelle cupidigie che avviliscono l'umanità, e che assecondate crescono a segno di diventare i delitti più vergognosi, scemerebbero sino a ridursi quasi a nulla solo che si sapesse combatterle colla forte disciplina e colla dignità e governo di sè. Ma per ottenere questo intento nobile e generoso, è necessaria una condizione, senza cui riuscirebbe vano ogni sforzo; intendiamo dire la perseveranza.

Un tentativo singolo per migliorare il proprio carattere, probabilmente riuscirebbe infruttuoso; come nella state una sola annaffiata ad una pianta che volesse frequentemente dell'acqua a crescere e vegetare. Solo questa virtù, la perseveranza, procura all'ingegno la gloria, e alle virtù morali e cittadine la loro corona: non a colui che ha cominciato, ma a quei che ha perseverato sino alla fine è serbata la vittoria

e il trionfo. A compiere fatti anco di singolare importanza, a ottenere egregi risultamenti concorse sempre, assai più dell' ingegno, la perseveranza. Unitela al coraggio nella educazione di voi stessi, e voi opererete prodigi di valore morale.

« A colui, scrive il Pascal, che conosce i tesori dell' ingegno, i doni della ricchezza sono pur la povera cosa! e a colui che conosce i beni della virtù, i tesori dell' ingegno divengono un nulla! » Ma le virtù non si acquistano, il loro abito non si ottiene senza perseveranza. A questa son dovute per la massima parte le maggiori e più utili scoperte, e i più segnalati rinnovamenti sociali. A questa virtù gli uomini debbono la felicità di sentirsi onesti, padroni di sè e di quella verace libertà interiore, dalla quale germoglia come tronco da radice la esterna e verace libertà dei popoli dal forte volere.

E quello che abbiamo detto per la educazione di sè medesimi, può ripetersi giustamente per la istruzione. La pazienza, l' annegazione, la perseveranza sono le tre condizioni di riuscita in ogni nostro studio od impresa.

« Son le difficoltà che formano l' uomo, scrive il Cantù, come le tempeste formano il buon marinaio. Uno che fallisca nelle sue imprese, e che pure non si scoraggi, dà a sperare più che non quegli che non fu mai messo alle prove della contrarietà. Non si giunge al Monteoliveto se non per la via del Calvario. Vincere senza lotta è vincere senza onore. »

La pazienza e la perseveranza, ecco i due remi dei quali si serve l' uomo per arrivare al porto della perfezione desiderata. La speranza poi n' è la stella polare. La perdita della speranza muta interamente la natura della intelligenza e del cuore umano. Come posso lavorare, come posso esser felice, disse un grande ma sventurato pensatore, privo come sono d' ogni speranza? Le virtù dell' ingegno come quelle dell' animo

non si ricevono in eredità, ma si acquistano, si coltivano e si perfezionano colla forza del nostro volere, sostenuti dall' affetto del bene e dalla pazienza. Allora anche la miseria diventa un eccitamento favorevole alla riuscita dei nostri propositi.

Il Perugino, allorchè cominciò i suoi primi passi nell' arte, aveva per letto una cassa. Il Tiziano pitturò la sua prima Madonna sul muro della sua stanzuccia, e adoperando sughi di erbe spremute.

Coll' annegazione e colla perseveranza il Canova da scalpellino divenne scultore immortale. Il Tintoretto, così chiamato dal suo mestiere, diventò per la perseveranza uno dei pittori più insigni. La vita del Buffon non è altro che una conferma di una sentenza che egli stesso aveva sovente sul labbro: il genio non è che pazienza. Di tardo comprendere e indolente per natura, sciupò gli anni suoi giovanili, che avrebbe potuto occupare in istudii e in acquisti intellettuali. Ma ricuperò colla pazienza e colla perseveranza il tempo perduto. Vinta con artifizi curiosi la sua inerzia abituale, ei divenne uno dei più scrupolosi apprezzatori del tempo, uno dei suoi più utili spenditori. Numerava i minuti con l'avarizia stessa d'un banchiere nel computare il danaro, e li metteva ad un frutto esorbitante. Per quarant' anni di seguito, scrive il biografo del Buffon, egli durò, vinto così sè medesimo, a lavorare a tavolino tutte le mattine dalle nove alle due, tutte le sere dalle cinque alle nove. La sua assiduità fu così costante da diventargli una necessità della vita. Suo unico diletto eran gli studii; tantochè in fine di vita andava ripetendo sperare di consacrare ad essi ancora tre o quattro anni. Il suo libro intitolato *L' Epoche della Natura* è frutto di cinquant' anni di meditazioni, e non pertanto lo scrisse undici volte, prima di esserne sodisfatto.

Il Bagnoli, povero fanciullo di San Miniato, ebbe a maestro di lettura un barbiere, ma a sua guida la

perseveranza; tantochè ad otto anni scrisse un poemetto; a undici ne cominciò uno più vasto; fu poi chiamato istitutore ai figli del Granduca di Toscana, e diventò scrittore insigne.

Vittorio Amedeo II re di Sardegna, girando la notte per Torino, affine di conoscer meglio il suo popolo, vedeva ad ora tardissima un lumicino nella soffitta d'una casa posta in Via degli Stampatori. Curioso vi salì, col pretesto che gli si era spento il lanternino; e trovò che quel lumicino era dell'avvocato Caissotti nizzardo, il quale, occupato nella giornata come procuratore, disbrigava altre incombenze la notte. Piacque a Vittorio Amedeo questa assiduità; affidò al Caissotti alcuni affari, e presto lo fece procuratore generale, nel quale ufficio egli si segnalò.

Antonio Rosmini dovè principalmente alla tenacità il suo grado sommo nelle discipline filosofiche. Imperocchè avveniva che spesso la madre od altri della famiglia lo volessero distogliere da' suoi libri prediletti, per soverchio timore che la salute di lui ne soffrisse. Ma egli, perseverando, con industrie e artificii seppe mandare a vuoto quelle premure, alle quali se avesse prestato facile orecchio, non avrebbe forse conseguita l'eccellenza.

Tutti i più celebri inventori nelle industrie, nelle scienze, nelle arti, ci offrono altrettanti modelli di singolare perseveranza. Lo Stephenson, parlando ai giovani, conchiudeva sempre con queste parole: Fate come ho fatto io, perseverate. Da' biografi di lui sappiamo che, per aver modo d'acquistarsi qualche libro, spendeva le ore della notte, invece che a dormire, a rattoppare le scarpe dei suoi compagni di lavoro. Ei s'affaticò per quindici anni intorno la sua locomotiva indefessamente, prima di poterla considerare come perfetta. E Watt spese all'incirca trent'anni nel fare e rifare la sua macchina condensatrice, innanzi di chiamarsi contento.

Il Linneo, svedese, non potè prender la laurea del-

l' Università per mancanza del denaro occorrente; e nondimeno colla persistenza seppe così bene addirizzare il suo ingegno, che venne presto salutato come il più famoso botanico del mondo. I Caracci, pittori illustri, erano muratori, e Giotto, un pecoraio. Giovan Battista Lutti, esimio compositore di musica, era sguattero alla Corte di Francia; Luca Della Robbia un povero vasaio. E tutti questi riuscirono famosi per opere d' ingegno e di arte, perseverando ne' loro propositi, educando vigorosamente sè stessi, e provvedendo con cento espedienti alla propria istruzione.

Non si potrebbe mai troppo lodare la costanza colla quale un naturalista alemanno del secolo XVII, per nome Sickler, riuscì a provvedere il suo paese di una ricchezza, fra tutte utilissima. Egli si era occupato con predilezione nel coltivare i frutti, ed aveva formato nel ducato di Saxe-Gotha una piantonaia che conteneva ottomila mazze diverse. Nel 1806, dopo la battaglia di Jena, un corpo di cavalleria dell' esercito vincitore pose tenda nella piantonaia e la distrusse. Fu una devastazione assoluta. I cavalli galoppavano per il lungo e per il largo atterrando e pestando tutti quei poveri arbusti che erano costati tanta fatica ad essere coltivati, e dei quali non pochi eran coperti di fiori. Invece di perdersi d' animo, il Sickler fece una piantonaia nuova, mettendovi tutta quella cura che aveva adoperato nella prima. Ma dopo sette anni, nel 1813 per le sventure dell' esercito francese, un nuvolo di Cosacchi si precipitò nella piantagione del povero Sickler, la quale fu devastata per la seconda volta interamente. L' intrepido naturalista si rifece daccapo e colla stessa energia. La terza piantonaia poteva nel 1820 ammirarsi per la rigogliosa vegetazione; di guisa che ora è divenuta un vero tesoro per le provincie Sassoni, che sono state con questo mezzo arricchite d' una gran varietà di frutti eccellenti, sconosciuti fino a quel tempo nel settentrione dell' Alemagna. Cosiffatti esempi del per-

durare negl' intendimenti registra a dovizia la storia di tutti i popoli civili; e il nostro non è indietro a nissuno nel numerare una serie di uomini, i quali debbon la gloria del loro nome quasi intieramente all' educazione di sè medesimi, alla costanza adoperata per vincere impedimenti di ogni maniera. Tenacità, annegazione, perseveranza, qualità comuni ad ogni uomo, e di cui può fare uso ognuno che voglia: basta sappia volere. Ha ragione chi ha scritto, i maggiori effetti ottenersi coi mezzi più semplici, ed usando comunissime qualità.

Isacco Newton, a chi gli domandava come avesse potuto fare tante scoperte maravigliose, rispondeva queste sole parole: pensandoci sempre. E così Giovacchino Rossini, in apparenza così distratto, interrogato da alcuni suoi amici come mai avesse potuto comporre così stupendamente e in sì gran copia opere musìcali, rispondeva: perchè ho sempre il pensiero lì, anche quando sembra che non ci pensi. — Intelletto e volere, ingegno e perseveranza! e la perseveranza è virtù da tutti, la quale avviva e centuplica le forze dell' ingegno.

Colui pertanto che fin da principio s' avvezzi ad usare questi strumenti, così umili all' apparenza, nella educazione morale ed intellettuale di sè, sia certo di non fallire a porto glorioso. Nulla di più semplice della leva: essa è l' istrumento più elementare che si conosca in meccanica. Eppure la meccanica sta tutta per così dire nelle molteplici applicazioni della leva. Togliete questa di mezzo, e la meccanica non è più. A questo semplicissimo strumento si devono infatti tutte le prodigiose operazioni delle forze; posano sopra di essa tutte le invenzioni più singolari di quella scienza. Ond' è che persuaso della grande utilità e potenza della leva, Archimede diceva: « Datemi un punto di appoggio, ed io moverò terra e cielo. »

La perseveranza e l' annegazione costituiscono la

leva del mondo intellettuale e morale. Applicatela a buon fine, e voi non potrete non conseguire effetti che dovranno maravigliare voi stessi. Senza lavoro costante che tragga continuo impulso e vigore dal desiderio di educare sè stessi e dalla padronanza crescente delle proprie facoltà, nè un uomo, nè un popolo potranno mai venire a capo di nulla, nè mai farsi moralmente e politicamente onorandi. Non accadrà mai che un uomo od una nazione attingano dall' ozio una sola virtù; nè che possessori di qualche bene riescano a conservarlo durevolmente. O perseveranza ed annegazione, o vizio e miseria.

Bisogna che tutti lavoriamo indefessamente, ciascuno intorno a sè medesimo, e tutti intorno a ciascuno concordemente. È questo, anzi, il primo tra' lavori a cui siamo chiamati per disegno mirabile di Provvidenza.

Operai della virtù, scavatori nella miniera inesausta della verità, abbiamo tutti, dunque, un ufficio nobilissimo da compire. Bisogna essere perseveranti nell' educare noi stessi, moralmente e civilmente più e più, e ne avremo premio certo e adeguato. Imperocchè questo è un lavoro che porta seco il suo compenso prezioso; il perfezionamento, cioè, del carattere privato e pubblico, e la felicità interna ed esterna.

Capitolo Settimo.

LA FAMIGLIA E IL CARATTERE.

Necessità dell' educazione domestica. — Concordia nell' opera educatrice. — Si fanno delle osservazioni generali sulla libertà. — Sue intemperanze presenti. — Esagerazione del detto: *la libertà è rimedio a sè stessa.* — Libertà e liberalismo. — Un bello scritto del professor Vincenzo Sartini. — Conseguenze del liberalismo. — Il Rousseau. — La costituzione francese del 93 e la ribellione. — Il liberalismo annienta ogni libertà ed ogni autorità. — Tirannia del liberalismo. — Il perchè di queste osservazioni. — Il liberalismo si è infiltrato in tutta la vita italiana. — Famiglia. — Costumi pubblici. — Lusso. — Vuoti di cassa nei primi sei mesi del 1876. — La scuola e la stampa. — La casa. — Giulio Simon. — L' esempio paterno e il D'Aguisseau. — Le nutrici. — Il Lèger. — Il Rosenstein. — Efficacia delle nutrici sul carattere degl' infanti. — Il Milton. — Norma d' educazione domestica. — Il D' Azeglio e l' esempio domestico. — Il Tommasèo e la famiglia. — G. Pacchi, gli operai e la famiglia. — Il Richter. — La madre e il carattere. — La casa è il regno delle madri. — La vita della donna, scuola eccelsa di sacrifizio e di morale energia. — Di nuovo il Rousseau. — G. Mazzini. — La emancipazione della donna. — Il Cristianesimo. — Gli ufficii pubblici, le professioni, gli opificii e la donna. — Un lamento di trent' anni fa, buono anch' oggi. — Augusto Conti e i pareggiatori d' ogni cosa. — La conclusione a Giacomo Hamilton Cavalletti.

« Educhiamo, educhiamo a dovere! Se noi volgiamo d' intorno lo sguardo, non miriamo che rovine, rovine nell' ordine interno della famiglia, rovine nei costumi pubblici, rovine nelle istituzioni sociali. » Noi leggemmo queste parole nel libro citato più sopra, dell' Uttini, e com' esso, riconosciamo noi ancora una volta la necessità di una educazione domestica e pub-

blica che valga finalmente a rimarginare nelle famiglie e nella nazione le piaghe di una libertà frantesa. E tanto maggiormente i privati cittadini e gli uomini di governo, di scienza e di legge devono a ciò intendere con ogni sforzo; poichè sarebbe veramente credulità eccessiva l' aspettarsi tutto questo benefizio dall' opera segregata di pochi. Se l' opera educativa non è concorde: ciascheduno col governo di sè; le famiglie, curando la integrità del costume e la buona istituzione dei figli; la scuola, la stampa, i governi col non venir meno al loro ufficio e col rinunziare ad ogni intemperanza; educazione del carattere sarà vano sperare, impossibile conseguire.

Si ostinano alcuni nell' affermare, a' danni della licenza che è abuso di libertà, esser la medesima libertà rimedio efficace. La qual cosa significherebbe, in sostanza, che noi possiamo riposare tranquilli; che questi mali dilatatisi per effetto di libertà erronea, a poco a poco spariranno da sè in virtù della libertà stessa, in quel modo che l' ombra sparisce da una valle man mano che il sole si affaccia dall' opposta collina, e par si sollevi a grado a grado sull' orizzonte. Ma, o noi c' inganniamo, o la fiducia di questi uomini è davvero estrema.

Nissuno potrà mai negare i benefizi di una libertà che stia nell' ordine, e ognuno dovrà riconoscere altresì che ov' essa cominci ad essere usata bene, e ben diretta in un popolo, questo popolo diverrà virtuoso ed operoso, fornito di tutte quelle virtù civili, morali e domestiche che saranno altrettanti elementi della sua perfezione. Ma qui si tratta invece di cosa, a parer nostro, diversa assai. Si tratta, cioè, che la libertà, condizione all' acquisto di ogni virtù, ha in atto e nella mente di molti tralignato; che per non pochi libertà significa poter fare quello che pare o piace; che molti la intendono e coi fatti dimostrano di non voler intenderla che a questo modo, in un senso puramente

negativo; è libertà sciolta da ogni suo vincolo naturale che ad essa è legge.

Noi vediamo, pertanto, che mentre certuni continuano a cullarsi dolcemente in ottimismo sì funesto, e a ripetere: *lasciate fare, chè la libertà ha il rimedio in sè stessa;* le teorie più sfrenate pigliano piede e si dilatano minacciose e corrompitrici.

È opportuno, perciò, che noi ci dichiariamo apertamente su questo punto, prima di tirare innanzi, e che determiniamo con precisione il valore di questa parola *libertà;* la quale insieme coll' *autorità* è condizione di ogni educazione, sì privata e sì pubblica.

L'egregio professore Vincenzo Sartini, valentuomo e critico imparziale e avveduto, volle non ha guari mettere il dito proprio sulla piaga, trattando della libertà. Egli opportunamente chiamò *Liberalismo* un sistema teorico e pratico che in ultimo viene a negare e distruggere ogni *libertà* vera. Pose l' uno e l' altra a confronto fra loro, e ne fece uscire chiara e determinata la significazione di questa parola, che noi abbiamo tanto spesso sul labbro, ma di cui più spesso forse non apprezziamo o non rispettiamo il valore.

Il discorso che il nostro carissimo amico faceva allora, a un dipresso era questo: Volete voi vedere il perchè ed il come si è venuti ad abusare del vero concetto di libertà? La libertà così interna come esterna è il potere che tutti abbiamo di fare quello che è onesto, o perchè abbiamo il *dovere* di farlo, come per esempio di educarci, di mantenere le nostre famiglie, di rispettare la religione, di servire la patria; o anche perchè è *lecito* semplicemente il farlo, come di passeggiare, di andare a cavallo, di riposare e così via. La libertà, dunque, la possiamo avere in tutte quelle cose unicamente, che non son contrarie alla giustizia e che non offendono l' onestà. Ecco i confini che nissuno può disconoscere della libertà. E tanto è ciò vero, che se v' è anche qualcuno che per conto proprio non intenda

rispettarli verso gli altri, quando si tratti che gli altri minaccino di violarli a suo danno, è il primo a levar la voce e a gridare all' ingiustizia. Un tale nelle ore più fitte della notte disturbava il sonno de' suoi vicini, studiando il trombone. I vicini se ne lamentavano, perchè ciò era propriamente escire da' termini d' ogni libertà conveniente; ma egli duro. Quando però una notte, cessata la musica ed entrato a letto per dormire, l' inquilino di sopra cominciò a bella posta a impedirgli o rompergli il sonno, ruzzolando sul pavimento oggetti che facevano un fracasso del diavolo, il suonatore di trombone fu lesto a risentirsene e a gridare contro l' abuso e la violazione di questi confini della libertà. I quali costituiscono delle libertà la natura e la legge, perchè sorpassati, sia internamente, come quando con un giudizio temerario togliessimo entro di noi l' onore al nostro simile; sia esternamente, ingiuriandolo con parole vituperose, o impedendogli senza diritto qualche atto lecito ch' ei volesse fare; la libertà resta violata ed offesa in ciò che veramente la fa essere tale, e che però è legge sua. Una cosa si fa e si può fare, perchè è legittimo il farla; non si fa, perchè sarebbe illegittimo, non lecito, cioè, e non onesto.

Come dunque si vede, la libertà ha due aspetti, i quali rileveremo anche più distintamente, ricorrendo a qualche esempio. Ogni uomo ha diritto di educare la propria famiglia: ha libertà di educarla, perchè la educazione è legge dell' uomo. Ma educando la sua famiglia, quest' uomo è necessario che osservi certi principii, non osservando i quali, egli offenderebbe la libertà de' suoi figli, e violerebbe il suo dovere: non è libero, per esempio, di insegnare a' suoi figliuoli l' errore ed il male; poniamo, a mancar di fede o a rubare. Violando questi principii, la libertà e la sua legge è del pari violata. E questo si può chiamare un aspetto *positivo* della libertà.

Ma da un' altra parte non può niuna forza esteriore

impedire a quest' uomo di educare sè stesso e i suoi figli: la libertà cioè dell' educazione non può, perchè sia tale, non essere indipendente da qualunque forza non propria nè naturale, o da qualunque podestà che procurasse di violarla, impedirla, o anche di dettare un' educazione a capriccio. Così il lavoro è una legge per l' uomo, e questa legge è l' oggetto della libertà, ed è anco legge di essa: ma nessuno può imporre altrui un lavoro pittostochè un altro, nè può impedirglielo o violarlo: il lavoro dev' esser indipendente da tutto ciò, mentre poi non può essere indipendente da certe leggi sue proprie. Or bene; questa indipendenza della nostra libertà da ogni costringimento non naturale, forma un secondo aspetto di essa, e che si può chiamare *negativo*.

E noi uomini, quantunque non tutti sappiamo a rigore definire questi due aspetti della libertà, pur mostriamo di sapere distinguerli egregiamente nel fatto; tanto bene, anzi, che appunto per far in modo troppo riciso questa distinzione, si giunse da non pochi ad alterare e a corrompere il concetto della libertà.

Si deve anche aggiungere che, storicamente parlando, questo aspetto negativo della libertà, nonostantechè supponga l' altro aspetto, quello cioè per cui la libertà è tale veramente, apparisce più spiccato del positivo, ed ha sempre una forza maggiore di attirare a sè l' attenzione nostra; perchè i fatti della storia ci dimostrano che l' uomo è andato assai spesso assicurandosi e acquistando l' esercizio de' suoi diritti, col rendersi indipendente da chi glieli negava o contrastava. Molti popoli, a mo' d' esempio, come gl' Italiani, si sono acquistati le libertà politiche, le quali sono un diritto inviolabile, rendendosi indipendenti colla forza delle armi da altri popoli, che volevano farla da padroni in casa loro e con ingiusta occupazione negavan loro l' esercizio di questo diritto di maniera che la frequenza del ripetersi questo fatto non ha potuto non disporre molti a risguardare la libertà da questo

lato soltanto, come, cioè, un potere indipendente, dimenticando che perciò appunto la libertà non soggiace a indebiti costringimenti, dacchè sia podestà di far cose *oneste e lecite*, o in una parola *legittime*, contro le quali è ingiusta l' altrui opposizione o violenza. E allora *libertà* significherebbe indipendenza da ogni legge. Il liberalismo sta appunto in ciò, ed è flagello vero perchè riesce, come può di leggieri argomentarsi, a negare e a distruggere ogni libertà, conducendo diritto alla confusione ed all' anarchia. In forza di questo liberalismo ha potuto, infatti, affermare il Rousseau che « un popolo ha sempre il *diritto* di mutare le sue leggi anco migliori; perchè se egli vuol far male a sè, chi può impedirglielo? » E la costituzione Francese del novantatrè, smarrito il vero concetto di libertà, potè ammettere per legge la ribellione, in quell' articolo che diceva: *la ribellione è il più santo dei doveri.*

E veramente, intesa la libertà in questo modo, come cioè indipendente da ogni limite o legge naturale sua propria, e come la facoltà di fare quel che pare e piace meglio, sia o non sia conforme al dovere ed alla giustizia; la legge e il potere di uno Stato che valore avrà mai? Il valore della forza. Ma di qual forza? Della forza in servizio, non del diritto, ma dell' altrui capriccio. « Onde (conchiude il bravo Sartini) chi dà licenza, diventa di necessità oppressore. E noi vediamo che i Liberalisti, giunti al governo degli Stati, dopo aver chiesto prima tolleranza per sè, e poi libertà uguale per tutti, non vogliono poi lasciar la libertà ad altri, e credono che lo Stato sia il loro partito, sien loro; in ciò d' accordo con Luigi XIV che tanto vituperano in parole. Se si tratta della libertà di coloro che appartengono a partito diverso, sembra larghezza e concessione loro. Seguace infatti alle idee ed agli atti è il linguaggio con cui dicono di *accordare* diritto, *concedere* libertà! Ed è naturale: posti quei principii, chi acquistò il potere, per qual motivo, se non per grazia,

lascierà agli altri libertà? Quanto non si è adulato nei nostri tempi le moltitudini, e proclamata la sovranità del popolo! Eppure del popolo si parla continuamente come di una *massa* che nulla è, che nulla sa, nulla può, e che tutto deve aspettare da' suoi redentori. Si è ripetuto sino alla sazietà che devesi consultare la volontà popolare. Eppure, scrive P. Tanet, se c'è un fatto dimostrato dalla nostra infelice storia, si è questo: che dall'ottantanove tutti i governi hanno la loro propria volontà sostituita alla volontà del paese. » (Vedi *La Scuola*, Rivista della Istruzione Pubblica, 1872. Vol. II, pag. 241.)

Più che opportuno, era necessario, crediamo, di proporre queste osservazioni generali sul concetto di libertà e di stabilirne il vero significato. Perchè appunto alla stregua di siffatte osservazioni ricondurremo via via a paragone i varii e molteplici atti della nostra vita libera e dell'educazione nostra; per mettere in chiaro fino a qual punto si travii nell'applicare l'idea della libertà, perchè da questo traviamento deve esser prodotto un ostacolo alla nostra educazione civile. Non c'è infatti da dubitare che privatamente e pubblicamente questo abuso si manifesti, nonostante le intenzioni lodevoli e gli sforzi generosi di non pochi, cui punge vero amore di patria e carità onesta e disinteressata.

Il liberalismo s'è infiltrato in ogni fibra della società nostra; è in pratica accettato da molti che in teoria lo respingono; nella famiglia colla licenza crescente e con una educazione sbrigliata; nei governanti, nelle leggi, nei pubblici costumi è non disconosciuto, deplorato, anzi, perfino da' più caldi e autorevoli parteggiatori delle pubbliche e più larghe libertà nei parlamenti; si manifesta nelle arroganti maniere di non pochi ufficiali dello Stato, che servono al comune interesse e che trattano il pubblico senz'ombra di dignità e di rispetto; nella esorbitanza dei balzelli, non

pienamente giustificati dalle necessità pubbliche, dacchè vediamo municipii e governi fare spreco di somme ingenti, pure in cose non necessarie e nè utili; nelle appropriazioni indebite che, come abbiamo già osservato sopra, divengono ognor più frequenti, cagionate nella massima parte dal lusso spietato delle famiglie e dalla licenza del vivere degli amministranti il pubblico denaro; appropriazioni che qui in Italia, tenendo conto non d'altro che di vuoti di cassa, onde i giornali ci diedero le somme accertate, e non computando i molti fallimenti particolari ed i vuoti non numericamente specificati, nei soli primi sei mesi del 1876, oltrepassarono il valore di sedici milioni e settecentoventiseimila lire.

Ma dove, poi, questo abuso della libertà può dirsi che signoreggi nella maniera più tirannica, sì è la scuola e la stampa, due tra' principali strumenti esterni di educazione, dopo la famiglia. Gente traviata od illusa, priva d'ogni fede, abbandonata da ogni speranza, vediamo in questi due campi scorrazzare procace, tentando di abbattere tutto quello che alle sue mire faziose e sinistre può essere d'impedimento; assalire colla parola e colla penna il tempio, le istituzioni più rispettate, particolarmente la famiglia, minacciandone l'intima costituzione e la sua unità sacra, perchè la famiglia è l'origine della società civile e di ogni altro consorzio.

« Sì, o signori, (leggevasi non ha guari in un giornale non sospetto) la morale in famiglia è profondamente minata, e in questo fatto terribile voi dovete riconoscere una fonte larghissima di delinquenza. Volete voi diminuire la criminalità? Mettete un argine alla progressiva dissoluzione dello spirito di famiglia. » Questo giornale ha piena ragione; quantunque poi, sia detto in onore della verità, resti a vedersi se anche esso, al pari di non pochi altri periodici, più o meno consapevolmente abbia con certi scritti, con certe crona-

chette e con certi sarcasmi contribuito per la sua parte alla origine di certi fatti terribili che egli giustamente deplora.

« Le virtù civili, scrive Giulio Simon, se non hanno pertanto origine e conferma nelle virtù private e nelle domestiche, non sono che virtù teatrali; sono finzioni drammatiche. » La famiglia, la casa, è la migliore delle scuole, e non solo nella infanzia e nella giovinezza, ma nella virilità e nella vecchiaia. E poichè le famiglie sono la scuola dove più principalmente il carattere si educa e si forma, possono essere insieme la più potente e anche la più triste delle scuole. Nella casa precipuamente ogni cittadino futuro riceve la sua parte di patrimonio morale; impara gli esercizi proprii alla milizia del dovere, di cui, vivendo, non cessa mai di esser soldato, e per l'esempio dei suoi genitori viene provveduto di quei principii di condotta, ai quali dovrà poi guardare in ogni suo atto e in ogni circostanza del vivere.

« Felici quei figli e quegli uomini (dice il D'Aguisseau) che sono condotti dal padre alla perfezione non tanto per la via lunga e difficile dei precetti, quanto e più per la strada spedita e facile degli esempi. Imagine vivente della virtù, ei la rende sensibile ai loro occhi. Essa non è una virtù astratta, indefinita, ma reale, presente e quasi diciamo famigliare, che i figli imparano subito per gusto e per istinto; che essi credono di vedere e di sentire, e che sembra aver tolto in prestito una forma corporea per acconciarsi alla debolezza della loro ragione nascente, e per eccitare in loro non un'ammirazione sterile, ma una utile imitazione. »

L'affetto della famiglia è fondamento della società civile, e la riunione di molte case tranquille e felici forma una nazione forte e potente. Ma perchè queste case siano tranquille e felici, è d'uopo che la loro costituzione sia informata dalla virtù e benedetta

da Dio. Imperocchè primo maestro dei fanciulli, che poi si faranno uomini adulti e cittadini, è l'esempio. Nella famiglia, pertanto, non è trascurabile nulla: anco ciò che in apparenza può riputarsi di niuna importanza, può averla, e grave, sull'animo di coloro che crescono; come un'aura lieve che non arriva a piegare minimamente un albero alto, e può piegare a terra o troncare il tenero stelo di un fiore. Per questa ragione, soprattutto, ogni uomo esperto non cessa di raccomandare perfino una grandissima cura nella scelta delle nutrici per gl'infanti; dappoichè questa scelta contribuisca in non lieve parte alla formazione del carattere nelle generazioni crescenti. Il carattere e le abitudini della nutrice (si legge in un libro di Teodoro Lèger) hanno potente efficacia sullo sviluppamento delle qualità morali e delle inclinazioni del bambino che essa allatta. Leoncini allattati da vacche si son veduti addomesticabili come le vacche stesse, e cani allattati da lupe degenerare in animali feroci. Questi esempi son citati dal Rosenstein, celebre medico per i fanciulli. Narra la storia che Nerone ebbe per nutrice una donna ubriacona; e che quella di Caligola era solita di bagnar nel sangue i capezzoli, perchè il suo allievo più facilmente gl'imboccasse. Quando si è ricorso all'allattamento artificiale, è stato osservato che i fanciulli nutriti col latte di vacca erano tozzi d'ingegno, gravi della persona e meno gai di quelli che avevano preso latte di capra. Può darsi che qualcuno non ammetta, e anco neghi come falsa questa efficacia dell'allattamento sul carattere morale degli infanti. Ma chi per lo meno potrà negare che il latte di una donna collerica e di spiriti turbolenti o vendicativi non sia pericoloso per il fisico del fanciullo? Queste passioni alterano inevitabilmente il latte, e i bambini ben presto ne risentono, e vanno talvolta a morire, senza che neppur per idea se ne sospetti la causa. La collera e la paura sono anzi, fra tutte le passioni,

quelle il cui effetto è più pronto e funesto. Esse comunicano istantaneamente al latte le qualità più perniciose.

Racconta il Livret che avendo una donna, per fare uscire bene fuori dalla mammella il capezzolo, ricorso di tempo in tempo alla bocca d'un piccolo cane; presentato a questo animaletto il seno, dopo un accesso violento di collera, quel piccolo cane fu istantaneamente colpito di apoplessia. L' Exmüller, poi, narra che una donna, dopo aver avuto una gran paura, diede il latte ad un cagnolino perchè, se fosse stato alterato, non avesse nociuto al suo figlio; e che quell' animale, pochi momenti dopo, provò un forte attacco di epilessia. Or questi ed altri fatti consimili, considerata la stretta relazione fra il fisico ed il morale nell' uomo, devono porre in sull' avviso perchè si adoperino le più assidue diligenze intorno a questa prima educazione dei fanciulli, che potremmo quasi chiamare *fisiologica*. Sono quasi inezie, o almeno paiono tali; ma tutte insieme hanno un certo valore e una certa efficacia nell' educazione generale.

È vera pienamente la sentenza del Milton, la fanciullezza esser presagio della virilità, come il mattino del giorno. Gl' impulsi della nostra condotta, che durano più lungamente e più metton radice, han sempre origine presso alla nostra nascita. Allora specialmente sono posti in noi quei germi delle virtù o dei vizi, delle inclinazioni o dei sentimenti che determinano il carattere di tutta la vita. Quantunque l' uomo abbia certe libere facoltà per cui gli è dato operare e concorrere al proprio miglioramento, la piega data al suo carattere morale nella infanzia è di grande momento.

« E però bisogna, educando, considerar subito i buoni e i cattivi semi che principiano a spuntare nei fanciulli; l' amore o l' orgoglio disamorato, la generosità o l' avarizia, la socialità o l' invidia, la purità o la lussuria, la temperanza o la gola, la mansuetudine

o l'ira, l'operosità o la pigrizia. Ognivolta che nei fanciulli apparisca malo appetito, va negata loro la volontà, negata costantemente, immutabilmente, negata con le buone, poi con temperata severità, e soprattutto non dar loro l'esempio del male. Amore ed autorità son le due colonne della privata educazione. I castighi, poi, se dati, nel bisogno, al fanciullo per giustizia e con misura, egli se ne avvede, nè scema l'amore, anzi lo cresce. I fanciulli, massimamente le bambine, vanno piegati da piccoli affinchè imparino a non operar di capriccio. Fare il proprio talento è origine d'ogni colpa. Quindi s'imprima nell'animo una forte mansuetudine per via d'una disciplina, costantemente osservata e virile. Dal mancamento di freno in casa si sbrigliano i Comuni e le nazioni. » (A. CONTI, *I Discorsi del Tempo,* pag. 506.)

Parlando del padre suo, Massimo D'Azeglio esce in queste parole: « Viene in acconcio ripetere quanto sia potente l'influenza degli alti e dei forti caratteri sulla loro gente, sul loro paese, sul loro tempo. Se in vita nostra ci venne mai fatto di operare cosa che fosse buona e onorata, tutto lo dobbiamo ai suoi belli e onorati esempi. Io la provo in me la forza indistruttibile delle prime idee e delle prime impressioni. Di fatto, quando aprendo gli occhi alla luce e le labbra al primo respiro, vi trovate collocato in un ambiente di onestà, di lealtà, d'onore, e venite crescendo in esso, e trapassando così via via dall'infanzia all'adolescenza, e da questa alla gioventù ed alla virilità, ne rimanete talmente imbevuti che malgrado errori, scappate e colpe, pure il fondo del carattere serba sempre per istinto il senso del dovere e dell'onore. E venendo l'occasione, è quasi impossibile che si faccia vergogna a sè ed a' suoi; è probabile invece il contrario; e così il paese si trova ben servito, ben difeso, così diventa forte, potente e rispettato. » E chi ha letto o è per leggere i *Ricordi* di questo autore, da

cima a fondo di essi trova una benedizione continova agli esempi paterni e materni, all' opera salutare della saggia ed onesta educazione domestica.

« Apprendesi nella casa (insegnava a' suoi figli Niccolò Tommasèo) la pazienza e il pudore necessari a convivere cogli altri uomini; e che gli antichi denotavano con due altre parole le quali dicono in fondo il medesimo: *sostenere* e *astenersi*.

» Apprendesi nella casa a parlare e a tacere, e il tacere è sovente più difficile; è quel che dà alla parola valore. Apprendesi a lavorare con ordine, e parte dell' ordine è sapere spendere il tempo, senza mai perderlo, alternando i lavori, e colla buona voglia facendoli allegri, e nel puro alternarli trovando il riposo e vigore novello.

» Queste sono le abitudini virtuose che fanno onorata la patria e le nazioni potenti. Non la scuola fa l' uomo, non il governo vale a creare la società; la famiglia buona o trista è quella che fa buoni o tristi i governi.

» Le mura domestiche difendono quella lampana di civiltà che, esposta a tutti i venti politici, si spegnerebbe. La politica, da sè sola, è un albero di libertà senza radice, piantato nel lastrico.... L' albero vivo ha nella viva terra le sue barbe sottili ma salde, e di lì si fa un tronco robusto, e stende le braccia che diffondono sulla terra consolazione di ombra amica e di frutta, e dal cielo invocano benedizione di rugiada e di luce.... » (*I doveri e i diritti*, pag. 12.)

Nel libro *Cose vecchie sempre nuove*, di Gaetano Pacchi si trovano sagge idee sulla famiglia e sulla efficacia che questa ha sempre avuto ed avrà nell' educazione del carattere nazionale. Lo scrittore guarda soprattutto alle condizioni mutate della sua patria e alla necessità, resa per esse maggiore, del buon andamento e del buon governo delle famiglie operaie in Italia. E gli operai, i lavoratori, gli artefici sono i più,

sono quelli che costituiscono la maggioranza di un popolo e di uno Stato.

« Prima d' essere un operaio degno dell' Italia nuova, bisogna (egli scrive a pag. 390) essere un uomo degno della famiglia. Suona il proverbio: dimmi chi pratichi e ti dirò chi sei; e qui si può dire: dimmi qual padre e qual marito egli è, e ti dirò qual operaio e qual cittadino sia.... Poniamo che vi sia chi non ami la famiglia, che è carne della sua carne, anima dell' anima sua, come potremo credere a costui quando lo vedremo spasimare per il povero popolo, col quale non ha parentela che dalla parte d' Adamo?

» In casa e non altrove è da cercarsi la cagione di molte miserie che opprimono l' operaio, e di molti pericoli che minacciano la società civile. La famiglia forma quasi sempre il destino dell' uomo.... Rispetto a coloro che lo circondano, il fanciullo è la materia che prende forma sotto la mano dell' artista. Quando egli entra nella società, la materia ha perduto in gran parte la sua virtù primitiva.... In famiglia tutto è educazione buona o cattiva. Limitiamoci alla contemplazione del bene; la riverenza all' autorità domestica sarà la riverenza all' autorità civile; l' ordine della casa sarà l' ordine della bottega, l' economia sarà la preparazione del capitale, l' amore illuminato e prudente alla decenza e all' elegante semplicità delle suppellettili sarà la voglia di lavorare, il desiderio di perfezionarsi nel mestiere, d' acquistare un nome rispettato. Volgiamo e rivolgiamo l' argomento come più ci piace; troveremo sempre questo vero: buon padre e buon marito, buon cittadino e buon operaio; l' una cosa sarà sempre l' altra. » Se la famiglia è la prima educatrice del carattere, sia dei singoli uomini e sia delle nazioni, ha ragione il Richter quando con frase arcivera scrive che « ove si consideri tutta la vita come un istituto di educazione, sul pilota che naviga intorno al globo avranno meno efficacia educativa le tante

nazioni visitate di quel che l'abbia avuta la sua nutrice. »

Tenuto conto di tutto ciò, è quasi superfluo rilevare la importanza del rispetto al santuario domestico, e del far sì ch' e' sia sempre il focolare d' ogni virtù. Or veggasi se certe riforme ed alcuni provvedimenti che si propongono e si propugnano, risponderebbero in pratica ai bisogni del viver morale e sociale, e se il porle ad effetto sarebbe opera vera di civiltà e da figli affezionati alla patria.

Per disegno di natura, e però anche di Provvidenza, la donna, la madre, è quella che si trova più di continovo innanzi agli occhi delle generazioni novelle; la madre, il cui esempio è di assai maggiore importanza ed efficacia che non quello del padre sull' animo dei figliuoli. È un esemplare che la natura, provvida sempre, non toglie mai loro dinanzi, modello di autorità abbellito dai colori gentili della sensibilità e dell' affetto. La madre osserva i suoi figli, e le si rivelano segreti, arcani al sapiente. La madre non detta a' suoi cari la nota di quei precetti che dovranno poi essere come la guida dei loro atti e l' arme della loro difesa dagli assalti delle passioni; la voce della madre non la sentono, anzi, che raramente pigliare il tono precettivo i figliuoli; ma in quella vece, ogni atto di lei è un precetto e un consiglio vivo e reale, ogni sguardo un salutare ammaestramento. La casa è il regno dove essa governa, e il suo codice è il suo cuore medesimo, il suo scettro è l' amore; e intanto quelle menti e quei cuori si piegan docili al bene e ricevono i germi del vero carattere, già resi fecondi dalla rugiada benefica dell' esempio.

È verissimo il detto di chi, parlando del potere esercitato da' primi esempi sulla mente infantile, li paragona a lettere intagliate nella scorza d' un giovane albero, che crescono e si dilatan col tempo. L' insegnamento della madre è bussola d' ogni cuore ond' ella

rivive nei suoi figliuoli. Senza che ei se ne avvedano, conformansi alle sue maniere, al suo parlare, alla sua condotta, al suo metodo di vita.

Quanti uomini mai, che sono vissuti nel tempo passato, se avessero lasciate le loro memorie, ci direbbero in esse di aver dovuto la propria salute al ricordo pietoso di un buon esempio, di un consiglio e forse di una lacrima della lor madre! E quanti di noi, se non tutti, potremmo far testimonio che, se qualcosa di buono abbiamo operato, se ci siamo astenuti da una rea azione, o, se caduti, abbiamo avuta la forza di rialzarci, tutto questo lo dobbiamo in gran parte all' esempio materno!

Ma perchè la vita della donna (la quale non venga meno al suo ufficio) è vita di sacrifizi, ignorati e modesti, e il suo potere e l' opera sua si compiono nel ricinto delle pareti domestiche, come in un nido nascosto; una serie di atti, singolari per annegazione e perseveranza, un largo tesoro di affanni, di tentativi e trionfi, spesse volte rimane senza neanche una parola di lode. E questa è, per chi la intende, la scuola più pura e perfetta del carattere; perchè vi troviamo l' energia del coraggio più segnalato, l' affetto più vivo della verità e la santità degli esempi non interrotti, in una vita continuamente operosa e sempre coperta dal velo d' una modestia che par superiore alle forze della natura umana. Ma non per questo, se ignorata, è meno durevole ed alta l' opera loro nella famiglia; chè ognuno di noi non cesserà mai di sentire in sè stesso quanto debba all' esempio della madre, e per tutta la vita sperimenterà la potenza dei suoi precetti e l' autorità de' suoi ammaestramenti. Anzi, è così grande questa potenza, è così assoluta questa autorità, che anche gli autori più traviati nell' intelletto, ognivolta ebbero a ricordare la loro madre, non poterono non inchinarsi, quasi spinti da forza irresistibile, dinanzi al nome di lei con affetto riverente, o

proferire una parola di ammirazione alle virtù di quella benedetta, o consacrare una lacrima alla memoria di lei venerata.

Forse quella parola e quella lacrima furono apportatrici di un' alba novella in quelle menti oscurate dal dubbio e in quegli animi desolati dalle tempeste della passione. Il Rousseau, l' autore del *Contratto Sociale,* che è la negazione assoluta della famiglia e d' ogni istituzione più inviolabile, « v' è egli al mondo, esclama, uno spettacolo così commovente e così rispettabile come quello che offre la madre di famiglia, attorniata da' suoi figliuoli, che dirige i lavori e le faccende de' suoi famigliari, che procura al suo sposo una vita felice, e che governa saggiamente la sua casa? »

E Giuseppe Mazzini, nel suo libro i *Doveri dell' uomo,* quasi a rinfrancare l' animo dalle angustie della vita sua cospiratrice, discorrendo della famiglia e della madre, ha nobili parole, tra cui ci piace ricordare le seguenti: « La famiglia è la Patria del cuore. V' è un Angelo nella Famiglia, che rende, con una misteriosa influenza di grazie, di dolcezza e di amore, il compimento dei doveri meno arido, i dolori meno amari. Le sole gioie pure e non miste di tristezza che sia dato all' uomo di goder sulla terra sono, mercè quell' angiolo, le gioie della famiglia. Chi non ha potuto, per fatalità di circostanze, vivere sotto le ali dell' Angiolo, la vita serena della famiglia ha un' ombra di mestizia stesa sull' anima, un vuoto, che nulla riempie, nel cuore; ed io che scrivo per voi queste pagine lo so. Benedite Iddio che creava quell' Angiolo, o voi che avete le gioie e le consolazioni della famiglia. Non le tenete in poco conto, perchè vi sembri di poter trovar altrove gioie più fervide, o le consolazioni più rapide ai vostri dolori. La famiglia ha in sè un elemento di bene raro a trovarsi altrove la durata. Gli affetti in essa vi si estendono intorno lenti, inavver-

titi, ma tenaci e durevoli, siccome l'ellera intorno la pianta; vi seguono d'ora in ora; s'immedesimano taciti colla vostra vita. Voi spesso non li discernete, poichè fanno parte di voi: ma quando li perdete, sentite come se un non so che d'intimo, di necessario al vivere vi mancasse. Voi errate irrequieti e a disagio! potete ancora procacciarvi brevi gioie e conforti; non il conforto supremo, la calma, la calma dell'onda del lago, la calma del sonno della fiducia, del sonno che il bambino dorme sul seno materno.

» L'Angiolo della famiglia è la donna. Madre, sposa, sorella, la donna è la carezza della vita, la soavità dell'affetto diffusa dalle sue fatiche, un riflesso sull'individuo della Provvidenza amorevole che veglia sull'umanità.... Essa (la madre) è inoltre per ciascuno di noi la iniziatrice dell'avvenire. Il primo bacio materno insegna al bambino l'amore; il primo santo bacio di amica insegna all'uomo la speranza, la fede nella vita; e l'amore e la fede creano il desiderio del meglio, la potenza di raggiungerlo a grado a grado, l'avvenire insomma, il cui simbolo vivente è il bambino, legame tra noi e le generazioni future. Per essa, la famiglia col suo mistero divino di riproduzione, accenna all'eternità.

» Abbiate dunque, o miei fratelli, siccome santa la famiglia. Abbiatela come condizione inseparabile della vita, e respingete ogni assalto che potesse venirle mosso da uomini imbevuti di false e brutali filosofie, o da incauti che, irritati di vederla sovente nido di egoismo e di spirito di casta, credono, come il barbaro, che il rimedio al male stia nel sopprimerla. La famiglia è concetto di Dio, non vostro. Potenza umana non può sopprimerla. Come la patria, più assai che la patria, la famiglia è un elemento della vita. »

Il senno materno è osservatore: ogni buono osservatore tra gli uomini tiene del cuore materno. E però la casa, anco più povera, dov'è una madre diligente,

saggia, oculata, è sempre una scuola rispettabile tanto quanto quella del maestro più venerato per autorità di dottrina e per integrità di costume. « La donna, dice il Cantù, costituisce l'interno della casa, e l'interno della casa è il carattere delle popolazioni. »

Può anzi affermarsi o ripetersi con verità che le nazioni si formano e si educano sulle ginocchia delle madri. E tutto ciò nel silenzio, all'ombra consolatrice del sacrifizio e dell'amore!

Riconosciuto, dunque, che la donna ha parte grandissima nel formare il carattere delle nazioni, e che tanto più essa risponde al fine per il quale è stata creata, tanto maggiore e più elevata è la condizione civile di un popolo; non saranno mai troppo severe le parole di disapprovazione verso coloro che si affaticano a snaturarla. E pur v'è chi s'ingegna, con mendaci promesse, di mutare affatto la natura della educazione e degli uffici femminili.

Si lamenta il difetto della educazione che nel tempo passato si impartiva alla donna. Ma oggi siamo caduti in un altro eccesso, e interpretandosi a rovescio da qualcuno di noi la teoria dell'uguaglianza nei diritti, ci ostiniamo a voler rendere la donna simile all'uomo in tutto e per tutto; dimenticando le speciali condizioni della sua natura fisica, nè ricordando più la serie di quei doveri che ella è tenuta a compiere nel seno della famiglia.

Si opina che in una trasformazione sostanziale nel disegno educativo della donna stia il segreto per arrivare a passi di gigante al sommo del perfezionamento civile, ad una età dell'oro per il carattere della nazione. E invece, persistendo in queste idee, noi torniamo indietro, se pure non precipitiamo in una condizione piena di guai per le famiglie e la patria. Ogni volta che la donna fu tratta dal seno della casa ad altra opera, se n'ebbe sempre un risultamento pregiudicevole per il consorzio civile. E con parole quasi

identiche avverte ciò anche Samuele Smiles, riprovando esso pure il chiamar la donna (come ora si fa) alle cure degli uffici pubblici, all'esercizio delle professioni e all'abusato lavoro degli opifici. E questo è il disegno, il sogno dei più fra i partigiani della cosiddetta *emancipazione* della donna; quasichè dopo la venuta del Cristianesimo sia più stata la donna *mancipio.*

Sui danni, anzi, che dall'avere spinto la donna nel lavoro degli opifici son derivati non solo al carattere individuale, ma ben anco a quello generale dell'Inghilterra; il medesimo scrittore inglese, lo Smiles, proferiva trent'anni addietro queste parole che oggi potremmo ripetere a rimproverare noi stessi.

« L'ordinamento degli opifici, per quanto abbia potuto aumentare dimolto la ricchezza del paese, ebbe un assai pernicioso effetto sulla condizione domestica del popolo nostro; imperocchè ha invaso il santuario della casa, e rotto i legami della famiglia non meno che quelli sociali; ha tolto la moglie dal fianco del marito, i figli dalle mani dei genitori, ed ebbe potenza principalmente depressiva sul carattere della donna.

» Suo proprio ufficio è d'attendere a' doveri domestici, al governo della casa, all'allevamento dei figli, a fare economia delle sostanze della famiglia e a provvedere ai bisogni di questa. Ma l'opificio la invola a tutti questi doveri. La casa cessa di essere la dolce casa. I figli crescono ineducati e negletti. I più gentili affetti scompaiono. La donna non è più la moglie gentile, compagna ed amica dell'uomo, ma suo socio di fatica e di patimenti. Ell'è esposta in guisa da smarrire troppo sovente quella modestia di pensieri e di modi che ha tanta parte a custodire la virtù. Senza il giudizio e i sani principii che la posson guidare, le fanciulle negli opifici acquistano bentosto il sentimento della indipendenza. Pronte a spezzare ogni freno dell'autorità paterna, abbandonano la casa, e ben presto

abbraccian la vita sregolata e viziosa delle compagne. L'atmosfera fisica non meno della morale in cui vivono, stimola i loro bassi appetiti; il cattivo esempio che hanno sott'occhio le contamina, e la malvagità propagasi in lungo e in largo. » E Augusto Conti, risolvendo maestrevolmente la questione contro i *pareggiatori d'ogni cosa,* ha pur queste parole, tra le altre, opportunissime: « Questa fisica differenza (tra i due sessi) impossibile a cancellarsi, produce appunto la morale differenza nei domestici uffizi e nei doveri; giacchè portare i figliuoli nel seno materno, allattarli, averne poi custodia ed allevarli, rende necessario che la donna sia più casalinga dell'uomo, e meno di lui occupata negli esteriori uffici e nell'amministrazione faticosa del domestico patrimonio. Anche la voce femminile ha più del fanciullo, e però i figliuoli più l'amano, somigliante alla propria; e il guardo e i moti e tutta la persona più s'accostano sempre all'età giovinetta, che più si affida perciò alle madri; le quali portano così nelle fattezze medesime il ministero santo di custodi della figliuolanza. Taccio che nella mansuetudine (cagionata da corpo più delicato) della sua compagna l'uomo si mansuefà e si compisce; ma dirò invece, non già nel ragguagliarle in tutto agli uomini, doversi porre la dignità eccelsa delle donne, sì che elle sono le più potenti educatrici del genere umano; talchè l'aspetto matronale ha del venerando anche agli occhi più svergognati. Certo, educatrici, e però non serve, non rozze, non ignoranti; eppur mantenuta sempre la differenza che le fa sì grandi, come differisce non solo l'ingegno, sì anche la forma muliebre della scrittura. » (*Il Buono* ec., vol. II, pag. 225.)

Qualche anno fa un uomo d'acuto ingegno e di grandissimo cuore, Giacomo Hamilton Cavalletti, nell'esporre pubblicamente alcune sue idee intorno la istruzione e la educazione degl'Italiani, rampognava anch'esso col suo stile vivace ed originale il funesto pigliar piede

di certe teorie, e la loro più funesta applicazione alla società moderna. Il periodico, dov' egli allora pubblicò queste sue osservazioni (le quali lungi dallo scemare di opportunità, ne hanno acquistata maggiore) non era, per la sua natura, troppo popolare. E perciò il conchiudere, riferendo qui la parte dove egli piglia a soggetto la educazione della donna, crediamo debba riuscir grato al lettore, e giovevole all' argomento.

« Qualche parola (egli dunque scriveva) rispetto alla educazione della donna, non mi pare soverchia. Veramente, moltissimo a dirci sopra non c' è, perchè, tutto calcolato, la donna *relativamente* è più educata dell' uomo ed è assolutamente migliore dell' uomo. Pure anche in questo punto la materia non fa difetto. Non manca oggi chi invasato dalla universale manìa di tutto innovare, tutto sovvertire, vorrebbe far della donna un certo non so che di neutro, un essere anfibio, ibrido, maschi senza baffi ed organi maschili, femmine senza gentilezza, senza modestia, donne delle quali mi vien fatto, quando mi accade d' incontrarne e sapere che non son più nubili, di domandare chi hanno per moglie. Io non so assolutamente capire perchè una quantità di persone vogliano introdurre come tipo della perfezione della femmina, il maschio! Se queste idee venissero alle antère e ai pistilli dei fiori e riuscissero, addio splendide e delicate creature; e se riuscissero fra gli uomini, addio quel che resta di donne care e gentili, e addio umanità! So bene che distruggere l' opera della natura, invertirne le leggi è impossibile; ma ciò che io non intendo e ciò che mi raccomando a un Darvinista di spiegarmi, è come lo spirito umano possa inventare l' assurdo, propugnare il repugnante! Voglion fare delle donne impiegati, professori, medici, avvocati, giornalisti, tribuni; e dimenticano che la donna, povera creatura misteriosa, per la quale è legge senza eccezione il dolore, è malata una volta al mese e ancor più malata per una gran

parte del tempo della sua fecondità; dimenticano che la donna ha i figli da educare, che ha casa a sorvegliare, biancheria da cucire, e servi a dirigere e tener conti e far provviste, e malati visitare e amiche nel dolore confortare e infelici soccorrere o consolare, e tener saldo il coraggio del marito nelle lotte, nei dolori, nei disinganni. Tutto questo a costoro par poco! La donna *non è all' altezza della sua missione!* Povera donna, calunniata, insultata; quanto siamo spietati, ingiusti, ingrati verso di te! Ebbene, mentre tu siederai da qui innanzi in un ufizio, fumando tranquillamente un *cigarito di Maryland,* e guardando con un sogghigno il povero popolano che entra colla testa in avanti, e il berretto in una mano alzata dinanzi al petto, anderemo noi, re dell' universo, a confinarci in casa fra gli strilli dei bambini, le querimonie delle serve (perchè non tutti abbiamo palazzi, governanti e maestri di casa), e staremo là seduti coll' ago o il ferro in mano in una stanza, donde si scorgono appena quattro dita di cielo, togliendoci da sedere solamente per dare due cullate al fanciullino, per lavare il collo o pettinare il bambinetto, o per annodare la cravatta e tirar su i capelli al ragazzo che va a scuola, o correre in cucina a rivoltar lo stufato: e mentre la professora nostra moglie siede in cattedra a svelare agli uditori i misteri del concepimento, ci contenteremo noi, sesso forte, per pochi istanti di voluttà concessi alla nostra compagna, ci contenteremo, dico, di passare dei mesi di affanni e di oppressioni, di portare un incomodo e pesante fardello nel viscere, e di non liberarcene che a prezzo di dolori atroci, orrendi, incomprensibili; e tutto questo perchè la nostra signora in un caffè o in un ufficio di un giornale, o in una lettura pubblica esclami o bandisca che l' uomo *non è all' altezza dei tempi e della sua missione.*

» O madre mia, che vivente avresti dato la vita per i tuoi figli, e che morta mi hai forse non vista, non

avvertita, tratto a salvamento dalle frequenti tempeste e dai naufragii della mia giovinezza, che diresti mai oggi se tu avessi un figlio apostolo e pioniere! O giovinette, di cui uno sguardo solo ci fa dimenticare una intera vita di angosce! O donne, che con una parola lenite il cruccio di qualche piaga profonda, non credete a questi uomini che vi disconoscono e vi profanano.

» Povera capinera, che hai fatto il nido nel mio boschetto e che trovo sempre immobile nel tuo covo, guardandomi fisso quand' io mi avvicino, pronta a combattere anche con me se io stendessi la mano verso la tua famiglia non ancora dischiusa; di' al tuo compagno che canti allegramente sulla cima di quel giovane cipresso per renderti le ore più brevi, e per ringraziare il Creatore di non aver dato a voi il materialismo, i liberi pensatori e il deputato Morelli. »

Capitolo Ottavo.

L'EDUCAZIONE DELLA DONNA, IL MATRIMONIO E IL CARATTERE.

L' educazione della donna. — Cifre negative. — La signora Ellis e l'*Educazione del cuore.* — L' Inghilterra e l' Italia. — Istruzione arida. — Leggerezza del carattere. — Galanteria. — Non s' impugnano i benefizii dell' istruzione femminile. — Vuol esser congiunta coll' educazione. — La strada è sbagliata. — Segni esterni. — Donna vera. — Il carattere e le utopie. — Un vero tornaconto. — La natura e il Cristianesimo. — Riforme sapienti. — La donna sia colta. — Un bel quadro morale. — L' unico mezzo nella istituzione della donna. — Si viene a parlare del matrimonio in relazione col carattere. — L' affetto ispiratore delle virtù. — Il rispetto reciproco. — Santità del matrimonio. — False persuasioni su ciò, e guai che ne derivano. — La speculazione nel matrimonio. — Lo stato e gli effetti civili nel matrimonio. — Non si deve però mutar nome alle cose. — Il veleno d' un argomento e il suo lenitivo. — La libertà di coscienza e il matrimonio religioso. — Le classi agiate e le povere. — Una vista che consola. — Dio e il matrimonio. — Avvertimenti di Silvio Pellico agl' Italiani, sul matrimonio. — Fermezza nelle donne buone nell' amor coniugale, pur non riamate. — I tesori dell' affetto casto. — Il matrimonio santificato e il carattere delle nazioni.

È un' avvertenza che non può sfuggire a nessuno. Mentre fra noi si pone oggi una cura quasi febbrile nell' istruzione letteraria e scientifica della donna, si trascura molto, e qualche volta affatto la sua educazione religiosa e morale.

Eppure a noi, veramente positivi e che vogliamo in tutto riferirci ai fatti, l' esperimento di tutti i giorni dimostra come l' educazione morale e religiosa della donna sia la suprema condizione di ogni prosperità

domestica e civile. Sarebbe anche un esame da farsi quello di ricercare se la istruzione che le si dà e i modi che si tengono per impartirgliela così disgiunta dall' elemento educativo morale, non sieno altrettante cifre negative nella somma del suo incivilimento e del nostro.

« Molti, avverte la signora Ellis nel suo libro *L' Educazione del cuore*, sembran credere che per ottenere la vera cultura del cuore, basti una migliore educazione della mente; di guisa che se le donne fossero educate al pari degli uomini, istruite nelle medesime classi, esaminate dagli stessi maestri, e ricompensate cogli stessi premi, il loro cuore diventerebbe fermo, direi quasi inflessibile, come quello degli uomini. E poi? La vita domestica ne diverrebbe forse più felice, la società resterebbe essa attraente quanto è ora? E qual miglioramento potremmo ricavarne? Nessuno, a parer mio, poichè la disciplina del cuore non può mai essere effettuata per mezzo della educazione della mente. Sotto certe restrizioni, una donna può abituarsi a celare le proprie emozioni, od arrossirne, a considerarle come superflue ed improduttive nell' economia d' una vita mondana ed artificiale; ma sarebbe ben meglio che queste emozioni, quando sono genuine e reali, fossero dirette a qualche utile ufficio piuttosto che annichilite o rattenute quale inutile appendice d' un debole organismo. »

E appresso, riconosciuta la importanza dell' educazione anco della mente, ossia dell' istruzione, mentre questa signora inglese abbonda di parole rispettose verso gli avvocati di tale sistema, che ha per fine di migliorare la condizione della donna in generale, protesta in pari tempo di trovarsi costretta a fare una schietta dichiarazione d' incredulità nell' esser questa « la migliore e vera via, di provvedere al bisogno *del giorno*, quello cioè di renderci un popolo moralmente e socialmente migliore di quel che siamo. »

Questa scrittrice parla del suo paese, l' Inghilterra; ma le parole sue tornano non disadatte anco al nostro. Pel quale bisogna riconoscere come la educazione vera del cuore della donna va oggi cedendo il posto a un' arida istituzione dell' intelligenza; che un' educazione adulterata e falsa si dilata pur fra le donne; e che il loro vero carattere non si forma.

Se dobbiamo proprio parlare col cuore in mano, non si può nascondere che in mezzo a tutta questa suppellettile di scienza, di ginnastica e di letteratura, la leggerezza e la civetteria non hanno diminuito di un grado solo, sì invece hanno cresciuto di parecchi gradi: che il lusso smodato, le voglie più stravaganti sono aumentate notevolmente; e che sotto la parola *galanteria* si copre una moltitudine di colpe muliebri, non adatte certo a sollevare, come si vorrebbe, la condizione della nostra moralità, e ad educare virilmente il carattere della nazione.

Vogliamo noi forse impugnare i benefizi dell'istruzione? No davvero! O gridarle la croce addosso come alla *cagione* di questa declinazione morale? Meno che mai. La istruzione in sè è strumento, anzi, vigoroso di civiltà. Ma non vuol essere, per conseguire l' effetto, disgiunta mai dall'intendimento educativo, sì è necessario sia contemperata saggiamente con quello. E cosiffatta disarmonia è ciò che va oggi deplorato, come cagione di questi danni. Donne *istruite* non vuol dire donne *educate*. Vuol dire, anzi, donne le quali hanno in mano un' arme che, se non sono guidate e consigliate da una saggia educazione morale e religiosa, adopereranno molto probabilmente a offesa propria ed altrui.

Certe doti preziose, in molte madri ed in molte fanciulle si fanno sempre più rare; la prudenza, la riservatezza, la semplicità delle maniere, l'assennatezza, lo scrupoloso amore ai doveri del proprio stato, la veridicità, l' affetto al lavoro donnesco, alla casa.

In molte famiglie gl' interessi volgono in peggio, la moralità va scemando e la pace è sbandita; eppure quelle donne passarono a pieni voti agli esami, ebbero la patente, il diploma. Ma non ebbero mai una sufficente educazione del cuore; pensano *liberamente* in fatto di religione, hanno letto molti romanzi del Kock, e forse qualche pagina dell' *Emilio.*

Siamo giusti! la strada è sbagliata. Guardate a certe madri educate male, guastate dal capriccio e forse dal contagio di esempi rei che si moltiplicano sempre; e voi avrete scoperta la cagione principale del venir su tanti figliuoli egoisti, increduli della virtù, codardi, disamorati del vero, chiusi a ogni affetto gentile, rotti ad ogni voluttà; arguirete ancora come mai ogni giorno più da bocche pressochè infantili si vomitino per le vie, e senza riguardo a nessuno, titoli ingiuriosi all' autore dei loro giorni, vituperosi alle madri. Non è questa, se vuolsi, l' unica ragione di sì grave danno: ma non crediamo sia neppure la seconda di tutte quelle che se ne possono addurre.

Questo scendere della donna, pertanto, dall' altezza morale a cui la natura e il Cristianesimo l' hanno elevata, reca gravissimo danno alla moralità de' popoli e grande ostacolo alla formazione del carattere.

Senza donna vera non c' è casa vera, nè senza vera casa, ci sarà mai vera patria. Poichè la donna è veramente l' arbitra dell' avvenire delle nazioni, formandosi esse, più assai di quel che non si creda, alle mammelle di lei, e attorno alla sedia sulla quale sta o dovrebbe stare, *spesso* istruendo i suoi figli, *più spesso* educandoli all' amore e alla virtù; e lavorando, pregando *sempre* col cuore per il bene del suo compagno, de' suoi figliuoli e della sua terra.

« Chi non s' è abituato ad amare con riverenza sua madre, scrive il Tommasèo, non potrà mai sentire affetto riverente alla comune madre, la patria: nè senza riverenza si dà amore vero. Chi non onora suo padre,

non saprà rendere onore agli antenati che ci prepararono questa patria, e dei quali chi vive dimentico, patria non ha; è come bestia che non sa donde nasce. Chi non s' addestra a cordialmente soccorrere i propri fratelli e i congiunti, per gli altri del suo paese non si presterà se non quando ve lo porti il capriccio o la passione; onde gli altri seguirà che trattino lui similmente; e non ci sarà, nonchè patria, vera società, ma una guerra di frodi e di violenze, e la violenza spietata altro freno non avrà che la vile paura. »

Il carattere non si forma, o, viziato non si corregge colle utopie; è una verità che fa molto a proposito nella educazione della donna tra noi. Se con serenità d' intendimenti ritornassimo un po' sulla strada che abbiamo percorsa, e in alcune cose ci rifacessimo da capo, forse troveremmo il nostro tornaconto e il tornaconto altresì di chi verrà dopo noi.

Nella educazione antica delle donne, la quale ora non si vuole più affatto, era assai da correggere e da perfezionare. Ma questo non portava la conseguenza del tòr via ogni metodo antico e, soprattutto, dello spregiare la parte educativa morale nell' istruzione più larga che è stato riconosciuto necessario d' impartire alla donna. Non giova, in fatto di educazione pubblica, discostarsi dall' esperienza; se no, si fabbrica in aria. La natura e il Cristianesimo sono due maestri che possono insegnare a qualunque congresso! Guardiamo se ritornando ad ascoltare senza preoccupazione la voce dell' una e dell' altro, ne possiamo trarre utili ammaestramenti. Noi crediamo di sì. È impossibile che quella dottrina e quella fede che consacrò i diritti della donna, non ci sappia oggi ispirare e suggerire più nulla per la educazione conveniente di essa. Il Cristianesimo, esaminato a dovere, ci mostrerà che dobbiamo seguire le leggi della natura; che la donna è d' uopo conservarla nella condizione particolare in che la natura l' ha posta; se no, non abbiamo più

donna, nel senso vero della parola. Giova istruirla; corromperla è delitto, come è delitto esaltarla con promesse e con lusinghe impossibili ad effettuarsi, perchè contrarie alle leggi universali e all'essere morale del consorzio civile. L'istruzione era poca? non bastava come corredo ed aiuto alla educazione di essa e della famiglia? Si accresca pure la istruzione; il Cristianesimo, lungi dall'averne paura, la desidera e l'ama. Che però la istruzione aiuti l'educazione, non l'àlteri, non la indebolisca, o, contraddicendola, non la distrugga; sia il compimento di essa.

« Abbia pure cultura la donna; non metta Anversa in Danimarca, non faccia di Senofonte un filosofo Romano, o di Anassagora un generale Ateniese; non citi come capolavori le tragedie di Rubens; parli e scriva la propria lingua, e se vuol saperne altre, le sappia almeno *bene*, cosa tanto rara! Conosca ed ami il bello; delle arti e delle scienze non ignori i grandi nomi e le grandi opere; ma non sparga il timor panico in una conversazione con un testo greco, o la trepidazione con uno latino. Non tocchi la filosofia, non si mescoli nella politica; in fatto di economia conosca quella domestica a fondo.... Non un sol uomo di giudizio amerà meno una donna che francamente confessi di non saper tante cose; nè tutta la dottrina di una donna ispirerà mai un solo sentimento di affetto. Insomma, sia tanto colta che niun uomo debba arrossire per lei; non tanto, da farne arrossire qualcuno al suo confronto. Donna e colta e gentile; voi intendete perfettamente il senso e la verità della mia distinzione. » (G. H. CAVALLETTI, nel periodico *La Scuola*, 1872, vol. I.)

E il nostro amico, dopo altre osservazioni di simil natura, esce in questa esclamazione assennata: « Ah! se il cielo tenesse ancora in serbo un raggio d'amore per la estate della solinga mia vita, deh, che non sia un raggio scientifico e letterario! Che non mi guasti

la contemplazione d'un fiore gentile o d'un insetto maraviglioso, presentandomelo in tutta regola col nome barbaramente greco del botanico o del naturalista! Che non disturbi la mia ammirazione dinanzi a un paesaggio di montagna, colla teoria dei colori complementari! Che non m'induca a fuggire la luce tranquilla della luna per paura dell'acido carbonico che emana dagli alberi del mio boschetto! La polvere dei libri antichi fa stranutire e tossire; e lo stranuto sta male alla donna; e la sua tosse fa paura a chi l'ama. La disputa sconviene ad una signora, e il molto pensare corruga anzi tempo la fronte. »

Cultura ed educazione, adunque, bisogna che nella donna si trovino armoneggiate, e perchè avvenga questo, il partito a cui appigliarsi è semplice più di quello che a prima giunta si possa immaginare. Basta conserviamo o riconduciamo la donna, come abbiam detto, in quella vera emancipazione e in quella dignità in che l'ha posta il Cristianesimo.

Il vero, il grande, il supremo bisogno della società civile, e soprattutto per la educazione della donna, da cui dipende il carattere della nazione e il grado del rispetto in cui l'Italia sarà tenuta dagli altri popoli, è una più profonda cognizione ed un reale ritorno all'osservanza del Cristianesimo. Solamente per esso abbiamo speranza di liberare il nostro paese da urti pericolosi che sono stati preparati da dottrine recenti, e di vedere la casa, di cui è regina la donna, ritornare in quella condizione che è la sola capace a costituire lo stato perfetto ed il perfetto carattere.

È cosa agevole considerare la gran parte che il matrimonio ha nella educazione domestica e nel perfezionamento nostro, della nostra compagna e dei figli.

Il rispetto amoroso che i mariti hanno alle mogli e le mogli ai mariti, fu sempre segno e misura della bontà e del carattere di una nazione. Come anche fu sempre segno e misura della civiltà di un popolo il

rispetto che esso ebbe od ha al matrimonio, e il riguardarlo più o meno come cosa sacra e come istituzione divina. Sgomenta perciò la inclinazione di certi nostri pubblicisti e legislatori a dissacrare più e più questo contratto religioso, che è saldo principio agli Stati. I quali più saranno vigorosi e più si procacceranno rispetto, quanto più saldo per divina efficacia sarà il fondamento di essi. Il vedere come oggi si pigli da molti alla leggiera una così grave questione, e da molti altri, o per sentimento antireligioso, o per un accecamento deplorevole d'intelletto, si menino colpi furiosi alle radici di questa pianta per indebolirla o atterrarla, è indizio pur esso di un tralignamento morale che noi vorremmo dissimularci, ed è un'altra spiegazione evidente del perchè sia così poco determinato il carattere generale della nazione. E anche nei singoli cittadini, nelle moltitudini (soprattutto per colpa di chi ha in mano l'educazione morale e politica, la stampa, la scuola, il parlamento) va illanguidendosi ognora la santità del coniugio; e però le cause di divorzio cresciute, infanticidi moltiplicati come in poche altre nazioni si vede, e quella serie indefinita di danni che trae seco la persuasione funestamente ingenerata, che una istituzione pur necessaria sia oggi in quei termini un rancidume, una catena o schiavitù, imposta da un oppressore non mai debellato.

« Pare fra noi, dice il Tommasèo, che il *matrimonio* sia tutto al più una specie di balocco; e se qualcosa di serio ci si riconosce, gli è il contratto, il negozio. Lo scambiano col *patrimonio;* ma una lettera sola quanta differenza ci fa! Qui non parlo di coloro che badano al sangue nobile: se non che, adesso che siffatta malattia pare che sia indebolita e ammalata essa stessa, e che molti nobili si chiamino ben contenti d'imparentarsi con gente solida a soldi (e Dio sa come i soldi gli ha fatti); abbiamo adesso un'altra specie di lebbra moderna, dico di coloro che ambi-

scono per la scala del matrimonio salire più su della propria condizione, come montare dalle finestre; ambiscono, cioè, di mettere in mostra la loro villanìa ed ignoranza, e, peggio che le ridicolaggini, le vergogne passate e quelle che verranno peggiori.... Fare un buon matrimonio vuol dire beccarsi una dote. E anche questa è lebbra che piglia, ora più che mai, grandi e piccoli. Gli spiantati credono di rimpannucciarsi così, e vanno in peggio malanni: raffacci, impacci, debiti, pretese della moglie, che fanno della dote, anche quando è sparita tutta, una catena che strascica e suona ad ogni passo. » (*I diritti e i doveri.*)

La integrità del carattere consiglia di salvarci dalla tempesta che venti così pericolosi possono scatenare sul nostro capo. Il matrimonio fonda la famiglia e la famiglia la società; e però in ogni tempo furono sacre le nozze.

Il Cristianesimo ha sollevato all' estrema eccellenza di sacramento il connubio, e noi vediamo che dove questa sanzione religiosa è maggiormente rispettata e protetta, ivi è maggiore la civiltà, e il carattere della nazione grandeggia. Nè con ciò s' intende negare allo Stato il diritto di tutelare gli effetti civili del matrimonio. Ma esso è principalmente religioso. « Tale lo riputò il genere umano per tutta la terra e in ogni tempo; e chi dice: gli Ebrei no — dimentica che tutta la legge di Mosè si stimava codice divino. » L' unione di uomo e donna senza nulla di santo, il genere umano la chiamò sempre concubinato. Ora mentre non ci passa neanche per la mente d' impugnare allo Stato quel diritto, neghiamo (e non siamo noi che neghiamo, si badi! è l' essenza della cosa che nega) che si possa dal governo o dallo Stato mutar nome e natura alla cosa medesima; ciò che appunto si vorrebbe oggi fare, chiamando matrimonio vero il civile e addirittura il solo civile.

Pare una cosa da nulla; molto più che taluni, a

temperare il veleno dell'argomento e a non suscitare troppa tempesta in certe anime, soggiungon tosto che nissuno poi impedisce a chicchessia di andare in chiesa a pigliare l'anello dal prete. Questo sappiamo, senza ci sia bisogno ne venga fatta, quasi diremmo, una concessione in tempo di libero pensiero; ma noi vogliamo non rimanere circuiti dalle parole che contengono l'enunciazione di un principio il cui effetto è di scuotere dalle fondamenta la costituzione della famiglia.

Vuolsi veramente sapere che male origini il considerare matrimonio vero anche il civile o il solo civile? Questo; che si afferma per legge il fondamento della famiglia non avere nulla di sacro in sè stesso. Si comprende bene la gravità del danno che vien cagionato ad una istituzione, quando le è tolto ciò per cui essa è più rispettabile, la santità. Infatti, i più di coloro che non si curano di questa parte sacra, essenziale nel matrimonio, non si prendono probabilmente neppure la molestia d'un contratto; fanno senza impacci curialeschi, e senza processi verbali, quel che il cancelliere o l'ufficiale di stato civile avrebbe loro consentito di fare dopo le gite d'uso e dopo le consuete affissioni.

A sostegno di questa teoria, si suol dire che ove lo Stato costringesse tutti al matrimonio sacro, violerebbe la libertà di coscienza in coloro che non ci credono. Sarebbe non difficile esaminare se avessimo il diritto d'invertire qui i termini della questione. Ma per la utilità della cosa, preme più domandare a costoro, quando e come quei che credono nella santità del matrimonio abbiano mai costretto a crederci chi non ci crede. Fu ed è lasciato loro piena libertà di crederci o di non crederci; ma non può essere lasciata ad essi la libertà di attentare all'essenza di questa istituzione, col ritenere in diritto ed in fatto che essa stia in ciò in che non potrà consistere mai.

« Se noi dicessimo a costoro: venite qui all'altare, sposatevi per forza, sarebbe prepotenza; ma si tratta soltanto che si sposi chi vuole, o, invece, chi vuol solo piaceri e figliuoli, tal sia di lui, purchè la legge non lo dica marito, come non chiamasi onesta la meretrice tollerata. Che l'uomo non credente si lasci tranquillo, va bene; ma che egli poi voglia dar nome sacro a cosa profana, questo è confondere ogni idea, ogni diritto. Tanto più che si concede provvedere per donazioni o per testamento alla concubina o a' figliuoli che uno ne avesse. » (AUGUSTO CONTI, *Il Buono nel Vero*, vol. I.)

L'insistenza su questo punto in un libro che parla del carattere, e dei modi per acquistare gli elementi che lo costituiscono, in relazione particolarmente all'Italia e alle sue condizioni, potrebbe a prima giunta apparire a qualcuno, se non superflua, soverchia. Se non che la nostra maniera di risguardare la questione, e l'importanza suprema che noi abbiamo dato alla donna e alla famiglia nella costituzione del vero carattere nazionale, crediamo debba temperare tale avviso, una volta che si ammetta per indubitato (e su ciò non può cader controversia) che se il carattere nazionale è il risultamento dei caratteri delle varie famiglie, come lo Stato è la somma degli individui che lo compongono; così delle famiglie singole è fondamento il matrimonio, dalla cui serietà e dalle cui garanzie sboccia, come fiore da pianta, il carattere delle famiglie medesime. Quello però che abbiamo detto sull'argomento basti, lo ripetiamo, a farci avvisati del pericolo ed a schivarlo, non che a toglierne le tristi occasioni; e questo dobbiamo dir più per le classi agiate che non per il popolo; perchè le classi meno favorite dalla fortuna sono anche, la Dio mercè, le meno facili alle stravaganze d'opinioni così perniciose.

Chi voglia ritemperarsi lo spirito nella vista di un matrimonio buono, guardi ancora famiglie di schietto

costume e cristiane. Ma in questi matrimoni benedetti dalla mano di Dio, e benedizione feconda essi stessi in mezzo alla società civile, era ed è l' alito vivificatore della virtù, che è ordine, che è libertà, che è religiosità, che è carattere.

Si moltiplichino pertanto i buoni coniugi, se vogliamo società buona, nazione buona, forte ne' propositi, con figli degni o che non vengano mai meno nè alla verità, nè al dovere. I figli di queste madri, allora, pòrtasi l' occasione, sapranno far rispondere il braccio e l'azione agl'impulsi e a' dettami sicuri della coscienza privata e pubblica; e nei momenti del pericolo non indietreggeranno, sibbene lo affronteranno animosi, perchè avranno famiglie vere da difendere, e perchè la casa sarà loro un altare e la patria un tempio.

« Se l'inclinazione del tuo cuore (vorremmo anche noi col Pellico ripetere all' orecchio di ogni giovane italiano, che nel matrimonio si dispone a rinnovare la sua nazione, e a rinverdirne il carattere) se le inclinazioni del tuo cuore e le convenienze ti determinano per il matrimonio, muovi all' altare con pensieri santi, con vero proponimento di render felice colei che ti affida la cura dei suoi giorni, colei che abbandona il nome dei suoi padri per prendere il tuo, colei che ti preferisce a tutto ciò che ebbe fino allora di caro, e che spera per te dar vita a nuove creature intelligenti, chiamate a possedere Iddio. Qui (nel matrimonio) come in ogni altra circostanza della vita, bada che la facilità a mutarsi in male è grande nell' uomo; bada che ciò che fa spregevole l' uomo non è mai altro che la mancanza di forte volontà: bada che ciò che più rende piena di turpitudini e di sciagure la società, si è il non aver *carattere fermo.*

» Indelebile in te sia questa persuasione: Niuna donna, la quale era buona il giorno di nozze, perde la sua bontà in compagnia d' uno sposo che continui ad avere diritto all' amor suo.

» L'ottima scelta che potrai aver fatta di una donna, e la certezza che avrai d'eminenti virtù che l'adornino, non t'inducano a reputare meno necessaria per parte tua un'incessante attenzione ad essere amabile a' suoi sguardi: non dire: Ell'è sì perfetta che mi perdona tutti i miei torti; non m'occorre studiare di farmele caro; ella m'ama sempre egualmente. Come? Perchè tanta è la sua bontà, sarai meno industre a piacerle? Non farti illusione; appunto perchè il suo animo è squisito, l'incuria, l'ineleganza, lo sgarbo, le saranno cose più affliggenti, più disgustose. Quanto maggiore è la gentilezza delle sue maniere e de' suoi sentimenti, tanto maggiore è in lei bisogno di trovarla eguale in te. Se non la trova, se ti vede passare dalla seducente cortesia d'un innamorato all'insultante trascuratezza d'un cattivo marito, ella per virtù si sforzerà lungamente ad amarti, malgrado la tua indegnità, ma lo sforzo sarà vano. Ti perdonerà, ma non ti amerà più, e sarà infelice. Guai allora se la sua virtù non fosse a tutta prova, ed un altr'uomo le piacesse! Il suo cuore da te non abbastanza apprezzato, da te mal custodito, potrebb'essere preda d'una passione funesta alla sua pace, alla tua, e a quella de' figli!

» Molti mariti sono in questo caso, e le mogli che essi maledicono erano virtuose. Le misere traviarono, perchè non erano amate. »

E non sempre traviano. Che anzi sono così tenaci le donne, buone per indole, nel portare affetto al loro marito; sanno così stupendamente l'arte difficile del sacrifizio, che spesso, pur non riamate, dispregiate talora, van fino all'eroismo nella tenacità dell'amore.

Vorremmo che la prudenza modesta ed affettuosa non vietasse a molte di queste donne il farci fede sincera; ed avremmo, ne siamo sicuri, conferma d'aver detta la verità, ed affermato un fatto meno raro di quel che apparisca o si pensi.

I veri mariti, però, sanno essere i custodi gelosi

delle loro compagne. Nell' amore della donna e della famiglia riconoscono la Provvidenza di Dio, e trovano la radice d' un affetto più largo e non meno sacro; cagione d' ogni verace grandezza e felicità per sè stessi e per il proprio paese.

Affetti grandi e mirabilmente fecondi son quelli consacrati da Dio. L' un' anima è nell' altra con un solo amore, quasi innesto nell' albero. L' anima del marito in quella della moglie; l' anima dei figliuoli in quella dei genitori; sicchè di tutto un popolo si formi quasi uno spirito solo e di tutti gli affetti un solo affetto, come di tutti gli astri un sol lume consolatore nello spazio indefinito dei cieli.

Capitolo Nono.

LA SCUOLA ITALIANA INFERIORE E IL CARATTERE.

Altre forze opportune alla educazione del carattere. — La educazione pubblica. — Da che nasce. — L'insegnamento e sue forme. — Istruzione ed educazione. — Vezzo presente. — Attinenza necessaria fra l'educazione e l'istruzione. — La istruzione sola non forma il carattere. — Pericoli. — Scienza e ignoranza. — Cesare Beccaria. — L'istruzione è mezzo dell'educazione; questa è il fine. — Qual sarà la educazione migliore. — Una sentenza del Bufalini, e il Giordani. — L'Uttini. — Il conte Carlo Belgiojoso. — Osservazioni. — Le statistiche criminali italiane e la istruzione. — Una proposta, e i padri e le madri. — L'errore o l'esagerazione conferma la verità. — Non disfare le menti nel dubbio. — La professione pubblica dell'errore e il carattere. — Augusto Conti. — Buona educazione e buoni maestri. — Le scuole inferiori. — La istruzione religiosa. — Questione viva. — È risoluta coll'enunciarla. — Washington. — Giuseppe Mazzini e la necessità dell'educazione religiosa. — La morale indipendente. — Com'è posta la questione. — Si risolve. — Morale senza Dio non può essere. — Qualità religiosa di tutta la istruzione. — Si distingue dall'insegnamento positivo del catechismo. — Nè offende la libertà beníntesa. — Il maltalento. — Idea storta della libertà e manìa del nuovo. — Bisogno urgente per l'Italia e maniera di sodisfarlo. — Riflessioni di Gaetano Pacchi. — Conclusione del Machiavelli. — Cagioni dell'inettitudine e della mancanza di carattere in non pochi maestri. — Modo semplice ma sicuro per rimediarci. — I privati, i comuni e il governo. — Necessità di mantenere e di ricondurre le scuole inferiori al loro spirito vero. — Così la istruzione educativa del popolo è vera emancipazione. — Un passo di Cesare Cantù.

La scuola e la stampa, le leggi e le istituzioni, sono anch'esse, lo abbiamo avvertito già, altrettanti istrumenti i quali cooperano, bene usati, al generale perfezionamento. Per quello, pertanto, che riguarda

la educazione e la istruzione delle scuole in relazione fra loro, contro il vezzo oggi invalso di ritenere la istruzione siccome il tutto, è opportuno di considerare un po' accuratamente la loro natura distinta, e in che precisamente stia l' una e l' altra, e come entrambe si aiutino validamente e vicendevolmente si compiano.

Senza educazione nazionale, fu detto da uno scrittore nostro, non si dà veramente nazione; la coscienza nazionale non può sbocciar che da quella. Evidentemente coscienza nazionale significa qui il carattere della nazione. Ognuno di leggieri comprende come l' istruzione differisca dalla educazione quanto i nostri organi differiscono dalla nostra vita; vale a dire, quanto i mezzi differiscono dal fine.

La istruzione opera direttamente sull' intelletto, e lì si ferma, come a termine del suo cammino; la educazione passa per l' intelletto, ma va ad operare più particolarmente sulla volontà; è questa il riposo o la mèta del suo viaggio benefico. Per la istruzione noi diventiamo uomini colti; onesti uomini, però, non può farci nè conservarci che l' educazione. L' istruzione è utile, la educazione è necessaria; perchè essa sola forma negli uomini ciò che per essi vi ha di supremamente importante, il carattere, e fa gli uomini virtuosi.

La istruzione e la educazione, però, debbono essere compagne ed amiche dell' uomo; ma la istruzione è quasi ancella dell' altra; e quel che la prima non arriverebbe mai ad operare, alla seconda sola riesce.

Noi possiamo, infatti, essere istruiti quanto si vuole; ma la istruzione nostra non può guari liberarci dall' essere pessimi cittadini, divorati dal verme dell' ambizione, procaci, sediziosi, padri cattivi, rovina delle nostre famiglie, proclivi alla frode nei negozi, dediti all' inganno, inutili, forse anche dannosi, alla patria. Tuttociò possiamo essere, nonostante che siamo istruiti; ma se educati a dovere, non potremo (fuorchè contrad-

dicendo poi all'educazione ricevuta, e questo accade di rado) esser ciò mai: poichè l'educazione guarda alla cultura dell'animo, all'abito del dovere, all'ossequio del bene, a far di ciascun di noi un galantuomo, un cittadino onesto e di carattere vigoroso.

Il credere e il far credere che quando un uomo o un popolo s'è istruito, sia del pari assicurata la educazione sua civile e morale, e conseguíta la perfezione, è un abbaglio o un inganno pericoloso. Fra l'istruzione dell'intelligenza e la educazione dell'animo è una distanza notevole assai; nonostantechè, ripetiamo, sia l'una compimento o sussidio dell'altra.

Le nostre scuole così come sono costituite, per il principio generale cioè che le governa, danno istruzione, ma educazione vera non ci pare la diano. E questo perchè o si crede che la sola istruzione basti a tutto, ed a tutto ripari, falsa opinione oggi molto diffusa; o si pensa che istruzione ed educazione sian due cose separate affatto tra loro e che l'una cosa non abbia nulla che fare coll'altra. Discorsi ed affermazioni che udiamo ripetere tutti i giorni, e batti oggi, batti domani, si termina a farci l'orecchio, e anche al reputarle buone e ad approvarle.

Ognuno di noi però, confortato dalla esperienza e dal buon senso, nel tempo che si professa amico della istruzione e della scienza, posto nella condizione di una scelta, preferirà sempre un uomo indotto ma onesto ad un uomo istruito e immorale. « La cieca ignoranza, diceva il Beccaria, è meno fatale che il mediocre e confuso sapere. » Immaginiamoci dunque se anche dall'autore del libro *Dei delitti e delle pene* dovè la cieca ignoranza essere tenuta per meno funesta che non una istruzione corrotta o corrompitrice!

La istruzione sta in attinenza coll'educazione come un'arme col braccio di chi l'adopera. Colui che maneggi quest'arme può servirsene in difesa propria e d'altrui, ma non è impossibile che la usi in altrui

danno e nel proprio. È necessario che egli abbia imparato ad adoperarla bene, *a dovere*, e a questo provvede la educazione buona e sapientemente coordinata. Un uomo esperto nella meccanica può servirsi di questa scienza ed arte a perfezionare un telaio come a far chiavi false: l'istruzione può servire a' due fini, l' educazione serve al fine buono solamente.

Si aggiunga poi che istruzione, come contrario dell'ignoranza, vuol dire oggi specialmente saper leggere, scrivere e far di conto, un po' di storia e di geografia. A questo si riduce la istruzione elementare, che deve essere, stando a taluni, il gran rimedio, l' unico rimedio a tanti danni di corruzione. Ma conoscere i propri doveri verso Dio, verso gli altri e verso noi medesimi, saperli bene, per averli imparati dalla voce viva della madre e del parroco, non ci pare sia essere ignoranti. E poi, quanti che sono così chiamati sanno poi molte più cose che non altri che si dicono istruiti! Un artigiano che sa bene il suo mestiere; un contadino che conosce bene l' arte dell'agricoltura e le varie sue parti, per quella sua esperienza continua, diligente e che non fallisce; che opera onestamente e sempre nel vantaggio del suo padrone e nel proprio; noi reputiamo non potersi chiamare addirittura ignorante: come potremmo dichiarare ignorante la gente che non sa quel che è in obbligo di sapere, quantunque possa esser ritenuta per istruita, perchè corredata di una certa suppellettile di cognizioni. Un ministro di Stato il quale non sa pareggiare le spese coll' entrate, nè sa scegliere gli uomini destinati al servizio della nazione; un deputato che non conosce i bisogni veri del paese che lo ha eletto; un Sindaco che non sa amministrare e avvantaggiare gl' interessi della sua città; un avvocato che bene spesso non sa parlare con chiarezza; un impiegato che non conosce la propria lingua e talora la ortografia; un *pubblicista* che non sa ragionare; un generale che non sa comandare, que-

sti, per esempio, che cosa sono? Gente istruita! E che importa se costoro ignorano proprio ciò che dovrebbero sapere? Chi non sa ciò che ha debito di sapere; ecco l' ignorante!

In qualunque modo rimarrà sempre vero, quella essere buona istruzione che non corrompe, o che anzi, stando in armonia co' principii universali del vero e dell' onesto e colle tradizioni perenni, educa l' uomo. Una istruzione educativa è buona istruzione; se no, è peggiore dell' ignoranza.

Maurizio Bufalini, nei suoi *Ricordi*, pubblicati per cura dell' onorevole Filippo Mariotti, rammenta e conferma quello che nella sua Dissertazione: *Dell' Influenza della Ragione sul progresso del bene sociale*, aveva fra le altre cose dichiarato, che cioè « la *istruzione non può da sè sola* persuadere agli uomini di cooperare al perfezionamento civile; ma avere essa sempre la necessità di essere fiancheggiata dall' educazione, la quale ha lo scopo di coltivare e di assicurare negli uomini la prevalenza dei lodabili sentimenti. » E il Bufalini dichiara di esser rimasto grandemente appagato per averne dal Giordani avuto segno di singolare approvazione, e si compiace di aver potuto indurre tanta persuasione in così dotto e profondo pensatore.

Nè poteva, crediamo, accadere altrimenti; perchè queste persuasioni han tutte il fondamento loro nel buon senso e nei fatti; e non possono perciò non essere consentite universalmente e confermate dalla scienza vera, eccetto chi voglia confonder le cose, o impugnarne la evidenza.

Anche l' Uttini, da noi ricordato altrove, fatta pure ragione alla distinzione dei due termini, istruzione ed educazione, per mostrare la necessità della loro armonia, dice: « Istruzione! è il grido della presente età; s' *illumini la intelligenza* e il resto verrà dietro di per sè.

» Ma questa non è la teoria che le madri guidate da naturale istinto seguono; ne hanno anzi paura. Per chi sta la ragione? Certo, la luce è necessaria; nè sboccia senz' essa un fiore, non vegeta una pianta. Ma essa non basta. Brilla la luce vivissima sulle alte cime delle Alpi, delle Ande, delle Cordigliere; ma lassù non vedonsi altro che nevi e ghiacci eterni. La luce deve congiungersi al calore, affinchè di rigogliosa vegetazione si ammanti il suolo. Alla istruzione dunque deve accompagnarsi tutto quello che riscaldi il cuore di nobili sentimenti e lo infiammi di affetti e di virtù. »

Così il conte Carlo Belgiojoso, il quale ricordando la giusta distinzione tra' due termini, nel suo libro *Scuola e Famiglia*, si dichiara per la superiorità della educazione sulla istruzione; e dopo avere affermato che il carattere dell' uomo è *come l' ordito indispensabile* su cui si tessono le virtù del cittadino, e che facendo degli uomini onesti, l' Italia avrà gl' Italiani che le abbisognano, conchiude: « Nessuna pubblica scuola presume di adempiere a questo ufficio che rimane sempre privato e domestico. La società ancorchè onori i dotti che si preparano nelle sue Università, preferisce i galantuomini che si creano nelle famiglie. Facciamo che i giovani escano veramente buoni dalle loro case, ed avremo assicurata a chi verrà dopo di noi una generazione di ottimi cittadini. Si va predicando a' nostri figli di amare la nostra patria come si ama la propria madre; bisogna che l' amore dei parenti sia vivo, sincero, operoso, perchè l' affetto modello misuri largamente l' ossequio dovuto alla madre comune. Noi ci diciamo fratelli, ma se non sapremo nutrire e rendere efficace l' amore che ci lega a coloro coi quali abbiamo avuto comune il focolare domestico, la parola ripetuta fuori di casa sarà un pleonasmo ed una menzogna. »

Dalle parole del Belgiojoso potrebbe argomentarsi

che egli vada più là di quello che andiamo noi in questa distinzione; giacchè sembra egli voglia accordare unicamente alla famiglia la facoltà dell' *educazione*. E noi, invece, pur conservando la sostanziale differenza tra questa e la istruzione, crediamo sempre che anche la scuola, come la stampa, le istituzioni, ec., possano avere una potenza non lievemente educativa, buona o non buona, secondo la loro natura.

Siamo, pertanto, d' accordo nel far voti che la ignoranza si combatta; che quanto più per mezzo della *vera* istruzione saranno diradate le tenebre dell' ignoranza *vera,* tanto più ci saremo avvicinati al possesso di un *vero* carattere; la vera ignoranza essendo sempre pericolosa e dannosa.

Il Duclos, anzi, parlando di essa, ricordava ai legislatori che vi sono tre specie d' ignoranza: *non saper niente; saper male quel che si sa; e saper tutt'altro di quel che si deve sapere.* La enumerazione è perfetta; e noi aggiungiamo che bisogna combattere la ignoranza in tutti e tre questi aspetti, perchè l' esclusione di uno di essi, nel nostro combattimento, renderebbe inefficaci le ostilità contro gli altri. Esempi non stiamo a recarne; il lettore può supplire agevolmente da sè, togliendoli anche dalla esperienza di tutt' i giorni. È inutile il ricordare che l' ignoranza di qualunque specie sia, si vince colla istruzione: sarebbe lo stesso che affaticarsi a voler provare che le tenebre si vincono colla luce. Ma non è inutile, quantunque possa apparire così, l' aggiungere come, per venire all' intento e per non fare un tanto di peggio, la istruzione debba essere sostanzialmente educativa, e cioè a dire perfettamente morale. La istruzione è cosa buona, utile, doverosa; ma a patto che essa sia sostenuta dalla morale; se no, ritorniamo volentieri all' antica preferenza; e crediamo che anche gli uomini di governo, purchè onesti, non rimangano punto dubbiosi nella scelta. Tanto più (lo diciamo con l'anima addolorata) che gli

specchi criminali di questi ultimi anni ci attestano come i delitti maggiori e di malizia più grave non siano stati commessi nella classe dei *non veri* ignoranti; ma nell'altra dei veri ignoranti, e più ancora in quell'altra dei *letterati*, di coloro, cioè, che avranno letta la gazzetta, spoliticando nei caffè del borgo nativo, ma che, educati male, si saranno segnalati per le turbolenze in famiglia, per la passione al giuoco, per il turpiloquio e per la bestemmia. Alla proposta « la istruzione dev'essere sostanzialmente educativa » non vi sarebbe padre o madre, crediamo, che richiesti del voto non fossero per darlo favorevole. I padri e le madri dabbene, che comprendono tutta la eccellenza del ministero educativo, sono i giudici più competenti nella questione. Un padre che d'animo deliberato voglia coll'istruzione corrompere la bontà naturale del suo figliuolo, sarebbe tale mostruosità che a fatica riusciremmo a comprendere.

Di qualunque partito o religione sia il padre, dichiari anco di non averne alcuna, toccato però sul tasto dell'istruire il proprio figliuolo, vi risponderà sempre che vuol *buona* istituzione, ordinata, cioè, a fare di lui un giovane non solamente istruito, ma onesto o galantuomo, principalmente. Tutta la questione, come vedesi, è ridotta a determinare *che* s'intenda da certi per la parola onestà, e quale significato si attribuisca da altri alla parola galantomismo. Delle madri non discorriamo, perchè, meglio anco dei padri, esse intuiscono, per un maraviglioso senso morale, il principio ed il fine della vera educazione e la vera essenza del carattere.

Coloro poi che confondono educazione e istruzione, riponendo, cioè, la essenza della prima nell'istruzione, o facendone una semplice conseguenza di questa, nel tempo che sbagliano o eccedono, come abbiam detto, ci offrono una conferma tanto più autorevole quanto meno richiesta e più spontanea, sulla stretta relazione

di queste due cose. Essi ci danno volontariamente il beneplacito loro sulla necessità, da noi proclamata, che la istruzione abbia soprattutto qualità ottima educatrice. E con questo si vuole significare che la istruzione letteraria o scientifica non debba essere un arido elenco di cognizioni, condensate, come per forza di pressa idraulica, nella mente del giovane; sì un ordinamento di cognizioni a fine utile, ma particolarmente buono, cioè a perfezionamento morale.

A chi istruisce o a chi fa istruire (si domanda) può esser libero insegnare anche l'errore su ciò che sostanzialmente risguarda la moralità e la dignità umana? No, per fermo, dacchè allora sarebbe *lecito* un insegnamento immorale, ch' è *illecito essenzialmente*, o per legge di natura. L'errore è il veleno della mente, e, come della mente, così pure del cuore; perchè l' uomo opera secondo quello che pensa e giusta quel che ha potuto persuadere a sè stesso. S' egli pensi male, non può operar bene, ov' egli operi conformemente, salvo poche eccezioni e contraddizioni felici, le quali confermano, invece che distrugger la regola. Le scuole pubbliche (e s' intende per queste la *non domestica*) devono esse pure nel fine precipuo della istruzione non trascurare la educazione del popolo, e molto meno non porre la prima in cozzo colla seconda. L'errore insegnato invece della verità, oltre non istruire, corrompe la ragione e la coscienza. La verità è la vita dell' intelletto, come il bene è la vita della volontà; perchè, torniamo lì, verità e bene sono un' unica e medesima cosa.

Nelle scuole pubbliche, oltrechè il convenire insieme, come a mensa paterna, i giovani, fa che l'emulazione accenda l' ingegno; il loro intelletto (e qui è il fine educativo dell' istruzione) quasi si accomuna nell' amore di una comune verità e di una scienza comune, che ha poi una grande potenza sulla formazione di una volontà e di un carattere comune. S' arguisce

di qui la imperiosa necessità che in liberi reggimenti venga esercitato il magistero per tal modo da non disfare le menti giovanili nel dubbio, sì da tenerle unite con l'unità dei principii speculativi e morali, avvezzandole soltanto alla disputa di ciò che è disputabile. Se no, divise le menti, si scioglie la unità morale di un popolo. La moralità, formatrice del carattere, sta nell'ossequio libero del nostro volere alla verità conosciuta, perchè il falso o l'errore è disconoscimento, è negazione, nè può mai recare a moralità, ma al contrario.

Il conoscimento, poi, che abbiamo della verità, naturalmente, non è perfetto; si perfeziona e si svolge mediante la riflessione, che richiede una guida. Questa guida è l'istruzione domestica e pubblica: ed ecco i maestri che ci soccorrono colla loro dottrina ed autorità: maestri del vero; chè se propaghin l'errore, si chiamano traditori della patria.

Non può inoltre conseguirsi moralità, senza che noi abbiamo una cognizione vera, sia pure elementare, di quello in che essa è riposta; lo che viene a dire che nè l'uomo singolo, nè le nazioni possono esser mai morali, nè avere carattere, se o la famiglia o la Chiesa o la scuola non impartiscano loro istruzione educatrice.

Nel libro citato di Augusto Conti, *Il Buono nel Vero,* si gettano salde fondamenta di una pedagogia nazionale ed universale, laddove particolarmente esce l'Autore in queste parole che noi riputiamo di dover qui sottoporre, come le più opportune, alla considerazione del leggitore: « Credere di allevare i fanciulli, la gioventù, le nazioni con certa vaporosa sentimentalità, senza illuminare gl'intelletti, vale preparare una gente sdolcinata e imbelle, poi barbara e feroce, o l'una cosa e l'altra in un tempo. Ma l'istruzione non basta; ci vuole l'educazione ancora; ossia l'istruzione dev'essere educativa. E ne ho detto già il per-

chè. L'idea non muove la volontà; la muove il sentire vivo. Ha un sentimento anch' esso il raziocinio, ma un sentimento logico, che per natura sua può riferirsi a' concetti astratti e universali, come dimostrando i teoremi matematici, o discorrendo in generale di doveri e di diritti; ma quando invece si tratta di cose morali e operabili, bisogna guardare al concreto, e imprimere in ogni affetto la forma di un affetto comune, o de' *propri doveri*. Questa è davvero la istruzione educativa. Istruire senza educare, parlare all' intelletto senza muovere il cuore, e sperar quindi generazioni operose e virtuose val quanto chiedere *moto* ai simulacri. Popolani che apprendono soltanto i numeri del dare e dell' avere, e compendii assiderati di storia, e compendiuzzi di geografia e di scienze naturali, anche di chimica, nè imparano mai quanto sia veneranda cosa l' uomo, fanciulli che studiano di tutto un po', e che non amano nulla, è gente incadaverita che appesta i viventi. La interessata ignoranza viene dicendo che l' istruzione nuoce; sentenza sconcia, ma che in un caso potrebbe esser vera, quando istruito, ma non educato, l' intelletto serve meglio ad ogni passione rea. Il cattivo ammaestramento nuoce più dell' ignoranza, la civiltà corrotta è peggiore della rozzezza; e la casa aurea di Nerone m' attrista più che il tugurio de' selvaggi. Ma il sentimento morale così divenendo adulto per l' educazione, come la notizia del bene si avvalora per l' istruzione, aiuta l' adempimento de' doveri, perchè sentiamo il rispetto alla legge morale; aiuta l' esercizio dei diritti, perchè avviva la consapevolezza del rispetto alla natura umana; e aiuta il conseguimento della felicità, perchè nell' affetto sereno e infaticato del bene consiste la felicità più intima e più sicura. » (Pag. 375, vol. I.)

Quel governo pertanto che promuova, permetta o anche tolleri lo spaccio pubblico di false dottrine e della menzogna, che si mostri indifferente alla verità

ed all'errore; tien di mano al più turpe fra i traffici, e provvede malissimo all'educazione del carattere nazionale.

E per quello che particolarmente riguarda le scuole pubbliche elementari e l'insegnamento inferiore che oggi si chiama *primario;* non possiamo volgere ad esso il pensiero senza che alla nostra mente si porga una gran questione; la questione circa l'insegnamento religioso. Viene spontanea, cioè, la domanda: l'insegnamento educativo delle scuole deve avere, sì o no, anco religiosità?

Qui i pareri sono molto disparati e discordi. Come però, esaminato un libro di amministrazione, si vede che tutte le partite si riducono in ultimo a due uniche classi, una di entrata, ed un'altra di uscita; così tutte le graduazioni dei pareri, dei *ma* e dei *se* su questo soggetto, si posson ridurre in ultimo a due uniche classi, o a quella del *sì*, o a quell'altra del *no*.

Due monosillabi! ma non stentiamo a riconoscere la gravità dei loro significati contrari, e l'importanza suprema della loro efficacia opposta nell'applicazione. La istruzione, pertanto, la educazione e la religione sono esse altrettante parti distinte, ma inseparabili di un medesimo tutto? Vogliamo dire: se l'istruzione dev'essere educativa o morale, potrà mai darsi moralità senza religiosità o senza Dio? Potrà mai esservi una morale *vera,* contraria a Lui? Dato per un istante che questa morale *vera,* senza Dio, e a Lui opposta ci possa essere; e allora ebbe torto Giuseppe Parini di venirsene via sdegnato da quelle scuole non appena s'accorse che non v'era il segno del Cristianesimo; avrebbe torto ognuno che levasse, per ciò, il minimo lamento. Se tale però non potrà essere, cioè vera e perfetta la moralità senza Dio; e allora....? allora vedremo quel che ad un popolo e ad un governo, che abbia creduto ed operato come se moralità potesse darsi senza il principio suo assoluto, toccherebbe a fare, se volesse tornare alla via dell'onesto.

La questione è risoluta già nell' atto che l' abbiamo enunciata. Dio, come principio della verità e Verità suprema egli stesso, è altresì il principio del bene, o della morale, Bene supremo egli medesimo. Tolgasi Dio, manca alla morale il fondamento o principio, vale a dire il titolo supremo imperativo; e moralità senza principio essenziale non può trovarsi.

Washington era solito dire: È un errore che la morale possa reggersi senza la religione. Tanto la ragione come la esperienza ci vietano di riprometterci che la moralità nazionale sia mai per prevalere escludendo il sentimento religioso.

E il Mazzini stesso, autore non sospetto d' intemperanze e di fanatismi, com' oggi dicono, *clericali*, tanto era profondamente persuaso che la moralità non potesse stare senza Dio, che scriveva al popolo queste parole: « L' origine dei vostri doveri sta in Dio. La definizione dei vostri doveri sta nella sua legge..... Dio esiste. Noi non dobbiamo nè vogliamo provarvelo: tentarlo ci sembrerebbe bestemmia, come il negarlo follia. Non vi sono atei fra voi; se ve ne fossero, sarebbero degni non di maledizione, ma di compianto. Colui che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura dei suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole. Il primo ateo fu senza alcun dubbio un uomo che aveva celato un delitto agli altri uomini, e cercava, negando Dio, liberarsi dall' unico testimonio a cui non poteva celarlo, e soffocare il rimorso che lo tormentava.... » E più sotto, in mezzo pure a quegli errori che tormentarono sempre la sua mente: « Vogliamo, soggiunge, educazione comune! come darla o riceverla senza una fede comune? Vogliamo formare nazione; come riuscirvi se non credendo in uno scopo comune, in un dovere comune? E donde noi possiamo dedurre un dovere comune se non dall' idea che ci formiamo di Dio, o della sua relazione con noi? »

Morale indipendente! ecco le due parole con cui ci rispondono i negatori d' ogni religiosità alla istruzione educativa. Con queste credono di aver tagliata la testa al toro; perchè dicono che la moralità non è punto necessario si unisca ad un principio religioso. Dio e morale son due cose non solo distinte ma separate. I principii morali sussistono sempre, anche se svincolati da ogni autorità o da ogni principio di religione. Si può essere morali senza credere in Dio. Queste sono tutte sentenze in cui è riposta l' essenza di quella teoria che si conosce oggi da tutti col nome di *Morale Indipendente.* E d' uopo è convenire che coloro i quali a occhi chiusi accettano questa teoria quasi denaro contante, sono logici rigorosamente, nello escludere, (e nella maniera più assoluta) ogni principio religioso dalla scuola e dalla educazione.

Ma, al solito, la logica è un istrumento che serve alla verità ed all' errore; ed è un benefizio segnalato che l' errore si possa combattere colle sue armi stesse. Vediamo. La moralità non può, di grazia, stare in piedi senza una legge uguale per tutti, invariabile, e non soggetta a mutamenti come un editto municipale od un listino di borsa. Perchè la morale sussista, ci vuole una legge morale, che imponga invariabilmente ed ugualmente a tutti gli uomini, non ad uno *no,* all' altro *sì,* o ad uno *più,* ad un altro *meno,* di rispettare l' ordine degli esseri, la loro natura e così via: una legge, insomma, che comandi assolutamente, e che, dunque, non può essere imposta nè da uno inferiore a noi, e neppure da uno a noi uguale. Con qual diritto, infatti, esso potrebbe far ciò? e da qual dovere saremmo noi costretti, in un modo assoluto, ad obbedire e osservare questa legge di un nostro simile? Ciò è evidente; e, per verità, anco gli uomini amici di questa comoda morale, salvo pochissimi, vanno in ciò d'accordo con noi. Questa legge morale, direttrice di ogni coscienza, privata e

pubblica, ed educatrice suprema, dev' esser dunque a noi superiore; i suoi principii devon obbligare *assolutamente;* una ragione assoluta dell' onestà e della giustizia. Se noi togliamo infatti questa qualità necessaria alla legge, abbiamo distrutta la legge medesima, perchè l' avremo resa una legge che oggi può esserci e domani può non esserci più, secondo che piace al nostro capriccio; oppure esserci nel medesimo tempo per alcuni uomini o popoli, e per altri non essere. Ma, ed ecco il nodo, per dare a questa legge un' autorità veramente assoluta ci vuole, s' intende bene, una volontà assoluta, reale e divina, si chiami Dio o in qualunque altra maniera si voglia; e non un *titolo astratto,* vuoto, campato in aria, come viene a sostenere chi nega ogni dipendenza alla morale. La morale è, sì, indipendente, ma in quest' unico senso, che non siamo noi che la facciamo, e non può andar soggetta a mutamenti, suggeriti dal nostro capriccio, o consigliati dalle nostre passioni; ma morale indipendente nel senso che si possa sottrarre dall' impero di Dio, volontà reale, assoluta, che ci comanda il bene e ci vieta il male, senza toglierci o menomarci, per questo, la libertà della scelta, no; è una contradizione ed un' assurdità. Morale, dunque, senza Dio è contraria a Dio stesso; errore manifesto. Di guisa che, applicando questo principio al caso nostro, diciamo che è dovere l' istruirsi, che la istruzione è ordinata massimamente alla pratica; e che perciò non può andare disgiunta dalla educazione morale. La quale, alla sua vòlta, essendo avvalorata dalla coscienza religiosa, ne segue che la educazione morale dev' andare, di necessità, non disgiunta dalla religiosa educazione. Che intendiamo noi dire? Non intendiamo significare con ciò che l' insegnamento religioso nella scuola e impartito da maestri qualsiasi debba essere il Catechismo; sibbene intendiamo affermare che tutta la istruzione nella scuola debba avere qualità religiosa; informata, cioè, dalla

morale che ammette Dio per principio e per fine d'ogni atto umano, nè contradicente ai dommi della religione. La competenza d' insegnare il Catechismo non può essere di maestri o maestre non credenti, e con libri e chiose di lor capo. Questa competenza è propria della famiglia e del sacerdozio. Ma la qualità religiosa di tutta l' istruzione è tanto necessaria, che anzi, quando essa è irreligiosa, non giova il Catechismo, e si mette in burla. Si può disputare, se occorra nelle Scuole (non dico ne' Convitti ov' è manifestamente necessario, e nelle Scuole de' bambini) *l' insegnamento della religione;* ma ogn' insegnamento abbia *religiosità:* questo è fuori di dubbio.

Col dare all' istruzione tal compagnia, non si viola, come da taluno si sospetta, la libertà. A chi apparisce questa violazione, segno è che non ha concetto vero o chiaro di quello che veramente è la libertà della coscienza. Certamente, se per questa libertà s' intenda affrancamento da ogni legge, da qualsivoglia autorità, esterna ed interna, non rimane che rispondere un *sì* a chi ci domanda se, facendo in quel modo, venga offesa la libertà. E invero, mancherebbe allora il diritto d' una eccezione per l' autorità del principio religioso. Questo, intesa a quel modo la libertà, sarà per alcuni una forza ed un aiuto valido alla formazione del loro carattere; altri di questa forza e di questo aiuto faranno a meno, e stando così le cose, sono padroni di farlo; tanto più che per essi pare si possa conseguire la formazione piena del carattere sia da coloro che riconoscono la necessità di questo principio religioso, sia da chi se ne mostri indifferente, come infine da coloro che non lo vogliono riconoscere nè punto nè poco.

Ma, di grazia, la libertà della coscienza non consiste in ciò; chè allora è licenza vera e propria. La libertà della coscienza intesa e predicata in siffatta guisa, come libertà ad ogni individuo di affermare e

di negare la verità o esserne indifferente, è una libertà assurda, micidiale alla vita morale dei singoli e del consorzio.

Nè la teoria della così detta morale indipendente, professata spesso da uomini indipendenti da ogni morale, nè la libertà della coscienza, pertanto, valgono ad escludere il principio religioso dalla educazione e dalla istruzione. Non c' è che il maltalento che si serva di queste due frasi come scusa a' suoi fini. Il fatto si è che civiltà, moralità, religione camminano parallele e concordi; che per aver l'ombra di diritto a separarle, bisognerebbe prima distruggere tutte le prove di ragione e di fatto che dimostrano come tutt' e tre abbiano per loro fine di cooperare al miglioramento e perfezionamento degli Stati e delle società; come tutte e tre, bene intese, si aiutino e si avvalorino vicendevolmente: bisognerebbe che la storia non ci affermasse più che la nostra civiltà si riebbe per dato e fatto del principio religioso, in mezzo al quale nacque la italiana filosofia, fioriron le arti e le scienze, il diritto internazionale e i commerci.

Finchè pertanto la religione ci discorra dell' esistenza di Dio, della spiritualità e immortalità dell' anima, del dovere e della libertà, non vediamo il perchè si debba cessare di considerarla come il fondamento più solido e la sanzione più sicura della educazione morale. Ed ecco perchè l'Inghilterra, questa nazione così pratica nelle sue idee, e così stabile nelle sue istituzioni, ha voluto sempre che l' insegnamento religioso fosse l'anima dell' insegnamento scientifico e letterario. L'Inghilterra che spesso si cita a sproposito, quando se ne prendono o se ne propongono a modello le istituzioni, ha voluto rispettare la libertà dei cittadini col lasciare ai genitori, ai parenti, e per essi, alle varie confessioni religiose la direzione e la cura delle scuole per i giovani appartenenti all' una o all' altra di quelle, conservando solamente allo Stato il diritto di una sor-

veglianza suprema. Noi Italiani, invece, per una falsa interpretazione della libertà, minacciamo di offendere la coscienza generale dei cittadini. Per favorire le idee perniciose di qualche indifferentista, si vorrebbe proscritta dalle scuole la qualità religiosa dell' insegnamento, contro la natura dell' educazione morale e contro la regolata istruzione; con quanto vantaggio della nostra civiltà, lasciamo giudice volentieri il lettore imparziale. Ma si pensi che i popoli senza Dio furono sempre barbari o schiavi. Poichè l' incivilimento non cessò mai di avere per principio Iddio, e nella idea cristiana la sua perfezione. E però acutamente il Cantù, affermando la superiorità del carattere nei campagnoli, dice esser ciò naturalissimo, perchè i campagnoli non hanno la conversazione e i giornali, mentre conservano la famiglia ed il Catechismo.

Per manìa, dunque, di novità scaltramente allettatrice, non neghiamo la luce del sole, chè la efficacia della religiosità è potente e feconda, molto più *quando* la luce dell' anima non è adombrata da preoccupazioni, e che la fede ridice pietosamente all' orecchio le intime parole della coscienza. La parola religiosa diviene allora il senso comune purificato, e ne porge testimonianza la lingua, che pensare, operare e parlare *da cristiano*, trattare e vivere *da cristiano* fa sinonimi di parlare, pensare, trattare e *vivere da galantuomo.*

Vedasi, pertanto, come leggiero sia il giudizio di coloro che negano ogni potere all' insegnamento religioso, o che tutt' al più concedono, per favore, ad esso una qualche potenza sull' animo dei fanciulli e del volgo! No, o lettore, la religione è per tutti; l' insegnamento religioso è l' educatore più potente e più abile del carattere d' una nazione. Non v' è pensiero più utile, più grande, più capace di sollevar l' uomo, più ispiratore di vera indipendenza e grandezza, che sapendoci amati e protetti da un Dio infinitamente buono e perfetto; nissuna vita più bella, più elevata

e serena, che trovando l' esemplare de' proprii atti nella conformità ai voleri dell' infinitamente grande e dell' infinitamente giusto, benefico, non già ne' comandi assiderati del codice e nella minaccia delle multe e della prigione. L' uomo che sa d' essere immortale, soggiunge un nostro carissimo amico, può facilmente diventare un eroe, perchè egli solo può donare per un fine più alto la vita: per l' uomo che crede di morir tutto, la vita è il solo massimo bene. Che mai fuori della disperazione può muoverlo a darla senza rimpianto? Ma gli eroi sono rari; cerchiamo di essere cittadini semplici e schietti, bravi ed onesti. Moltiplicare il numero degli onesti, quello dei malvagi diminuire, ecco l' arte.

L' Italia più di molti altri paesi ha urgente bisogno di un popolo vigoroso, egregio per virtù, col sentimento vivo della propria dignità. Se la credenza in Dio è la sola possibile base della moralità individuale e nazionale, chi la deride o la vuole bandita, non vuole il bene della patria, e non ne cura la prosperità e la grandezza.

Gaetano Pacchi, sull'armonia fra la religiosità e l' istruzione fa osservazioni molto giuste, tra le quali son da notare le seguenti: « Perchè mai, egli dice, perchè mai sant' Agostino e san Tommaso, per tacere di altri, coltivarono con tanto calore le scienze e le lettere da riuscire quei valenti che furono? Sia ciò avvenuto per provvidenza divina o per industria umana, a me poco importa; essi provano che si può esser sapienti di prim' ordine e santi di prim' ordine; che l' una qualità non esclude l' altra; e che anzi ambedue scambievolmente s' aiutano.... Dante fu cristiano e cattolico.... Furono cristiani e cattolici Galileo e il Volta, e, almeno il secondo, anche romani; come fu cattolico e romano il venerando Alessandro Manzoni, come fu cristiano cattolico e romanissimo Silvio Pellico. Questi uomini non godono gli onori dell' altare come

Agostino e Tommaso; ma di certo non hanno insegnato l'ateismo, non hanno deriso la virtù, ed esaltato il vizio. Il dogma dell'ignoranza è la forza del Corano che non può sostenere gli splendori della civiltà, ma non è la forza del Vangelo che è luce e verità, ed ha in sè la ragione di un progresso infinito.... D'altronde, la istruzione che io propugno è quella d'insegnare al popolo a vergognarsi del vizio, e ad aspirare alla lode d'uomo dabbene; la istruzione che insegna al contadino, al muratore, al fabbro, al legnaiuolo le ragioni del suo mestiere; che insegna a sacrificare non solo all'utilità, ma ancora alla bellezza, il che è un omaggio a Dio, perciocchè niente è più bello delle sue opere; i fiori, i monti, il mare, la luce, il cielo stellato. » (*Cose vecchie sempre nuove*, pag. 411.)

Per il che può bene, come a riepilogo di queste osservazioni generali, ripetersi il detto del Machiavelli: « Dov'è religione, si presuppone ogni bene; dove manca, si presuppone ogni male. »

Se per quanto risguarda singolarmente la istruzione elementare o *primaria*, non avessimo da vario tempo i giornali, soprattutto i pedagogici, che non si stancano di deplorare i danni cagionati più che altro da mancanza di un saggio *indirizzo* educativo di queste scuole, avremmo qui largo campo di escir fuori con dati, con narrazioni e con argomenti, tanto veri quanto dolorosi, in conferma di ciò che abbiamo censurato innanzi. E si noti che in tutto questo non sarebbe inclusa nissuna osservazione risguardo alle qualità di non poche fra le persone che esercitano il difficile ministero. E neanche sarebbe compresa la lunga litania di lamenti che potremmo rivolgere a municipii, a provincie, a governo, per la negligenza non perdonabile di ch'essi fanno mostra nel non provvedere, come sarebbe debito loro, a una meno sconveniente condizione economica dei poveri maestri.

Ciò dichiarando, non intendiamo punto d'impicciolire la gravità della cosa ne' termini dell' interesse materiale, di dieci meno o di cinque più; sì giova toccare il vivo della piaga, accennando il vero, perchè nelle scuole italiane c' imbattiamo, fra mezzo a molti onesti e dotti insegnanti, in maestri inabili, accidiosi, di dubbia moralità. Può a taluno parere questa una minuterìa; ma non a chi conosca o a chi ben consideri le condizioni del magistero in Italia. La formazione del carattere buono, così dei singoli, come d'un popolo intero, dipende in parte, dobbiamo dirlo, dalle provvisioni che si danno a' maestri.

Il rimunerare convenientemente le loro fatiche è pur questo argomento del saper rispettare, come si deve, la loro dignità, e del tenere in quella stima in che devono esser tenuti coloro a cui è affidato il più delicato di tutti gli ufficii. Gli è un pezzo che si ripete nei giornali, ne' congressi, nello stesso Parlamento e dai seggi ministeriali che gl' insegnanti sono male retribuiti, indecorosamente trattati; e si dice la verità: dacchè i maestri di non poche comunità rurali ricevono minor *giornata* di un legnaiuolo e di un manovale, con di più nessuna speranza che gli assicuri almeno di godersi nella impotente vecchiaia un po' di pensione, alla quale parrebbe dovessero avere diritto. Checchè se ne dica, perciò, il forte della questione è che se voglionsi buoni educatori, necessario è di assicurar loro un pane, e di non metterli al punto di mancare ai loro doveri per procacciarsi quello che per le peggiorate condizioni economiche generali manca al sostentamento di sè e delle loro famiglie, con altre industrie che sottraggono un tempo prezioso all'ufficio cui sono principalmente deputati. Se no, persistendo ad assegnare in non pochi Comuni le seicento, le cinquecento e perfino le quattrocento lire di stipendio annuo a' maestri, sarà giuocoforza di condiscendere a ripieghi dannosi, a condizioni anormali ed equi-

voche, e che saranno sempre altrettanti impedimenti ad una buona costituzione del carattere generale.

E questo è uno dei principali inconvenienti nel nostro insegnamento inferiore o *primario:* ma poi, e il numero sovrabbondante degli alunni affidati a un maestro solo, la poca scienza e la minore attitudine ed energia di esso, e metodi didattici sbagliati, l'assenza di un criterio educativo supremo nei programmi, e lo stesso locale, e la medesima distribuzione dell'ore assegnate allo studio; tutto può concorrere ad impedire che da quest'albero di educazione morale e civile si colgano quei frutti che potremmo esigere di ricavare; e può far sì che invece di formarsi il carattere degli alunni, ci escano dalle scuole *saccentuzzi irrequieti e pericolosi, ma non assennati ed onesti cittadini.*

E se facciamo un tantino di posto al sospetto ragionevole e non temerario che alcuni maestri dell'oggi, all'opposto di quello che facevano i maestri di ieri, per iscimmiottare la deplorevole indifferenza che, in fatto di sentimenti religiosi, professano ed affettano non pochi di coloro, i quali reggono le cose nostre; o per dar gusto (nella speranza del proprio vantaggio) a qualche sindaco o consigliere *libero pensatore;* o, finalmente, perchè con certe nuove idee è in essi venuto meno il sentimento religioso, e illanguidito l'intimo senso morale, siano per tradire l'ufficio loro nella sua parte più delicata; veggasi dove si va, e se la strada non ci porga un precipizio assoluto.

Abbiamo udito, e non una volta sola, padri e madri, non ritrosi a' nuovi ordinamenti, lamentare essi pure che alcuni dei loro figliuoli, prima che andassero a scuola, erano rispettosi, obbedienti e sottomessi all'autorità; ma da quando ci son cominciati ad andare, scappano, non appena son liberi, per le strade a giuocare, sono insubordinati, letichini, rispondono procacemente, bestemmiano. Non vogliamo di tutto chia-

mare imputabili il maestro e la scuola; ma di non poco sì; perchè quando la scuola non è più educativa, corrompe; figuriamoci quando in essa governa un metodo falso o negativo di educazione! « La scuola, ripetiamo col Tommasèo, se non è tempio è tana. »

Tenuta o ricondotta la scuola inferiore e il suo insegnamento al vero fine, istruzione, cioè, educativa ed informata a religiosità, nè contradicente alle credenze universali, è e può essere sempre un potente istrumento di civiltà nazionale. E i privati e i comuni devono contribuir tutti coll' opere e col buon volere a che questi seminarii di buone idee e di buoni costumi si moltiplichino e si diffondano. Anche il governo può, e talora deve, con sentimento di verace libertà intendere all' accrescimento di questi mezzi educativi; non farne però monopolio, nè arrogarsene *privativa;* se no, guasta tutto, e l' educazione e l' istruzione si fa agevolmente partigiana, e non di rado cattiva.

Il governo non può contrariare i sentimenti della maggioranza, nè farsi strumento ufficiale di teorie che impugnino od offendano le verità universali e le comuni credenze. Chi contraddica od impugni queste verità, chi offenda o si opponga a siffatte credenze, offende la libertà e le sue leggi. Chi le favorisca e le rispetti, esso è *liberale* vero; e chi istituisca e favorisca la istituzione di scuole inferiori con questo affetto e intendimento, esso è benefattore della civiltà, perchè aiuta vigorosamente la educazione del carattere de' suoi concittadini.

« La educazione del popolo è una vera emancipazione: giacchè mettendo in armonia i sentimenti ed i calcoli coi bisogni sociali, risparmia la intervenzione del questore e del carabiniere. Pur troppo v' è chi vorrebbe con essa introdurre la emancipazione dalle credenze universali; avviare a ripudiar ciò che non si vede e non si palpa; a disarmar l' uomo contro le proprie passioni; a metter la generazione nuova in

discordanza dal sentimento dei nostri padri. Invece d' innestare le qualità dell' uomo onesto, dell' uomo colto, vi si affollano nozioni più o meno utili, opportunissime ad inspirare orgoglio; s' istruisce a tutto, eccetto che a giudicare, a ragionar diritto, e a desiderare il bene; se ne rimuove quell' autorità che illumina e che dirige gli uomini sulla loro condotta e su i loro doveri. Genitori, voi avete una credenza ed un culto, chè avete un' anima; voi siete garanti della moralità dei figliuoli. Badate, dunque, quali sieno i maestri a cui gli affidate; e ritenete che sarebbe tirannico il governo che vi obbligasse a mandarli da maestri che calpestino i principii della famiglia, dove avete allevati i figliuoli nell' alito del cristiano e nelle salutari abitudini. » (C. CANTÙ, *Buon Senso e Buon Cuore.*)

Capitolo Decimo.

LA SCUOLA ITALIANA MEDIA, SUPERIORE E IL CARATTERE.

Le scuole medie e le superiori. — Gl' Italiani han diritto di proporsi un quesito. — Si enuncia. — Combattimento senza cannoni, ma però micidiale. — Lo scetticismo dell' età nostra. — Il suo perchè. — Un falso supposto. — Licenza cattedratica. — Le norme e la pratica. — Una specie di convenzione. — Indifferentismo scientifico. — Suoi effetti su i giovani, e, per essi, sulle famiglie e sulla società italiana. — Dove può e deve disputarsi, per amore di verità e di progresso. — Dove non si può disputare, nè può cadere negazione. — Se no, si offende la coscienza universale ; e libertà è licenza. — Effetti dannosi. — Con operazioni non buone si dà ragione ad una falsa sentenza di un critico. — Dualismo. — Una frase *a colpo* e sua analisi. — Effetti del dubbio sul carattere italiano. — Obiezione e risposta. — La parte d' imputabilità che spetta al Governo. — Criterio falso od esagerato in fatto d' insegnamento. — Applicazione di questo criterio e sue conseguenze. — È necessario di liberarsi da questo indifferentismo nell' insegnamento, per la educazione del nostro carattere. — Riforme. — Tornare indietro un po', non è sempre *indietreggiare*. — Una privazione necessaria. — La libertà d' insegnamento e il carattere. — Criterio giusto di questa libertà. — Come alcuni la intendano. — Le condizioni generali dell' insegnamento in Italia e le dichiarazioni nel Parlamento. — Una proposta d' esperimento e una domanda conforme al diritto. — Conclusione.

Dalle scuole inferiori o primarie passiamo alle medie ed alle superiori. Abbiamo diritto di conoscere *se* e *come* queste scuole rispondano al fine lor proprio, e se, in conseguenza, il carattere italiano ne acquisti o ne scapiti. Poichè se fine dell' insegnamento

inferiore è di educare, istruendo, a civiltà; le altre scuole, su su, han per ufficio di dar finitura o perfezionamento a questa educazione intellettiva e morale. Se diamo, pertanto, un' occhiata a questo insegnamento, ci scorgiamo un battagliare continuo e non lieve. Non ci sono nè fucili a retrocarica, nè cannoni d' ultima perfezione; ma il conflitto non è per ciò meno atroce, e i caduti non si contano in minor numero. A quale combattimento alludiamo? A quello che sostengono a corpo a corpo razionalismo e ragione, liberalismo e libertà, fede e ateismo, disperazione e speranza.

L' età nostra, generalmente presa, è inclinata a dubitare; è scettica: scettica fin nel vestire, prova la sua instabilità; nelle scienze, nelle arti, nel vivere cittadino, il dubbio va acquistando terreno un giorno più dell' altro. Se un uomo presta all' altr' uomo anco poche diecine, testimoni, carta bollata, notaro e registro; la parola che per i galantuomini vale un contratto, oggi non tiene più, se non trasformata in un compromesso firmato dalle parti e rogato. E l' esempio non viene dal basso: chè le amministrazioni e le attinenze tra cittadini e Comuni e Governo, son divenute oramai un qualcosa di soffocante per la diffidenza sospettosa che informa ogni atto municipale e governativo; è una incessante fiscalità. Son tutti effetti di una cagione medesima; tutti frutti di una medesima pianta. È lo scetticismo che dalle regioni alte della speculazione scientifica scende (e chi lo può contenere?) giù giù nella pratica, nè porta rispetto a nulla: come un sifone ed una tromba che, dove passa, schianta e rovescia.

Anche questo scetticismo, questo voler diffidare di tutto, quel credersi in diritto di dubitare di ogni cosa, pur di ciò che è più universale ed evidente e, dubitando, spregiare, disamar sempre, così nelle scienze e nella religione, come in ogni atto della nostra vita privata e pubblica, non è poi una cosa da sè o priva

di cagione. E questa cagione qual'è? Possiamo forse sbagliare; ma ci sembra che un sì falso cammino e traviamento delle intelligenze dobbiamo attribuirlo, anch'esso, in non piccola parte alla idea falsa, o falsamente interpretata, *di libertà.*

Quando abbiamo proferita questa parola, crediamo di aver presentato un passaporto in tutte le regole, per varcare i confini e scorrazzare senza ritegno nel dominio della verità. O, meglio, se ne conculcano i diritti più inviolabili, e credendoci, perchè ospiti suoi, più padroni che non essa, facciamo e disfacciamo in casa sua quel che più ci talenta.

Poichè la libertà si è tanto vociferato essere un acquisto della rivoluzione francese soltanto e non più del Vangelo; s'è creduto e se n'è fatto tutt'una cosa colla rivoluzione medesima.

È naturale che molti non si tengano dall'applicare ciò all'ordine speculativo, religioso, civile. E quindi anche la licenza della cattedra; indi l'insegnamento di certi istituti con i suoi eccessi, e co' suoi delirii, per non dire colle sue volgarità.

Non intendiamo bensì condannare tutto questo insegnamento, nè disconoscere il molto di buono che vi si fa; e tanto meno di non rendere omaggio riconoscente a' non pochi egregi e davvero sapienti uomini, che cuopron cattedre, o adempiono con forte ed amorosa coscienza all'ufficio loro. Vogliamo solamente porre in chiaro il principio non vero da cui prende norma questo insegnamento, per così avviarci a concludere come siffatto procedere non possa giovare, debba nuocere anzi molto al fine supremo; alla educazione, cioè, di un saldo carattere nazionale.

Perchè altro è che certe istituzioni nostre fondamentali, d'accordo colla legge morale dicano: la libertà sta in questo e in quest'altro; ha questi confini, oltrepassati i quali, anco civilmente, si muta in licenza; e altro è che queste istituzioni siano *giustamente* e

fermamente applicate alle manifestazioni della vita nazionale e vengano rispettate a dovere. Sospinti gli uomini dalla smania del sempre nuovo e dell'andar sempre più là, che avviene mai qualche volta? Avviene che pur colle migliori intenzioni di questo mondo essi perdano agevolmente di vista i confini entro i quali dovrebbero contenersi nell'operare per non cadere in eccessi; e così facilmente trasmodano. Avviene, cioè, che a questi statuti o leggi, pur conformi alla legge suprema morale, chiudano gli occhi e si formino un codice a' versi loro, una specie di *valuta intesa* che, se non moralmente e giuridicamente, ha però arbitrariamente forza di legge e di consuetudine.

Nell' insegnamento, del quale ora parliamo, le cose vanno, nè più nè meno, in questa maniera. Una legge vera e propria che dica: — Sapete? la verità e l'errore, qui in Italia, hanno un valore identico per lo Stato; epperò ognuno che si sia posto in regola colla sua patente, è libero d'insegnare quel che gli pare e piace; spiritualismo o materialismo, che Dio c'è, o che Dio non c'è; questa legge propriamente non è stata fatta, ed assicuriamo che probabilmente, anco se a qualcuno venisse in mente di proporla in maniera officiale, non *passerebbe*. Ma se operiamo, d'altra parte, come se questa legge avesse vigore, e se a siffatti abusi non ci opponiamo officialmente nè punto nè poco, non pare che l'effetto debba esser in fondo lo stesso, come se la legge ora descritta fosse promulgata e in vigore? E vedasi: la libertà assoluta permette un'assoluta licenza, o diremo anco meglio, l'una cosa è l'altra; la licenza poi partorisce nella scienza indifferentismo tra l'errore e la verità; e noi saremmo troppo semplici a maravigliarci che questa indifferenza e questo dubbio nelle scuole d'un ordine superiore si manifesti e si accolga con più correntezza che non nelle scuole d'ordine inferiore: semplicissimi poi, se non pensassimo come questa indiffe-

renza debba riversarsi nella pratica e spargersi nelle piazze e nelle famiglie.

Avremo, anzi, non pochi argomenti di fatto da mostrare come per una consuetudine invalsa nell' insegnamento, c' è qualche cosa pur di meno tollerabile che non sia l' indifferentismo, e che forse il niun divario tra l' errore e la verità non sia se non uno dei penultimi punti, e già oltrepassati, di questa china pericolosa. Ma fermiamoci all' indifferenza. Se è indifferente e libero l' insegnare o il professare dalle cattedre, in Italia, qualunque teoria; e in un istituto di istruzione ci sono di necessità più docenti; non potrebb' essere improbabile che non si trovassero questi d' accordo fra loro in certi principii universali, fondamentali, e che l' uno il quale dicesse *bianco* fosse sul medesimo obietto e lì nello stesso istituto contraddetto da un altro a cui piacesse dir *nero*. Ci sono, lo sappiamo, alcune cose, moltissime cose nelle varie scienze, su cui *si può* e *si deve* discutere, perchè disputabili; e nelle quali si può esser benissimo gli uni di parere differente dagli altri. Che anzi, in questi casi il dubbio, le discussioni e i dispareri son altrettante occasioni a' continui avanzamenti delle diverse scienze, e alle scoperte di verità nuove; come l' acciarino e la pietra focaia nel loro contatto sprigionano la scintilla.

Un uomo, in medicina, ammette un sistema che un altro medico combatte per favorire un sistema da lui riputato migliore. Sulla natura dell' elettricità, sulla formazione della grandine, sul modo di classificare gli animali, sul come abbian origine nella nostra mente le idee, o certe idee, quante se ne son dette e se ne dicono ancora? Ma su queste e sopra altre cose di natura siffatta è libertà di pensarla o in un modo o in un altro; basta che il nostro pensiero non si metta in contraddizione con certe verità che intorno a queste medesime cose, o ad altre che vi hanno strettis-

sima relazione, tutti gli uomini hanno oramai riconosciute per incontrastabili ed evidenti. Così parlando dell'idee, se veniamo a dichiarare che tra la nostra intelligenza e il nostro corpo non c'è divario di sorta; urtiamo e contraddiciamo un fatto evidente e una verità universale.

Ora, dunque, il ristringere a' maestri e a' professori, come a chiunque altro, i confini naturali della libertà, sarebbe qui senz'altro un'offesa che noi faremmo alla natura umana; la quale ha bisogno di confortare sè stessa più e più nella verità e di perfezionarsi con sempre nuove ricerche.

Ma.... (ecco un altro *ma* a cui siamo costretti!) vi sono cert'altre cose evidenti per loro natura, oppure già ritrovate vere e reali, e che insieme colle prime formano il patrimonio intellettuale e morale del genere umano. Queste cose sono essenziali per l'intelligenza e per il nostro volere: come, per esempio, la esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima, la immortalità, la necessità di una religione, la libertà umana ed altrettali.

Su codeste verità dichiariamo che nè maestri, nè professori e nè altri potranno esser mai liberi d'insegnare l'opposto di quello che universalmente si afferma, o di negare in cattedra e pubblicamente quello che dall'universalità è riconosciuto per vero. Se tale libertà ci fosse, sarebbe eccessiva, falsa, contradittoria al giusto e naturale concetto di libertà: offenderebbe i diritti inviolabili della coscienza pubblica, e implicherebbe la distruzione della intelligenza e del volere umano; i quali non potrebber più nemmeno concepirsi senz'alcune verità, che formano le leggi sostanziali della loro vita, del loro svolgimento e il lor proprio fine.

E allora, mancando il fondamento per il tutto, verrebbe a mancare, a più forte ragione, il fondamento per la parte; e di carattere non si potrebbe

discorrer più, perchè, come abbiamo veduto da principio, carattere è segno adeguato della umana e civile dignità, la cui essenza svanirebbe, negato ciò che costituisce la dignità stessa.

E nondimeno, in alcune scuole, all' errore e alla verità, alla virtù ed al vizio si guarda in faccia colla medesima indifferenza o con uguale sollecitudine. In fatto diamo piena ragione a un critico francese che affermava: « Noi non conosciamo più morale, ma *costumi, principii* e *fatti;* noi spieghiamo tutto, e, come fu detto, lo spirito termina ad approvare tutto ciò che spiega. La virtù moderna si compendia nella tolleranza; ciò che è od è fatto, per noi ha il diritto di essere; il posto di ciascuna cosa costituisce la sua verità. La deificazione dello spirito umano è la giustificazione di tutti i suoi atti, e, per diritta conseguenza, l' annientamento di ogni moralità. »

In certe scuole, favorito da questo concetto falso di libertà, signoreggia il più aperto dualismo. Un insegnante, sosterrà che l' uomo sostanzialmente diversifica dai bruti; un altro ci farà sapere che bruti ed uomo son tutti anelli di una continua catena, originati gli uni dagli altri; quegli propugnerà la libertà del volere umano; quest' altro ci dirà che l' uomo non può mai chiamarsi a render conto delle sue azioni, perchè costretto da necessità naturale, e da un complesso di circostanze e di cagioni indefinite. L' uno ripeterà i precetti dell' umano decoro; un altro farà l' elogio dell' epicureismo più tralignato, e chiamerà nemico della patria e della civiltà chi sostiene che l'anima nostra è immortale. Chi soffre, poi, immediatamente, o chi paga il fio di contrasti sì atroci sono i nostri poveri figliuoli, e poi tutta la società civile.

Coloro che parteggiano per questo disonesto cozzo d'opinioni contraddittorie nelle scuole italiane, credono acquietare chi n' è preoccupato ed offeso, affrettandosi ad avvertire che per noi Italiani non deve essere in

certe scuole altercamento di verità o di errore, di Dio o del Caso, di libertà o di necessità, di materia o di spirito, ma indagine di scienza. Indagine, o, come dicono, *questione di scienza!* Che cosa vogliono mai significare con queste tre parole? Spogliato di ogni fronda il loro discorso, viene a dire; che ognuno è libero d'insegnar come vuole, perchè la scienza *è ogni cosa:* essa sta in luogo del vero e del buono; la vita morale e civile termina al sapere, invece che all'operar bene: la scienza poi vien formata da un complesso di *sì* e di *no* nel medesimo tempo e nelle stesse questioni. Scienza che non è scienza, come ognun vede, perchè la conclusione sua è: non si sa nulla!

Noi però che riteniamo la scienza, in quanto operazione dell'uomo, debba essere coordinata sempre ai nostri obblighi morali di uomini e di cittadini, come il perfezionamento della nostra intelligenza e dell'altrui; non restiamo punto allacciati da queste proteste che non sono poi altro in fondo se non errori grossolani o perfidie. La vogliamo tutti, anco per il decoro nazionale, la scienza: ma siffatto proposito non toglie che lo scienziato non debba essere banditore e difensore di verità; e non esclude che egli debba essere pio, e non empio, buon cittadino, buon padre, buon maestro; perchè nell'adempimento dei doveri, nell'esercizio dei diritti ordinato e retto, e non già in una scienza indifferente o contraria a tutto ciò, consiste il bene degli uomini e la felicità delle nazioni.

Ed ora facciamo una domanda: se, cioè, da questo continuo guerreggiamento di cui son teatro le scuole italiane, possiamo augurarci qualche utile od efficace profitto per il nostro paese. Quei che interpretan la libertà nella maniera sopraccennata, e che l'applicano conformemente, non indugiano un momento a farci sperare le più belle cose! E dicono come in questo cozzare di principii opposti lo spirito della gioventù italiana dovrà necessariamente temprarsi a energia di carattere,

per essere superiore a tutte le opinioni particolari, come il soldato che si addestra e che affina il proprio valore non nell' inerzia, ma in esercizi continovi e nelle finte battaglie. E noi, invece, crediamo di ragionar più diritto, e di non fantasticar tanto, se affermiamo che da un corso di studi fatto in questa maniera non può che raccogliersi un risultamento assai diverso. Le menti dei giovani a furia di trovarsi con alternativa deplorabile ora nel *sì* ed ora nel *no;* abituati a sentire con ugual calore negare ostinatamente come generosamente affermare le cose più necessarie e più universalmente consentite, dovranno, per lo meno, raccogliere incertezza, sconforto e dubbio; ma il dubbio non illumina, sì aduggia la mente, isterilisce la fantasia, fiacca la volontà. Nel dubbio si spenge, come in morta gora, il coraggio civile, perchè non v' è più luce di verità, nè calore di bene, e la ragione di ogni opera degna si perde.

Ma nel coraggio civile, nella veracità, nell' operare conforme, nell' accordo costante del pensare e del fare, sta l' essenza del carattere individuale e dei popoli. Or dunque, se conseguenza di questo contrasto nelle scuole è il dubbio, e se il dubbio produce effetti così negativi e così dannosi, come potrà, domandiamo, il nostro carattere formarsi e perfezionarsi?

Lo scetticismo o il dubbio, inoltre, dobbiamo ricordare come in tutti i tempi e in tutti i luoghi abbia generato turbolenze senza tregua, ambizioni sconfinate, cupidigie senza freno, e quel considerare la vita come uno stato di guerra continua co' nostri simili. Ed è ciò naturale; tolta di mezzo la certezza della verità, di cui non possiamo fare a meno, viene a mancare la ragione dell' operare onesto; e ciò sparito, tutta l' arte umana deve ridursi a saper essere o il più furbo o il più forte.

Anco i giornali più apertamente liberali hanno gridato da tempo contro questa turpe invasione di dub-

bio, di materialismo e d'incredulità che nelle scuole si dilata, e che dalle scuole si diffonde nel civile consorzio italiano, scompaginando così le forze morali della nazione.

Affinchè possiamo dire coscienziosamente di avere, secondo le nostre forze, proposte tutte le osservazioni che erano da farsi intorno a questo argomento d'importanza suprema, d'uopo è rispondiamo anche a una obiezione che ha o può presentare un certo aspetto di vero. Tutto quello (si dice) che voi avete lamentato nella istruzione come contrario a formare il carattere nazionale, e pernicioso ne' suoi ultimi effetti, dipende dagli uomini che sono preposti all'insegnamento pubblico, dipende anzi solamente *da una parte di loro*; da quelli, cioè, che interpretando a rovescio il beneficio della libertà politicamente data, se ne servono ed abusano per ispacciare l'errore. Leggete gli Statuti, esaminate i programmi e i decreti dell'insegnamento ufficiale, e voi potrete senza sforzo rimaner persuasi che non sono essi da tenersi *responsabili*, e molto meno da accusarsi come complici di questi guai che avete con ragione deplorati.

Si premette (rispondiamo) che noi, più che altro, ci siamo occupati del fatto e delle sue conseguenze, indipendentemente dalla parte che un Governo può avere nella formazione o conservazione di codesto stato di cose. E poi soggiungiamo: che importa vi siano statuti e programmi; a che servono i decreti e le leggi se impunemente si violano, e se rimangono quasi lettera morta? Che ci fanno le antenne d'una bandita, se tutti possono entrarci coi fucili liberamente, sguinzagliare i loro cani, e dar la caccia a ogni sorta di animali? Che fa a noi il divieto di caccia, se poi in quel tempo e con tagliuole e con lacci, in isfregio alla legge, si ammazzano più animali che non nel tempo della caccia permessa? I guai, gli abusi, i disordini ci sono: ecco quello che *in primo luogo* abbiamo vo-

luto assicurare, senza curarci del perchè e del come; se, cioè, o i *Guardia* della bandita sono d'accordo coi cacciatori indiscreti, e se il braccio del Fisco, per evitare fatiche e molestie, e anche per inettitudine, resta impotente talvolta a cogliere in fallo i colpevoli sperperatori.

Ma poi, se ci venga richiesto come noi su ciò la pensiamo, non esitiamo a dichiarare che terremmo imputabile anco il Governo dei guai deplorati, ogniqualvolta esso li tolleri o li promova per una interpretazione sempre più lata delle leggi, e per il criterio soverchiamente largo che in fatto di libertà abbia preso a norma direttiva nell'amministrazione dell'insegnamento.

Veramente, siamo giusti: se il *monopolio* dell'istruzione l'ha tutto il governo, dipende bene anche da esso se l'insegnamento risponde o non risponde ai bisogni dello spirito e della nazione. Ora, se molti insegnanti sono dominati dall'indifferentismo, che poi profondono dalle cattedre, perchè un governo li tollera e li permette? La libertà vuol dire forse l'errore od il male? Di cotesta libertà credo che ogni galantuomo desideri e sappia farne di meno. Perchè un governo che ha il dovere di tutelare i diritti dei cittadini, e di promuovere il loro civile e politico perfezionamento, schiude le porte delle scuole e degli istituti suoi a questi uomini delle negazioni e del dubbio? Il dubbio procede da debolezza e da servitù e le partorisce. Perchè ci adattiamo a rimunerarli col denaro dei cittadini, alla maggioranza grandissima dei quali ripugnano le dottrine di quelli? Perchè si premiano, si promuovono, e si mostra di tenerli in onoranza *per lo meno* quanto coloro che amministrano alla gioventù italica un insegnamento sano, vigoroso, fecondo? Non può dunque un governo tenersi *responsabile* di tutti gli effetti tristi che ne derivano? E col far vedere che egli rimunera l'ateismo con quella stessa bonarietà colla quale rimunera una dottrina onesta; porge forse egli un esem-

pio di debolezza, di scetticismo e di mancanza di carattere? E da cause non buone, quando abbiamo sentito dire o abbiamo veduto che derivino effetti buoni e lodevoli?

L'insegnamento, adunque, o non risponde, o almeno si lascia non rispondere alle giuste domande e a' più nobili desiderii della grande maggioranza. Nelle scuole è aperto l'adito ad ogni sorta d'intemperanza; non si muove più da presupporre il divario tra la verità e l'errore; sono indebolite od esposte a negazioni volgari le verità più universali, e che formano come il primo elemento alla vita morale e politica della nazione.

Crollato per il dubbio e per l'errore l'edifizio del bene e della verità, deve crollare necessariamente con essi ogni fondamento al carattere. A premunirci, pertanto, da questo pericolo, è d'uopo darsi cura e cittadini e privati ed uomini di governo a rimuovere tutte quelle occasioni che possono da un momento all'altro produrre una jattura sì grave.

Quando il nostro paese si libererà dall'indifferentismo che lo fiacca e dal dubbio che spenge ogni vigore di propositi degni; allorquando i rivenditori d'incredulità cederanno il posto, persuasi che la procacia de' Negatori è un mestiere fallito in Italia; « e noi festosi e riappacificati torneremo di nuovo a pregare in San Pietro e in Santa Croce; Dio ci renderà i Michelangioli ed i Raffaelli; i nostri ammiragli torneranno Doria; le nostre battaglie saranno quelle di Legnano; » sin da quel giorno la stima, il rispetto, la fiducia verranno a noi incontro, e la grandezza e la eccellenza del carattere non mancheranno.

La istruzione e la educazione, pertanto, non monche nè dimezzate, sono per cotal mezzo due grandi fattori del carattere. Separate, o in opposizione al principio morale e religioso che deve animarle, divengono del carattere stesso dissolvitrici potenti. Ora, dunque,

poichè ciò è accaduto ed accade fra noi, giova ritornare a' principii: e se anche sia d'uopo fare un passo indietro, si faccia risolutamente e con sincerità di propositi: non sempre tornare su' propri passi è indietreggiare, nè fare sciupo di cammino quando la strada è sbagliata, per tornare alla buona e alla vera.

Senza dubbio, a ciò conseguire, gioverà ripensare il concetto vero di libertà; perchè se il vero e il bene morale e politico sono il fine di ogni cittadino probo e di ogni nazione seria ed onesta, il giusto criterio di libertà è come guida che al nostro viaggio risparmia inciampi o molestie od indugi; in quella guisa che una educazione perfetta può considerarsi come il sole che c' illumina, con splendore crescente, la via.

Ritornati al vero criterio di libertà, l' edifizio di false dottrine cadrà come castello incantato; e la scienza non ci apparirà più desolatamente come *l' unica divinità rimasta nel deserto Olimpo;* non più come una repubblica dove errore e verità hanno uguale autorità ed uguali diritti, o come maestra di indifferenza o di dubbio; sì come intemerata ministra del vero, apportatrice di ferme persuasioni e d' onestà. Non dissimuliamo che l' annegazione più grande in beneficio della nazione dovrebbe farsi dal governo; privazione, cioè, o d' una parte della sua ingerenza nelle scuole, o la rinunzia dell' indirizzo morale che è stato dato all' insegnamento pubblico educativo.

La confusione dilatata nelle scuole italiane fino ad oggi, non può essere la loro stabile condizione; perchè non vera, nè buona, nè punto conducente al fine supremo dell' educazione pubblica. Il governo ha non solo il diritto, ma il dovere ben anco di tutelare e di promuovere la istruzione e la educazione; non sappiamo però se sia conforme al vero concetto di libertà, giustamente applicato, che un governo libero abbia dell' educazione e della istruzione padronanza quasi assoluta.

Ma se anco debba per ora esser così, guardisi almeno che la istruzione e la educazione abbiano una dirittura morale e prudente, che non allontani, ma avvicini la nazione al vero perfezionamento intellettuale, morale e politico. Se non che, ad agevolare il conseguimento di questo fine, la libertà dell'insegnamento parrebbe a noi rimedio o mezzo più proprio e più valido. Sarebbe questa, per noi, la relazione più legittima dell'insegnamento con libero governo. Questo, s'intende, dovrebbe averne la sorveglianza alta, suprema, ispirata bensì da criterii larghi ed onesti insieme. Il criterio principale, poi, sarebbe sempre quello della verace libertà, non mai d'una libertà incoerente, o partigiana, che quasi è peggio di servitù.

Alcuni, infatti, mossi sempre da sinistre preoccupazioni, allorquando ci vengono a parlare anco in favore di questa libertà, cadono in tali contraddizioni che svelano i loro intendimenti; e questa loro libertà si riduce, in fine dei conti, al *favoritismo* di certi principii o teorie negative, e all'esclusione da questo diritto per certe altre dottrine e per certi altri principii.

O più presto o più tardi, però, (ne abbiamo speranza) nell'utile del governo e per il bene vero nazionale, una ben intesa applicazione di libertà all'insegnamento verrà fatta, non foss'altro perchè sospinti dalla forza irresistibile della esperienza; la quale da quasi vent'anni ci fa palese che le cose in questa parte procedono peggiorando sempre; siccome anche i meglio informati non si sono astenuti più e più volte dal deplorare nelle aule stesse legislative. Ne vogliamo citare a conferma alcune testimonianze.

L'onorevole deputato Michelini nel Parlamento diceva: « La condizione del pubblico insegnamento in Italia è molto bassa.... I profitti sono tenuissimi, cominciando dagli studenti delle Università, e andando fino a quelli dell'*a b c.* »

L'onorevole deputato Fiorentino: « C'è un altro disavanzo che mi spaventa, ed è il disavanzo intellettuale. »

« Le condizioni generali in cui è lasciato l'insegnamento, sono deplorabili, » esclamava pure nel Parlamento il deputato Lioy.

Il deputato Morpurgo, nel suo discorso del 20 gennaio 1873, diceva: « Alla scuola manca quell' indirizzo educativo morale e civile, senza il quale, a mio credere, è in gran parte deluso il fine precipuo di essa. Il fanciullo (poichè qui egli discorre più particolarmente delle scuole inferiori) apprenderà a leggere e scrivere, studierà il suo abbaco, farà infine le sue prove più o meno buone nella ginnastica dell'intelligenza; ma quella espressione del sentimento morale, la educazione che è infinitamente superiore ad ogni altra cosa, e che ogni altra cosa dovrebbe precedere, l'educazione del cuore, questa educazione, se io non m'inganno, non è nemmeno indicata nei programmi. »

Il deputato Cantoni il 31 gennaio 1873 interrogava: « Nelle scuole pubbliche, a fianco della istruzione, si provvede egli a sufficienza alla educazione del cuore? Io crederei assai poco; per quanto mel dica la mia esperienza nella pubblica istruzione. » Il Cantoni era stato di poco segretario generale in quel Ministero. Che anzi il Lioy, ricordato ora, nel 1° marzo 1872 (Vedi *Atti Ufficiali*, 99, 100) incalzava dicendo alla Camera: « Non credete, o signori, che la libertà di coscienza sia ferita, quando vediamo in qualche luogo preposte ad istituti di educazione persone che di tutto potrebbero vantarsi fuorchè di aver dato prova di carattere fermo; oppure altre che si fanno banditrici di dottrine le quali feriscono tutte le coscienze, perchè non riconoscono nessuna coscienza? » E confermava il suo dire con esempii di fatto. Tornava poi sullo stesso argomento il 23 gennaio 1874,

aggiungendo: « Vicino a maestri veramente mediocri, inetti, non troviamo noi esseri spostati, i quali fanno i maestri soltanto perchè non hanno trovato altro mestiere che loro convenga, gente che maledice contro tutti, che insegnano imprecando, e che talvolta, badate, sono gli apostoli di quelle idee sovversive con cui i membri corrotti della società vagheggiano lo scompiglio del consorzio civile? »

Sullo stesso tono, e avvalorato anche dalla conferma dell'onorevole Bonghi, il deputato Toscanelli diceva (*Atti Ufficiali*, pag. 174): « Che io mi sappia, atti del ministero (dell'istruzione pubblica) diretti a migliorare il cuore umano, a far sì che il paese sia maggiormente morale, non ne abbiamo alcuno. Anzi vi sono fatti contrari. Era professore a Napoli il signor.... (e qui il Toscanelli nomina la persona) che insegnava in un Liceo. Questo professore ha stampato dei libri d'ateismo (libri male scritti) ed insegnava l'ateismo ai giovanetti nella scuola. Reclamò il Preside e reclamarono i padri di famiglia.... Il ministro dell'istruzione pubblica lo trasferì professore in un altro Liceo di Napoli; e anco in questo Liceo il Preside e i padri di famiglia fecero gli stessi reclami. Ebbene, signori, sapete che cosa è accaduto? Il Ministero, preso da sdegno lo ha nominato professore in una delle prime Università. » E il Bonghi, stato di recente ministro della pubblica istruzione, confermando il racconto come abbiamo accennato, aggiungeva che quel fatto scandaloso non era se non un logico effetto dell'intero sistema: « S'insegna in Italia, egli disse nell'aula parlamentare, s'insegna in Italia quel che si vuole dai professori in qualunque ramo di dottrina morale, sociale e religiosa; e siamo in tal punto, che se nella istruzione secondaria c'è qualche professore il quale non possa adattarsi a dimostrare ai giovani quello che entra in ogni programma di filosofia, cioè, la esistenza di Dio e dell'anima, il Ministro lo chiama

(poichè questo si è visto) ad insegnare in una Università che Dio non esiste, e l'immortalità e la spiritualità dell'anima è una favola. »

E queste sono forse un centesimo delle tante dichiarazioni che riandando gli Atti parlamentari delle due Camere potrebbe ricavare il lettore, tutte sul medesimo tono, e fatte da uomini non al certo presi da troppi scrupoli. Crediamo, dunque, che almeno per esperimento, anche la scuola, come la stampa, avrà finalmente la sua libertà, non segregata dall'autorità della legge morale, non esclusiva che per l'errore, non restrittiva che per la immoralità d'ogni specie. Chi attende alla cultura de' campi bada che in mezzo al grano non cresca il loglio, e si dà cura di estirparlo, non appena lo veda. Altrimenti si direbbe da tutti agricoltore inetto o cattivo.

Ma, per eccedere in concessioni, reputerà conveniente il Governo di non lasciare questa ingerenza, pur soverchia, nell'amministrazione dell'insegnamento? Non si sentirà egli di recedere dalla sua strada? Ebbene; almeno conceda una maggior libertà d'istituti e di scuole non officiali per coloro che non vogliono acconciarsi all'insegnamento spesso confuso, e qualche volta corrotto, che si dispensa nelle pubbliche scuole.

Imperocchè non dobbiamo dimenticarci come a formare un perfetto carattere ci voglia educazione perfetta; come l'autorità debba educare la libertà dell'intelletto o del volere con gagliardia retta e operosa. Ci vuole un'istruzione ed un'educazione non balenante, tanto meno corrompitrice, od avvelenata dall'errore e fiaccata dal dubbio, perchè nel carattere del galantuomo, sia dotto, sia indotto, sta il carattere del cittadino, e in quello del cittadino il carattere della patria.

Diamo pertanto alla nazione uomini integri, non dimezzati, nè falsi uomini; l'istruzione libera sia edu-

cativa ed onesta, l'educazione si compia nella religiosità: e nelle generazioni nuove ritroveremo larga, come in miniera preziosa, la vena, assottigliata in noi, del coraggio civile, della veracità, e di quel rispondere sempre l'operazione degna al pensar vigoroso ed onesto; nel cui accordo solenne rifulge il carattere dei cittadini e quello della nazione.

CAPITOLO UNDECIMO.

LA STAMPA ITALIANA E IL CARATTERE.

Necessità nostra di discorrere della stampa. — Potenza dei libri. — Un buon libro è un tesoro. — Condizione all'efficacia salutare della stampa sugli uomini e sulla nazione. — Libertà di stampa e suoi confini. — Giornali e libri e il loro moltiplicarsi. — I *Giornali* e l'abuso. — La legge sulla stampa e come si violi. — Ciò che il Voltaire domandava al re di Prussia suo amico. — Oggi si vuole anco peggio. — Le caricature e loro potenza corrompitrice. — Indigestioni letterarie secondo il Tommasèo. — I *Gerenti responsabili.* — Lamenti. — Com'operi il galantuomo. — Nostra opinione su i gerenti. — Le cronachette e le note dei delitti. — I processi e le loro descrizioni. — I *morsi,* i voltafaccia e il carattere. — I *Libri.* — L'onestà letteraria. — Abusi. — Si fraintende, al solito, la libertà. — La scienza a vapore e suoi effetti. — I Romanzi. — La scuola italiana. — La letteratura disonesta. — Ricordo salutare. — Le appendici. — Querele di G. B. Maineri. — Giorgio Pallavicino. — Romanzi e trattati. — Lettura a domicilio e cortesia soverchia del bibliotecario. — Guardiamoci intorno. — Le stampe oscene. — Loro spaccio clandestino e pubblica mostra. — Una lettera non più recente, ma sempre opportuna. — I teatri e il carattere. — Sparger pe' libri la desolazione de' propri dubbi è crudeltà. — Confessioni d'animo generoso. — I libri cattivi e un suicidio narrato da A. Conti. — Una Società che faceva onore e bene all'Italia. — Gino Capponi, Niccolò Tommasèo e la Società italiana contro le cattive letture. — Il suo fondatore A. Zaccaria. — Favore nel popolo. — La lettura del *Niccolò dei Lapi.* — Gli avversari. — Indifferenza de' più. — L'Inghilterra e la *Società per la soppressione del vizio.* — I suoi statuti hanno forza di legge. — Confronto penoso. — Libri buoni e dispregio procace. — Effetti di un operare così dissennato. — Gli onesti scrittori e le loro battaglie per la verità. — Onore al nome italiano. — Dichiarazioni. — Ci vuol tempo e lavoro costante. — Letteratura e carattere. — Come si misurano i libri.

In un libro che discorre del carattere e de' modi pratici della sua educazione, non parlare della stampa

sarebbe trascurare una delle cagioni morali più vigorose che cooperano a costituirlo o a disfarlo.

È stato osservato che noi possiamo quasi sempre conoscere il valore morale d'un uomo rilevandolo dai libri che predilige, come dalle compagnie che frequenta: perchè i libri, espositori di idee e di affetti, saranno scelti dagli uomini in conformità degli affetti, delle idee e delle inclinazioni che questi hanno.

Un libro cattivo può essere la rovina d'un cuore; uno buono può esserne la salvezza. Questa efficacia dei libri e della lettura sulla educazione del carattere non può recarsi in dubbio: come il cibo buono o cattivo opera o salutarmente o sinistramente sulla vita o sull'organismo animale; così il cibo intellettivo e morale, che per mezzo dei libri e della lettura ci viene somministrato, influisce o bene o male, sempre potentemente, sulla vita intellettuale dei popoli e sul grado della loro civiltà.

Chi ha trovato un vero amico, dice la Scrittura, ha trovato un tesoro. Può ben questo ripetersi per i libri. Un libro buono è l'amico più costante e migliore. Può guidarci fra i pericoli della vita, sostenerci nelle tentazioni, liberarci da atti di viltà, farci compiere azioni oneste e generose, e accompagnarci fedele sino all'ultimo momento della nostra vita con affetto operoso e disinteressato.

I libri sono vasi che contengono il deposito della scienza e delle tradizioni, e ogni popolo sempre attinse da questi nuovo vigore a nuove invenzioni e a perfezionamento morale. Sono capitali immensi e di cui le intelligenze di ogni età furono sempre libere d'impossessarsi per accrescere con frutti copiosi il patrimonio spirituale del genere umano. Dal *Vangelo* alla *Divina Commedia,* dalla *Divina Commedia* al *Saggiatore* di Galileo, da questo a' *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, sono stati sempre i libri che hanno dato impulso a' più grandi rivolgimenti intellettuali e morali, politici ed economici.

La stampa può dar vita a una nazione, come può ucciderla. Bisogna, perchè non fallisca al suo fine onesto, che il concetto di libertà, se questa è condizione precipua all'essere ed allo svolgimento di quella, sia inteso a dovere e convenientemente applicato.

Quasi tutte le cose osservate a proposito della libertà in relazione colle scuole, valgono per la stampa. Perchè è quasi inutile di avvertire che in tutti e due i casi si tratta della medesima e identica libertà; con questa unica differenza, che nell'insegnamento delle scuole è libertà di parola parlata, e nella stampa è libertà di parola scritta. La stampa, concordiamo, per essere benefica dev'essere, fino a un certo punto, libera; se no, non c'è cosa più facile che ella perda la sua più nobile qualità, e che più non adempia al suo ufficio.

Quando un governo vuole avere, come dell'insegnamento, così della stampa il privilegio, la stampa diventa una vassalla di questo governo, o nasconde la verità, o non la mostra che in quell'aspetto che più giova agl'interessi del suo padrone. E allora, vien domandato, come si combatte la frode, e si riconducono le menti al vero? La stampa clandestina se ne prende la cura, ma poichè essa non ha *responsabilità*, tosto si corrompe; lascia i principii per attaccare le persone, e si fa propagatrice di falsità e di calunnia. Anche la libertà della stampa ha, però, i suoi abusi ed eccessi, per la solita cagione che abbiamo addotta per gli abusi ed eccessi dell'insegnamento, il quale, se non è libero nel senso che noi propugnamo, è però libero in quanto che alla verità ed all'errore è data ugual facoltà di manifestarsi.

L'abuso, conferma Carlo Belgiojoso, è il primo e più naturale effetto dell'aver uso pienamente libero; ma non è poi vero, ei ripiglia, che alla parola, perchè libera, non si possa mettere una misura. Qual sia, poi, o debba essere questa misura alla libertà della stam-

pa, crediamo si stabilisca dicendo « che il riconoscimento giuridico di tal libertà è determinato in una parte da non permettere l'offesa dei diritti altrui, dell'onore o della coscienza privata e pubblica, e, in altra parte, da non permettere incitamenti a violare la sicurezza de' singoli cittadini, o di qualche ordine intero della cittadinanza o dello Stato, come vituperando i principii civili, la famiglia, la proprietà, l'osservare le leggi del proprio paese. » (AUGUSTO CONTI, *Il Buono nel Vero.*)

Questi sono i confini naturali dentro cui si può effettuare l'esercizio di questo diritto, osservati i quali, la stampa può contribuire efficacemente alla pubblica educazione e alla formazione del carattere. La stampa si può dividere in periodica: quotidiana, settimanale, mensile ec.; e in libri propriamente detti. Non si può, pur volendo, mettere in dubbio che la quotidiana siasi molto diffusa. Nel 1864 i giornali del globo si calcolavano non meno di 12,500; 7000 solamente in Europa. In ragione di questo incremento è da ritenersi l'azione o buona o cattiva del giornalismo sulla civiltà. Non vogliamo disconoscere che una parte di esso eserciti una salutare efficacia sull'educazione dei popoli, propugnatore dell'ordine e sostenitore dei principii religiosi, morali, e delle istituzioni civili. Però ammaestrati dall'esperienza affermiamo con rincrescimento che il giornalismo, quale è oggi, non può *generalmente* che far male al popolo ed ai costumi. Abusando del concetto di libertà e guastandone studiatamente il criterio, il giornalismo, anzichè libero, diviene licenzioso, e si fa strumento di sedizioni, di corruzione e di irreligiosità, precisamente come la scuola. Dettati i giornali da passioni partigiane, sempre in guerra tra loro, recano confusione, incertezza e l'errore negli animi, invece di avviarli a quella ricerca sincera e spassionata della verità che è la più importante a diffondersi e radicarsi nel popolo.

Chi guardi, poi, in generale le condizioni del giornalismo in attinenza colla nostra educazione morale e politica, si accorgerà senza sforzo come una turba non indifferente di questi fogli sia, per la propria condizione, destituita di ogni carattere e d' ogni autorità, perchè prezzolata, ciecamente servile all' esigenze dei propri padroni o al partito, indifferente alla verità, e più spesso avversaria di essa. Invasa da intendimenti partigiani, si fa strumento docile e virulento della menzogna, esagerando i difetti di chi non si schiera dalla sua parte, ed ai pregi, sovente immaginari, di chi la blandisce o la paga, postergando i meriti veri de' valentuomini.

La condotta riprovevole di questa parte della stampa ci richiama per analogia, o per associazione, queste parole del nostro D' Azeglio che le possono essere in qualche modo applicate. « Grazie al buon senso della specie umana, Napoleone che ha fatto morire, per soddisfarsi, un milione d' uomini e spezzato il cuore di tanti padri e di tante madri, Napoleone è famoso ed ammirato persino dai selvaggi; e quegli che ha salvato dalla morte, Dio sa quanti milioni d' uomini, e asciugate le lacrime dei loro parenti, l' inventore del vaccino, scommetto che il lettore non sa neppure come si chiamasse. »

Nè una parte del giornalismo si arresta a queste parzialità che hanno un bieco potere sulla moralità pubblica; ma forma, altresì, riputazioni bugiarde e fa spesso l' elogio di tali che, dal fondo della loro bassezza portati a galla dalle bollenti passioni di partito, poterono per qualche tempo, col lenocinio colpevole della stampa, attrarre a sè gli sguardi di una moltitudine o raggirata od illusa. Ieri questi uomini eran chiamati benefattori della patria; oggi forse scontano la pena di un volgare assassinio. In mille maniere e con cento artifizi si guasta da un certo giornalismo la coscienza pubblica, che oggi incitata da lui eleva un monumento

a chi domani, caduta la benda, riconoscerà per un uomo nullo, o per indegno della riconoscenza comune. Con queste arti si offende la verità e si distrugge ogni germe di forza e di carattere nazionale. Ufficio della libera stampa è quello medesimo del libero insegnamento. Senza Dio non v' è civiltà.

Parrebbe, pertanto, che le leggi d' ogni paese civile dovessero difendere i diritti dei cittadini contro qualsivoglia attentato di irreligiosità e di immoralità per parte della stampa. E noi Italiani questa legge moderatrice, buona veramente, l' abbiamo, che, osservata e applicata con rigore, porterebbe i frutti più benefici e più salutari. Ma interpretata non di rado in un modo soverchiamente lato, o per fini secondi dimenticata, accade che non pochi diarii sieno strumenti d' ogni disprezzo per quei principii di moralità e di religione, riconosciuti e venerati dalla grande maggioranza degl' Italiani. Più d' un giornale abbiamo udito intimar guerra a Dio con parole da trivio, perfino nella capitale religiosa e politica del nostro paese, e bandire la necessità che la religione, che *ogni* religione sia finalmente estirpata, come pianta parassita e dannosa, dal cuore della nazione, se vogliamo che essa si sollevi all' altezza dell' incivilimento moderno. Il Voltaire nel gennaio del 1757 scriveva al re di Prussia suo amico: « Vostra Maestà renderà un immortale servizio al genere umano se distruggerà quell' infame *superstizione*, non dico nella canaglia indegna di essere rischiarata, e per la quale tutti i gioghi son buoni, ma nella gente dabbene. » Il Voltaire che, a sentenza di Ernesto Naville, aveva troppa discrezione per essere ateo, ma il cui pallido deismo si differenzia talvolta appena dalla negazione di Dio, voleva dunque sradicare dalla *gente dabbene* la superstizione infame, cioè la religione, ma riteneva almeno che la *canaglia*, cioè quel popolo di cui certi suoi più fieri odiatori si fanno passare per i più zelanti mecenati, potesse conservarla per uso proprio.

Oggi si è fatto un passo di più; e certi apostoli dei diritti del popolo predicano impunemente pei giornali, e ripetono con migliaia di bocche ogni dì la necessità di togliere dal cuore di ogni cittadino *ogni* credenza religiosa e di svincolarlo da' ceppi di quella superstizione che si chiama l' idea di Dio. E il popolo legge, pensa e si corrompe in mezzo a quella libertà che dovrebbe essere una delle cagioni più potenti del suo rinnovamento morale.

Le caricature sono un altro fomite di corruzione che si spande con fini sinistri nel giornalismo nostrano. Non v' è arme più micidiale che la canzonatura o il ridicolo, per annientare principii e riputazioni. E agli screzi o alle offese di quest' arme non è stato risparmiato neppure una delle nostre istituzioni più sacre, delle persone più inviolabili. Gli argomenti negatori d' ogni principio di moralità si personificano ogni giorno in figure oscenamente ridicole. Il santuario delle famiglie, delle coscienze, e perfino il tempio si viola con riso beffardo in queste pitture che fanno perdere alla gioventù ed al popolo ogni senso di gentilezza e di generosità. Le caricature sono la negazione del coraggio; avvezzano al dispregio delle cose più venerande; tolgono all'uomo la serietà del carattere; lo fanno subdolamente beffardo, e lo spingono spesso alla più bassa delle codardie, quella di mentire o rinnegare i propri principii, per la paura d' esser deriso dalla turba dei vani.

Tutto ciò si può compiere, sottraendosi cavillosamente dal Codice penale, e violando impunemente, in nome della libertà, la libertà più inviolabile, tanto più che anche il Codice su questo punto crediamo essere non troppo determinato o sicuro. Niccolò Tommasèo ha di belle pagine contro le *indigestioni* e *ubriacature* che piglia il popolo con i giornali corrotti e corrompitori; e tra le altre cose, discorrendo appunto col popolo, soggiunge: « Saltando dall'un capo all'altro d'Italia, dal

monte al mare, dall'Europa all'America, dalle baldorie dei re alle disgrazie dei popoli, dalle baldorie dei popoli alle disgrazie dei re, da una diceria contro i preti a una diceria contro i liberali d'opinione diversa da quella che il giornale ha, o pare che abbia per quel mese o per quella mattina; saltando dai pettegolezzi privati che un galantuomo si vergognerebbe di farne privatamente parola in un crocchio di persone per bene, alle calamità che flagellano tutt'un paese e più nazioni grandi; chi legge senza riflettere, ci fa il capo; gli è come un uomo che abbia presa un'indigestione o un'ubriacatura, che s'addormenta e che sogna. Così veduti, anco i fatti veri e belli diventano nella sua testa torbidi sogni; or pensa gli scherzi osceni e le bugie e le calunnie. E a quelle ubriacature e indigestioni e's'avvezza; e gli paiono scipite le cose sane e che sono sapore grato agli stomachi sani. Gli è come quei Cinesi che mangian oppio per andare in un'estasi stupida, nella quale pascolarsi d'immagini tutte fantastiche, che in quel letargo convulso se ne vanno via, e lasciano l'uomo trasognato e fiaccato, con la smania di rimangiare oppio per rituffarsi nel medesimo letargo, comprando a caro prezzo dai mercanti inglesi, che ci trafficano, la beatitudine dell'imbecillità e accessi di malattia nel meglio della vita. » (*I Diritti*, ec. pag. 145.)

La legge sulla stampa per quello che riguarda la gerenza dei giornali pare (o è un inganno) contribuisca anch'essa, sia pure involontariamente, alla declinazione della moralità e del carattere. Quella facilità soverchia a un autore consentita di ripararsi all'ombra di un gerente, e di procacciarsi a così poco prezzo la impunità, ci sembra che dovrebbe avere meno larghi confini a salvezza della morale e dell'onore.

Abbiamo noi interesse, o per ragioni personali o politiche, od anche animati da sentimento d'odio o di vendetta, di fare sfregio all'onore di un uomo, o di

sfogare la nostra animosità contro un' istituzione, o altrochè di simile? Possiamo, quando si voglia, assalire l' uno e l' altra pubblicamente, e senza che il nostro braccio sia veduto vibrare il colpo alle vittime. Ciò avviene perchè codardamente approfittando di una franchigia accordata alla pubblica stampa, noi ci siamo appiattati dietro la siepe del *gerente responsabile,* e di lì abbiamo potuto con tutta quiete aggredire il nostro avversario; e quando la legge od il fisco sorgano a reclamare la punizione di questo assassinio morale, trovano sul luogo del delitto, invece del vero colpevole, un uomo di paglia che dice: « io sono innocente; ma se cercate l' assassino di poco fa, per quell' assassino sto io. » Ci pare che mezzo più largo e più sicuro all' esercizio della vendetta e della calunnia, non potrebbe essere offerto all' ombra della libertà, il cui concetto anche in questo caso ci sembra franteso e calunniato.

Molti scrittori, tutt' altro che pessimisti in fatto di libertà, hanno levato di tanto in tanto la voce contro abusi di tal sorta, reclamando un rimedio. Anche non molto tempo indietro ci veniva fatto di leggere in un libro, dove erano accolti criterii assai larghi sulla libertà e sulle varie sue specie, queste parole a proposito della legge contro gli abusi di stampa: « Noi siamo i primi ad invocare che la legge sia riveduta in quella parte in cui si mostra difettosa: poichè l' inettezza alla difesa, quando incoraggia la violenza, oltre essere un gran male, è il peggiore degli scandali. Finchè la pena inflitta alle ingiurie personali non saprà tener fronte alla tentazione d' ingiuriare, ci saranno sempre gli impudenti che sfidano le brighe di un processo, e arrischiano un gastigo pel gusto di prodigar contumelie. Dicesi che il romano Nerazio anticipasse la multa minacciata a chi schiaffeggiava un cittadino, poi sceso nel fôro percotesse nel viso il malcapitato che gli veniva incontro. Se non m' inganno, oggi av-

viene di peggio: qualche volta si schiaffeggia, e non si paga la multa, nè prima, nè poi. Il sequestro degli stampati che è una delle sanzioni contro i reati di stampa, e che ha il doppio intendimento di porre un marchio di biasimo sopra uno scritto, e di punire l'autore coll'impedita diffusione dell'opera, è praticato in modo che invece di spegnere il gusto delle offese, ne cresce l'appetito; invece di gastigare coloro che abusano della libertà, favorisce il loro materiale interesse. Ci sono delle pagine che per uscire dalla oscurità, si studiano di stuzzicare il Procuratore del Re, fino a strappargli un decreto di sequestro. Ora guardate come è capriccioso il pubblico! Il sequestro operato in nome di quella legge che esso dovrebbe considerare un fatto suo, ridà il respiro al foglio moribondo; gli fa avere qualche nuovo abbonato, e decupla il valore degli esemplari che l'accorto gerente ha messo al sicuro dalle requisizioni del Fisco. Insomma, la legge rimane troppe volte lettera morta, e alle prove non si dimostra tanto fiacca, come quando entra in puntiglio di parer forte. Sta bene che la legge tenga fin dove può l'arme nel fodero; ma se è necessario cavarnela fuori, guai il far vedere che non ha nè filo nè punta! »

In qualunque modo, lasciamo giudicare al lettore se la licenza, particolarmente dell' *anonimo,* conceduta ai compilatori di un giornale, o a qualunque che voglia scrivere per soddisfare i suoi capricci e le sue voglie pur non lodevoli o oneste, possa avere un influsso salutare, od esercitare invece un' azione sinistra sulle condizioni della pubblica moralità e sulla integrità del carattere generale. Gli onesti, anco se avversari a un partito o ad un uomo, non hanno bisogno, sdegnano anzi, di mascherarsi co' panni dell' anonimo o di comprare a denaro contante l'impunità e la libertà: operano e scrivono con leale franchezza, non escono mai dai confini dell' urbanità, e non conoscono

la lubrica strada della calunnia; parlano il vero, confutano quel che lor sembra errore, rampognano il male, ma salvano le persone e la dignità umana; è una guerra di gentiluomini, è un contrasto lodevole, sempre sereno, e che non manca mai di arrecare utili ammaestramenti ed esempi imitabili.

Con tutto ciò non si creda che noi abbiamo preteso di negare ogni valore alle ragioni più che altro politiche che si adducono in favore di questa finzione appellata *gerente*. Sinceri, confessiamo che più vantaggioso alla moralità generale, e a dare una tempra più schietta al coraggio civile di noi Italiani, sarebbe che questa finzione cessasse; ma, anco conservata, riputiamo non essere riprensibili di esagerazione se, deplorandone gli abusi, facciamo voti che i legislatori provvedano a circoscriverla ognora più, in vista dell'utile morale che sta sopra ad ogni altro interesse, abolendola affatto quando si tratti di adoperarla ad offesa della fama e della riputazione personale dei cittadini. Chi *rompe, paghi,* padrone poi di pigliarsi i cocci per sè.

Sugli abusi dei giornali e sul danno che in conseguenza di essi ne deriva alla civile educazione, abbiamo altre parole da aggiungere, e non prive, crediamo, di verità.

Vi sono alcuni diarii, i quali forse per fare sfoggio di una grande abbondanza di notizie e di aneddoti impiegano una buona parte delle loro colonne in una *cronachetta* generale, che si riduce ad un elenco quotidiano di delitti molteplici, perpetrati pur quotidianamente nelle varie provincie d'Italia. E quanto più un delitto è grave, tanto più ci s'intrattiene, con una compiacenza che non definiamo, a descrivere i minuti particolari e le circostanze più atroci; e così avviene dei relativi processi, per i quali non c'è la più piccola cosa che si trascuri, a solleticare la terribile curiosità del popolo, che avidamente legge, e che in

quella scuola di corruzione e in quel puzzo di sangue umano si fa da prima indifferente a ciò che innanzi lo commoveva e gli faceva ribrezzo, e termina non di rado ad un compiuto assopimento del senso morale, quando pure quello spettacolo di atrocità, a cui si è fatto assistere giornalmente, non gli sia impulso a delinquere e a divenire attore malaugurato in questo dramma di corruzione.

I giornali, più o meno consapevolmente, cooperano in questa guisa al disfacimento, anzichè alla costituzione migliore della società civile e del carattere del proprio paese, il quale ha bisogno di formarsi alla scuola di azioni buone e generose, e di virtù da emulare; se no, segue come all'uomo dedito ai liquori, che più beve e più sente la necessità di liquori più forti, i quali solletichino il suo palato e il senso del gusto, che si ottunde maggiormente ogni dì, finchè il beone sia condotto a morire del suo vizio ignobile.

Ora, poichè quello che abbiamo menzionato ci pare un altro eccesso di cui si renda imputabile una parte del nostro giornalismo, crediamo sia opera di patria carità richiamare l'attenzione de'nostri concittadini a darsi cura di ripararvi con amorosa sollecitudine.

Quel trattarsi aspro, infine, de' partiti politici fra loro; quell' accusarsi a vicenda nemici della civiltà e della patria; quel lacerarsi a brani continuamente e senza misericordia; e quel non infrequente far *volta-faccia* o per rancori personali, o per interessi privati, o per un improvviso dileguarsi di celate speranze, sempre lontani da qualunque rispetto ed omaggio alla verità; tutto questo non può che generare effetti perniciosi per la coscienza civile e guastarla.

Il moltiplicarsi prodigioso dei libri anche tra noi, è segno di una attività intellettuale che non può non lodarsi, e da cui devono trarsi auspici lieti d'un avvenire migliore. Conforta ogni cuore bennato il vedere uscire spesso ed in quantità dalle officine tipografiche

libri buoni che istruiscono l'intelletto di sana dottrina, educano lo spirito alla disciplina del dovere, alla veracità, all'accordo del pensare e dell'operare, in che è riposta l'essenza del perfetto carattere.

Questa milizia letteraria che ha sì bene compreso la santità del suo ufficio, merita l'ammirazione e la riconoscenza di ogni buon Italiano, come quella che difende la dignità nazionale, e coopera efficacemente alla grandezza morale del proprio paese, e all'incremento delle istituzioni religiose e civili.

Ma, come al solito, col lodevole uso è da deplorarsi si accompagni l'abuso con danno inestimabile. È la libertà fraintesa e il criterio sbagliato in sè e nella sua applicazione.

« La lettura fa del gran male; chi oserebbe negarlo? Non mai tanta carta come oggi si trasmutò in libri, non mai se ne lessero di più, e si studiò di meno appunto, perchè la sfrenata lettura riduce alla superficialità. Si sa una farragine di cose, ma nulla bene a fondo: come quei coltellini eleganti in cui ci sono le forbici, la sega, il cavaturaccioli, lo stuzzicadenti, la penna, ma che poi non bastano a nessun uso importante. Fino nei metodi si cercano i più spicciativi, i più facili: è di moda insegnare una scienza in poche lezioni, far trattati popolari, enciclopedie, presentare qualche esperimento divertente. Ciarlatanerie! Inganni! Palliativi dell'ignoranza. »

Così lamenta l'illustre Cantù; e questo è un primo abuso, il cui effetto morale si è quello di avvezzare gli animi a quella inerzia e a quella leggerezza che sono gl'impedimenti, non mai abbastanza biasimati, a tante utili imprese.

Quelle scritture, che volgarmente si chiaman *romanzi*, potrebbero, adoperate a buon fine, riuscire letture proficue insieme ed amene pel popolo e per la classe più colta. Ognuno ammira e benedice ai *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, libro che piace

ad ogni anima gentile, e così atto a ingentilire gli spiriti; alla *Margherita Pusterla* del venerato Cantù, romanzo che spreme le lacrime ed educa il cuore a santità d'affetto; alla *Disfida di Barletta* e al *Niccolò dei Lapi* del nostro D'Azeglio, libri ispiratori dei più nobili e veraci sensi di libertà cittadina; e a non pochi altri di questa scuola, che con orgoglio può chiamarsi italiana. Ma sciaguratamente, però, la più parte delle scritture e dei libri che vanno con questo nome, sono veleno alle menti ed a' cuori di coloro, che incauti li adoprano come rimedio alla noia, e come occasione al diletto.

A libri di cotal fatta si deve massimamente il dilagare della presente corruttela. La lettura di essi lascia a chi ha senso ed anima di galantuomo impaurita la mente e desolato il cuore; è la scuola del postribolo e dell'adulterio dove si perde la innocenza ed il candore di tante anime inesperte.

« Questa scuola, rigettando ciò che potrebbe chiamarsi il pudore dell'arte, crede di raggiungere l'umano miglioramento non per mezzo del vero trascelto, e innamorando gli animi colle caste rappresentazioni del bello, ma per mezzo del vero dipinto nella schifosa sua nudità, e ponendo solamente in luce ciò che v'ha di più tristo nel corpo sociale. »

Queste osservazioni che abbiamo lette in un libro italiano sono giuste, ma noi non opiniamo come lì, forse con troppo ottimismo, si pensa, che fine di questi romanzi, e intendimento dei loro autori sia il *miglioramento umano;* ma reputiamo senza riserve, che, quando non è il guadagno, sia per iscopo loro assoluto il lenocinio ad ogni sorta di passioni, e il sottrarre colle lusinghe più allettatrici gli animi ad ogni soggezione morale, cooperando così (vogliano o no confessarlo) al disgregamento della famiglia e allo sfasciarsi del consorzio civile.

Sarebbe anco bene ci rammentassimo come chi ci

volle spogliare della più bella tra le libertà, di quella morale e civile, fece precedere sempre ai reggimenti e alle note diplomatiche un esercito galante di questi lenoni sotto forma di romanzi: e che quando ci siamo destati dal sopore inebriante di quelle sconce letture, abbiamo sempre trovato la nostra volontà in balìa di un padrone che l' ha potuta governare a talento.

Anche il giornalismo deve forse non dimenticare una verità così cruda, ma non meno reale: esso che quotidianamente propina bene spesso nelle sue appendici questo veleno il quale ha un' azione continova e deleteria sopr' ogni libertà interiore ed esterna. Ogni genitore onesto e previdente è costretto, anche perciò, a una vigilanza costante per iscoprire se con questi fogli, così diffusi e molteplici, entrino in casa sua scritture od immagini insidiatrici all' onestà ed al pudore.

G. B. Maineri in una sua lettera all' avvocato Carlo Ramussi, pubblicata nel 1876, e dove parla e deplora i guai della disonesta letteratura, egli, guerrazziano (come dice) di educazione e di fede, dagli eccessi dell' audacia corrompitrice, a cui è giunta in Italia quella letteratura, è costretto a levar la voce; e a coloro che ridono de' suoi lamenti rivolge queste parole assai dure, ma eloquenti di una verità che non può essere smentita da alcuno.

« Non ci cale del vostro suffragio. La nostra è epoca di capitolazioni, e lo sapete. Da un ventennio in qua siamo passati per tutte le codardie: la coscienza, il carattere, la religione del dovere, l' onore son nomi vani; e potrebb' essere altrimenti? A forza di ridere avete ruinato tutto, e tutto venduto, persino i nostri convincimenti, perfino le nostre anime. Che cosa vi resta? »

Aggiunge poi in riprovazione della così detta scuola della *vera verità*, del *realismo* sovrano, che « la libertà affermata dal nuovo *Credo* è assoluta, cioè senza freno,

e che la sua applicazione conduce al *lupanare universale* con di più queste conseguenze: Ai ladri concesso rubare; uccidere ai sanguinarii; a' tristi calunniare; mentire a' fedifraghi; a' potenti percuotere. In tal modo dalla libertà di tutte le più sozze bricconate spunteranno i frutti dell' *eccelsa* esperienza, e la moralità del *verismo* sarà figlia di un pandemonio inaudito. »

E Giorgio Pallavicini, del cui liberalismo niuno è che dubiti, e al quale il Cairoli dà nome di *Vecchio sublime*, in una lettera sua che si trova in appendice a quella del Maineri, citata, asserisce anch' egli che « combattere questa letteratura, imprecando all' indegna scuola, che vorrebbe, come Circe, mutar gli uomini in bruti, è sacro dovere di ogni onesto scrittore. »

Noi non potevamo desiderare conferme nè più esplicite, nè degne di maggior fede su questo argomento, e siamo lieti di averle potute riferire ai nostri lettori.

La nazione a cui oggi noi c' ispiriamo con preferenza non è più la Francia; è la Germania, grande nazione, invero, e che ha molti titoli alla ammirazione ed alla riverenza comune. Ogni cosa che non ci venga di là non la crediamo più all' *altezza dei tempi*. Fatevi anche il ritratto in fotografia, ed il fotografo, se non è uno scarto, si mostrerà sollecito a domandarvi se lo volete *testa Berlino*. Rammentiamoci noi Italiani (troppo facili invero all' imitazione ed alla soggezione) che se la Germania non ha tanti *romanzi*, ha però molti *trattati;* che il Manuale popolare del Materialismo l' ha scritto il dottor Büchner, e che il Büchner è di là; che l' ateismo e il dubbio scientifico hanno preso sempre le mosse dalle nebbie del Settentrione; che i romanzi (dicendolo tedescamente) sono l' *ultima evoluzione* di quelle idee e di quei principii che, con una tenacità veramente teutonica, hanno saputo *pe' trattati* rovesciare sul suolo francese prima (come funesta avanguardia), e sul nostro, poi, per mezzo della Fran-

cia gli Alemanni cortesemente; tanto cortesemente che vollero perfino pigliarsi l'incomodo di recarsi da sè a Parigi a ricevere il modico prezzo di abbonamento alla lettura di quei libri medesimi, somministrati a quella infelice nazione, perchè leggesse e imparasse.... il disastro di Sedan, i bagliori sinistri del petrolio, e le esecuzioni della Comune. Guardiamoci bene dintorno, e se c'è da prendere dei rimedii pronti ed efficaci, non aspettiamo al domani: potrebbe essere troppo tardi, e costarci troppo caro l'indugio.

Di conserva co' libri disonesti vanno le stampe oscene. Sappiamo tutti che la legge che le colpisce, e che ne infrena o condanna gli spacciatori c'è; e che qualche volta fu applicata con rigore da prudenti ed onesti ufficiali: perchè il costume e il carattere della patria ne' bordelli non si ritempra.

Sappiamo del pari, che molte di queste figure si spacciano clandestinamente, e che in tali casi la legge, oltre che delusa, rimane il più delle volte inefficace contro quello infame mercato.

Non vorremmo però sapere (ma ne siamo costretti dall' esperienza) come non infrequentemente per un turpe abuso della solita libertà e per una più riprovevole condiscendenza di chi avrebbe il sacro debito d' impedire tanto guaio, s' ingiurii impunemente e pubblicamente il senso morale.

« M' accadde, (lamentava A. Conti anni or sono, e d' allora in poi quanti passi in peggio abbiamo fatti!) d' entrare in una bottega, e lì sul banco erano stampe meretricie; tra immagini sacre e patrie, ho visto nudità da bordello; ho visto su' barroccini girar volumi con lubriche figure a commento; ho visto fermarsi bambini e bambine a considerare il postribolo messo in mostra; e a me cittadino e padre le viscere han mandato un fremito d' angoscia e d' ira, sentito da tanti; e sì pochi ne parlano alto, e nessuno gli esaudisce. Ohimè, questa è la libertà, nome venerato?

questa è la patria cara? Si accusò il governo d'Austria, ed a ragione, che in Milano la corruttela gli piacesse, perchè nella corruttela si dorme; ed ecco che l'utile dei nemici siam noi che lo facciamo; e la nostra gioventù cresce all'armi del sibarita, le madri degli eroi le prepariamo co' libri osceni e con le immagini di carne venduta. » (*I Discorsi del Tempo*, V, 7.)

Colla mano sul cuore, quanti di noi possono lamentare la stessa cosa, e ancor più? Certe fotografie in mostra, a tenore di legge, crediamo non potrebbero esser tenute; eppure col nome illusorio di *artistiche* ci si tengono, senza che nessuno di questi mercanti o speculatori ne riceva mai la più leggiera molestia.

E quello che diciamo dei romanzi, della letteratura disonesta e delle imagini turpi, può giustamente intendersi detto anco de' teatri o delle rappresentazioni teatrali. Che pertanto i teatri siano essi pure fatti scuola di corruttela, meglio che ogni discorso, dimostra la esperienza comune e quotidiana. La rappresentazione di caratteri *fermi*, *leali*, tetragoni alla fortuna e alle tentazioni dell'oro, della nomèa, del senso, pare ormai una pedanteria; mentre uomini di non mediocre cultura, colla sentenza *l' arte per l' arte*, sono arrivati al punto di negare o di porre in discussione se chi scrive drammi o commedie abbia veramente l'obbligo di rispettare in esse i principii della morale; o debba invece subordinare i fini o i principii morali alle *esigenze* dell'arte che vuole esser libera nelle sue produzioni; quasichè possa nell'arte trovarsi bellezza vera e conservarsi senza bontà di fine e senza moralità. E poichè molti di questi autori drammatici, coreografi ed impresarii hanno sperimentata più confacente a' loro intendimenti e molto più comoda questa libertà che è licenza; indi le rappresentazioni immorali nostrane e straniere che ne' teatri d'Italia si alternano procacemente, a rovina d'ogni decoro e costumanza civile.

Ci pare che questo spettacolo permanente d'immoralità a sfregio della legge da una parte, e questa rilassatezza e condiscendenza da un'altra parte, non siano i mezzi più adatti a educar bene un popolo, a invigorirne il carattere e a cattivargli la stima verace degli altri.

Il dire che anche altrove si fa così, non è una ragione per giustificare il proprio errore, e molto meno un mezzo per evitare le conseguenze che ne potrebbero derivare. Bisogna guardare a' principii, se sono onesti o no; aver fisso in mente che cattiva salsa fa cattiva vivanda, tuttochè al palato possa apparire appetitosa e confacente allo stomaco. È opera crudele seminare pei libri l'errore nelle intelligenze e comunicare altrui la desolazione de' propri dubbi, uccidendo ogni germe di energia e di morale fortezza.

I libri, come i giornali, inondano il nostro paese, e mentre non pochi spirano nelle menti la vita, la verità e la fede educando l' animo ad azioni generose, molti altri le fanno serve delle teorie più sconfortanti e tagliano, per così dire, colla falce spietata del dubbio le arterie della civiltà. Spenta ogni certezza, dileguata ogni fede, anche la lampana della vita può dirsi che abbia consumato il suo olio.

Sembra che molti dei nostri scrittori abbiano smarrito ogni idea della loro tremenda imputabilità. Purchè i loro pensieri e le loro persuasioni abbiano l'onore di far *gemere i torchi*, e di percorrere il paese in qualche migliaio di copie, non si curano poi, anzi godono forse, se quei pensieri ammorzeranno o spegneranno la energia intellettiva e morale di cento loro fratelli.

Quanto mai danno ha fatto un libro, e qual mai grave imputabilità per il suo autore di fronte a Dio, alla propria coscienza ed al proprio paese! E non meno grave rammarico deve angustiare in fin dei conti ognuno che, abusando reamente dei beneficii della libertà, ha procurato od ha consentito che queste ca-

gioni di pervertimento intellettuale e morale si moltiplicassero in mezzo a noi.

Se tutte le ragioni dei delitti che ci ha annualmente numerato la statistica ufficiale del regno, potessero farsi palesi, non crediamo di andare errati affermando, che una grave parte di essi ci apparirebbero figli sciagurati di cattive letture. E già divengono frequenti ogni giorno più le confessioni di giovani, i quali rientrando in sè stessi dopo lungo e travaglioso errare, hanno dovuto dichiarare che fu un libro ed uno scrittore la cagione intiera del loro pervertimento.

« Anch'io (confessa un'anima generosa) ho provato la noia mortale e i dolori del non creder nulla; ma, grazie a Dio, la mia anima rimase per poco in quello stato infelicissimo. Dopo che nel *Politecnico* di Milano ebbi letto certi articoli pieni di scetticismo, e ne contiene molti, ed oltre a questi, certe opere di filosofi tedeschi, il verme del dubbio entrò a rodermi nel pensiero, tremai di me stesso, versai qualche amarissima lacrima, poi mi si chiuse il cuore. Il veleno era già penetrato, dirò così, nel mio sangue, io era già nel numero di coloro che chiamano eroismo lanciarsi a capo chino nell'abisso del nulla. A dirti la verità, avrei voluto accogliere di nuovo la fede di mia Madre, mi sovvenivano i suoi santi ammonimenti: io avevo già troppo bisogno di pensare; già troppo grande era lo scompiglio del mio spirito; sicchè in tanto squallore di mente io non sentiva che una infrenabile cupidità, quella di sapere se Dio c'è o non c'è; se l'anima vive immortale o no. Ah! sì davvero, che quelli furono per me giorni orribili, giorni di cui rabbrividisco ancora. Se Dio c'è, diceva tra me stesso, non possono non essere i misteri, l'eternità, l'infinito; ma se Egli non esiste, se non c'è che il fenomeno, allora tutto è follia nel mondo. E noi?... Noi siamo come larve fuggenti a traverso lo spazio ed il tempo; noi lasciamo di nostra esistenza l'impronta medesima che

lasciano i vani simulacri d' un sogno momentaneo e sconsolato. Questo io diceva sospirando e del sospiro istesso io mi vergognava. » (P. DOTTI, *Della Filosofia in sè, e nelle sue relazioni.*)

In quel libro di dotte ricreazioni, *I Discorsi del Tempo in un viaggio d' Italia,* Augusto Conti nel Dialogo *Pensare fa fare* ha un racconto di storia vera e terribile, a provare la trista e micidiale efficacia dei libri cattivi. A un certo punto del dialogo tra Catone e Giulio, questi domanda:

Giulio. Ora ti par egli onesto, desolati, comunicare altrui la propria desolazione, comunicarla nel dubbio (pensaci bene), nel dubbio d' errare e di malfare, spargere affanno in tanti giovani cuori; e poi, a qual fine? a qual mai utilità? per provare che bisogna disperarci e morire: ti par egli onesto? che mi rispondi?

Catone. Oh sai tu di buon luogo che quel giovane s' uccidesse per dubbi affannosi?

Giulio. Certamente, lo so da tale che gli era famigliarissimo.

Catone. O come andò egli il caso?

Giulio. La madre, che respirava solo per lui, si accorse come a poco a poco egli perdesse la solita giocondità, segnatamente dacchè praticava un loro vicino, per fama non pio. Così vigilava il figliuolo suo, lo ammoniva l' infelice donna, ma invano, e poichè la taciturnità di lui cresceva, in lei più cresceva l' accoramento; essa gli badava dietro, gli faceva badare, in casa non gli levava mai gli occhi d' addosso, alzavasi nottetempo per sentirlo dormire, e lui addormentato benediceva: ginocchioni a piè del letto, sembrava la Madonna de' dolori. L' altra notte il libeccio imperversava, e la romba del mare pareva il finimondo; quand' ella, ch' era per addormentarsi, udì tra 'l rumore delle finestre, che pareva si fracassassero, un lamento fuori. Balzò di letto la misera, corse alla camera del figliuolo, e il letto di lui era vuoto. Spalancate le

finestre, a' piè della casa nel buio profondo appariva un che di bianco; e il cuore materno lo riconobbe. Mise uno strido; e giù per le scale: ma la servente che dormivale appresso, gridava: oh! cielo, e tutta la famiglia si destò, e soccorsero la madre che aveva preso in grembo la testa del figliuolo, e senza pianto la baciava, e diceva: Ah mio Dio! Ah mio Dio! e null'altro. Egli non era morto, sì moribondo, nè la caduta da un secondo piano su' lastrici dava speranze. Fatto giorno, il giovane aprì gli occhi, vide la madre, sospirò e li richiuse, ma ella subito gli sorridea, e soavemente gli disse all'orecchio: Figliuolo mio, oh! ti perdono con tutta l'anima mia, chiedi perdono al Signore misericordioso che ti riceva nelle sue braccia. Una lacrima grondò dagli occhi del morente, che più tardi, riavutosi meglio, baciò l'immagine di Gesù. La madre intanto rovistando la camera, trovò tra muro e capezzale l'Ortis e Giacomo Leopardi, e sulla scrivania non pochi romanzi, ne' quali per lo più era scritto il nome del giuda che glieli prestava. Il quale, saputa la notizia, corse alla casa; e la madre che lo sentì entrare, gli andò incontro con le braccia levate quasi in atto d'imprecazione, ma subito placata, si volse addietro e le abbassò a' piedi del figliuolo, e disse con voce di pianto: Tu m'hai ucciso la consolazione unica mia; Dio ti perdoni. Egli, chiusa la faccia tra le mani, uscì di là come trasognato. Intanto il giovane, stanotte, ha reso l'anima; la madre gli ha chiuso gli occhi, lo ha benedetto, poi s'è genuflessa, nè vuol partirsegli di camera, ma solo esclama ogni tanto: Ah mio Dio! Ah Dio, Dio mio!

Catone. Infelicissima! Ti prometto, amico, che non usciranno più dalle mie labbra parole d'incredulità e di dubbio; le terrò chiuse in cuore.

Giulio. Il tuo cuore, poi, avrà in sè altre parole, perchè dov'entri amore di giustizia entra insieme verità e pace. »

A porre un riparo alla fiumana di pubblicazioni immorali, che scalzano le fondamenta del vero carattere, venne in animo a un Italiano generoso (e sia detto a decoro d'Italia) di istituire una Società che dal fine intitolavasi poi *contro le cattive letture*. Sappiamo che il valentuomo ispirato da sì onesto intendimento, scarso di averi e carico di famiglia, a tener viva in sulle prime la corrispondenza con quelli che lo aiutavano e lo incoraggiavano nell'impresa, fece per più d'un anno ogni sorta di privazioni, esso e la buona compagna della sua vita. Riuscì con isforzi e perseveranza a vedere definitivamente costituita la società, della quale fu presidente onorario Gino Capponi; chè molti di ogni ceto e qualità da più parti d'Italia risposero consentendo alla voce dell'uomo onesto. Un Comitato dirigente (poichè Antonio Zaccaria, questo benemerito, avviata la società, volle nella sua modestia affidarla a persone che in luogo più opportuno l'aiutassero a svolgersi) fece appello alla coscienza pubblica con un manifesto dove tra le altre cose era scritto: « Da un popolo che con le false lusinghe degli occhi e coi funesti traviamenti dell'animo andasse corrompendosi, non è da sperare più nulla di nobile e di grande, ma di mediocre nemmeno; è in conseguenza stretto obbligo di onesti cittadini contrastare, per quanto è dato, a quella corruzione, che è principio e cagione poi della perdita d'ogni altro bene. »

E Niccolò Tommasèo nell'incitare, pochi giorni prima della sua morte, a quest'opera di carità patria gl'Italiani, scriveva queste parole: « Antico vezzo è in Italia rimetter ne' governanti le cure che spettano a tutti o a ciascun cittadino; pare che il Ministro o la Prefettura, la Scuola o la Polizia debbano fare da tutori e da pedagoghi, da padri e da madri. Tocca ai padri e alle madri di famiglia prender cura dei propri figliuoli; tocca al Municipio compiere verso il

popolo gli uffizi di padre; tocca agli uomini probi operare da un lato sul Municipio, dall' altro sulle famiglie, accordare i voleri, ordinare gli atti, scuotersi e scuotere dal lungo sopore. Non serve dire: *Io bado a me; difendo dagli scandali i figliuoli miei propri; provvegga ai casi suoi ciascheduno.* Così si precipita tutti.

» Se libri e immagini turpi girano per il paese, più voi gl' inibirete ai vostri cari, e più se ne invoglieranno, e non leggendo nè vedendo, riceveranno impressioni di vituperio dagli esempi e dalle parole e dal portamento de' loro compagni contaminati. Allegare a cotesto proposito la libertà della stampa, è sofisma sciocco; giacchè nessuno in paese libero si sogna il diritto d'andare per le strade ignudo o d' ammontare il letame in mezzo alle piazze. Nello sbrattare coteste immondizie possono e debbono senza ribrezzo nè scrupoli convenire gli uomini delle opinioni in altro più diverse, pur ch' abbiano buon senso e pudore. Mostrino di saper convenire in qualche cosa, si sveglino; siano nazione. »

Con siffatti intendimenti generosi e patrii costituivasi questa *Società italiana,* e poichè tra' mezzi proposti da essa a por freno alle dottrine cattive, era il darne ed il farne delle buone pubblicamente, in qualche città d'Italia si accettò il consiglio, e nella città di Firenze, col concorso del Municipio, si cominciò dal leggere il *Niccolò de' Lapi* di Massimo D'Azeglio. Ricordiamo anzi, e i giornali e il bollettino della Società ne fecero menzione, che fu sempre e costantemente così numeroso il concorso del popolo che talvolta non poche persone doverono essere rimandate.

Sembrava dunque che a questa Società dovessero gli uomini di qualunque opinione, purchè onesti, far plauso e favorire colla parola efficacemente e coll'opera, inquantochè è evidente come la sensualità offuschi l'intelletto, conturbi la immaginazione, e indebolisca la

volontà. E nondimeno dobbiamo ricordare umiliati come qualcuno alzò la voce contro questa Società a condannarla in nome del libero pensiero.

In Inghilterra, invece, una Società dal titolo *per la soppressione del vizio*, e i cui Statuti vi riceverono autorità di legge, ha potuto col favore di tutti metter salde radici e recar frutti benefici a molti. Perchè in quel paese potente e libero da secoli, e che pure ha non lievi difetti, si sente, e meglio che altrove, come potenza e libertà fioriscano da onesto costume; e se no, facile è rovinare in servitù. Qui tra noi poche voci si levarono allora a protestare contro l' ignobile attentato di una stampa liberticida; i più rimasero indifferenti; e ciò deve attribuirsi in gran parte a quella educazione non vigorosa ma scettica che si va tra noi diffondendo, e che è giocoforza riconoscere inetta a formare il carattere, non disadatta invece a deprimere ed a sopire ogni energia ed ogni impulso ad azioni magnanime e degne veramente.

Noi abbiamo fatto cenno di queste due istituzioni consimili, e della diversità della loro sorte nelle due nazioni, a dimostrare se ci rimanga ancora da far cammino per poter dire di esser pervenuti a quel grado di civiltà cristiana, a cui gl' Italiani davvero grandi tanto aspirarono sempre, che pervenisse la loro nazione, che mostrarono costantemente di amare con affetto profondo.

Piuttosto che a' libri immorali, non è all' incontro cosa strana che qui, nel nostro paese, muovasi guerra e con armi non sempre buone e leali a libri onesti e che hanno riscosso il plauso concorde di altre nazioni civili.

Ci risovviene del pubblico gridìo che si fece, non ha guari, come per un attentato alla civiltà e alla libertà della patria, perchè si era da uomo autorevole offerto a' giovani suoi alunni un libro dove si trattava filosoficamente di Dio e de' suoi attributi, e si condannava l' ateismo.

Chiunque opeıa tra noi con intendimenti sì protervi, crediamo lavori per la distruzione d' ogni nostra grandezza, nonostantechè si arrovelli ad assicurare di volere il suo paese grande, rispettato e potente.

Non è così che si educa il carattere d' una nazione; nè che si solleva a maggior dignità, nè che s' incita a propositi degni. Con esempi così deplorevoli il senso delicato delle libertà oneste si corrompe, e ogni attinenza tra pensiero ed azione viene a mancare, perchè si è loro tolta l' unica forza vera che poteva tenerli armoneggiati vigorosamente. È disegno salutare, però, della Provvidenza che nell' imperversare di questa letteratura corrompitrice e in mezzo ai favori che inconsultamente si accordano ad essa pur da uomini d' autorità e per ingegno non al certo volgari, un' altra letteratura sostenuta da uomini di dottrina e di cuore, veri amici della civiltà, non si stanchi di esercitare nel suo paese una efficacia riparatrice, opponendosi agli effetti sinistri della prima. Questi uomini son benemeriti del proprio paese. Seguitando il loro esempio, e facendo pro dei loro consigli, la nazione dovrà risentirne effetti salutari, e avvantaggiarsene potentemente la educazione del nostro carattere.

Impavidi alle sleali battaglie che muove contro di loro la passione di chi aborre da ogni freno e di chi vitupera il nome sacro di libertà, col trasformarlo in licenza spudorata; essi proseguono animosi nella loro via, e provvedono così alla dignità del nome italiano, sinonimo una volta di civiltà e di sapere. Se non temessimo di riuscire indiscreti, potremmo nominare qualcuno di questi benefattori della loro nazione, ricordando come essi in mezzo a mille difficoltà sono riusciti a salvare da naufragio certo molte menti affaticate dal dubbio e molti cuori depravati da una stampa immorale.

Non pochi, giovani specialmente, avuta la sorte di

leggere un libro onesto e generoso, hanno abiurato un passato di dolore e di vergogna, e ritornando uomini utili a sè ed alla patria, cittadini e cristiani, hanno indirizzato lettere piene di riconoscenza e d'affetto all'autore di quel libro così provvidenzialmente salutare.

Sarà bel giorno per la nazione quello in cui questa parte sana della stampa, non che essere ristretta ad un'opera meramente riparatrice, terrà essa libero e intero il campo della nostra civiltà, e i libri corrompitori saranno dal nostro buon senso universalmente condannati alla riprovazione.

Non c'è da presumere che questo lavoro benefico si compia in un giorno. Il vero progresso è lento; i grandi effetti non si ottengono a un tratto, talchè dobbiamo tenerci paghi di avanzare nella vita come chi cammini passo passo. Il gran segreto di ben riuscire consiste nel sapere aspettare. Per raccogliere conviene aver seminato, e spesso si deve attendere pazientemente un frutto, il quale quanto più è desiderato, tanto più tarda a maturare.

Tempo e pazienza, dice il proverbio orientale, convertono in seta la foglia del gelso; ma, per aspettare pazientemente, convien lavorare con alacrità.

È necessaria, alla educazione di un forte carattere nazionale, una letteratura forte, dignitosa ed onesta. Libri cattivi fanno uomini corrotti, ed uomini corrotti fanno nazione perversa. « I palazzi, scrive il Joubert, si misurano dall'est all'ovest, o dal nord al sud; ma i libri si misurano dalla terra al cielo. »

Capitolo Decimosecondo.

LE LEGGI, LE ISTITUZIONI PUBBLICHE ITALIANE E IL CARATTERE.

Si spiega il valore vero di una opinione. — Le istituzioni e le leggi sono un' immagine del viver privato. — Una difficoltà impossibile, in apparenza, ad essere sciolta. — Bontà di leggi e d' istituzioni e loro efficacia sulla educazione nazionale; e il contrario. — Conseguenza del separare l' inseparabile. — Cagioni molteplici ed esteriori concorrenti alla formazione delle leggi. — Non vanno dimenticate. — Paternità delle leggi. — Un detto del Lamennais. — Che cosa importa ricordino a *tutti* le leggi d' un paese libero. — La libertà, il dovere e la fede. — Altri uffici delle leggi. — I Tribunali, il Parlamento e il Potere esecutivo. — Parole finali d' una lezione pubblica. — La milizia e suo potere sull' educazione del carattere. — Condizioni perchè questo potere sia buono. — Pericoli. — La questione dello Stato ateo. — Come si scioglie. — Lo Stato *non può* dichiararsi *ateo.* — Quando, secondo Cesare Cantù, un governo è buono e quando no. — Le leggi, insomma, e le istituzioni devono *educare.* — Lamento d' un uomo di Stato e la proposta di un rimedio. — Le società segrete impedimento alla formazione del vero carattere italiano. — Perchè. — Ugo Foscolo e le società segrete. — Il rispetto a ciò che è rispettabile, segno di carattere buono. — Vizi da correggere, utopie e preoccupazioni da abbandonare; e l' acquisto del carattere è certo. — A che devono massimamente guardare i legislatori italiani.

La forza, l' industria, la civiltà della nazione dipendono dall' energia de' suoi componenti, la quale è il fondamento della sicurezza civile; le istituzioni, le leggi ne sono solamente l' immagine e la conservazione. « Nella giusta bilancia della natura, uomini e nazioni rozze hanno per l' appunto quel che si meritano....

E come a una causa segue ognora effetto adeguato, così il popolo si rivela ne' fatti che rispondono alla propria natura. » Queste parole di Samuele Smiles si leggono nel suo libro *Self-Help*, se letto e pregiato in Inghilterra e fuori, lo dica l' aver esso fatto ricco il suo autore, il suffragio concorde delle nazioni più colte dei due mondi, e, per noi, l' esserne state in cinque anni consumate ben cinque edizioni, ossia diciottomila esemplari. « L'autore di questo libro (avverte il Treves, coraggioso editore milanese; e noi avvertiamo con lui a dichiarazione di questa sentenza) opina che nè le leggi, nè le istituzioni, nè le scuole, nè i libri bastano ad innalzare una società a un grado più elevato senza il concorso libero e perseverante dell' individuo. Tutto aiuta l' uomo, ma egli deve cominciare ad aiutarsi da sè. Qual potere esterno cangerà mai un poltrone in un operaio utile? Coloro che volgono sempre gli sguardi verso il governo per avere da lui il benessere, la luce morale, il loro avvenire, invocano con stolida idolatria una forza che al contrario riceve essa il suo impulso dalla sovranità individuale. La provvidenza delle nazioni non risiede in coloro che le governano: essa è nella volontà di ciascuno. Fra le istituzioni politiche sono le migliori le istituzioni libere; ma perchè? perchè esse lasciano tutta la libertà di svolgimento, di espansione a quelle forze dell' anima, a quelle molle energiche dell' *io*, a quelle civili iniziative del sentimento personale che solo sono i veri elementi del progresso. » E invero la spontaneità dei cittadini in una nazione, particolarmente se libera, è la forza maggiore del carattere pubblico, è il fondamento precipuo, o meglio la condizione di fatto necessaria per l' accrescimento della sua forza e della sua civiltà.

Ma poichè tutto è in relazione quaggiù, e come una forza può sopra di un'altra forza, e la somma di tutte, o la resultante, ha efficacia su ciascuna delle

componenti; noi stimiamo che in un popolo o in una nazione (qualunque sia la forma del suo governo e la natura del suo viver politico) le istituzioni pubbliche e le leggi che la reggono, operino alla loro volta, e non lievemente, sul carattere di essa, e ne siano, per legge d'armonia, un elemento educativo di non leggiera importanza. Le istituzioni libere, poi, debbono avere anche potenza particolare sulla volontà dei singoli; perchè nei gravi negozi della patria, prendendovi parte, l'uomo si sente uomo veramente e cittadino, e nelle grandi bisogne l'animo si solleva, obbedisce alla legge, non all'arbitrio.

La legge, inoltre, nel convivere umano è guarentigia dei diritti non solo, sì ammaestramento di giustizia; come per ignavia o per nequizia dei governanti può essere causa poderosa di corrompimento morale pe' cittadini, magistero d'ingiustizia terribilmente efficace.

Gli uomini sono per natura portati a guardar sempre chi sta più in alto di loro, e ad imitarlo; e questa inclinazione od istinto comune può essere cagione di bene e di prosperità, come di male o di danno a un popolo intero, secondo che gli esemplari sono degni d'imitazione od indegni. Il motto che il Burke scrisse per la cartella del marchese di Buckingham « *Rammenta, confronta, persevera,* » può bene adoperarlo il cittadino anche trattandosi delle istituzioni e delle leggi del suo paese; e tutto questo mantenendo fermo che bontà di leggi ed istituzioni, e corruzione di queste e di quelle tragga la cagione principale dalla volontà dei singoli cittadini.

Le istituzioni e le leggi pubbliche sono ordinariamente uno specchio del viver privato; ma uno specchio dove ciascuno di noi può guardare, esaminarsi, correggersi o peggiorare.

« Parrebbe una difficoltà impossibile a risolversi (osserva l'autore del *Buono nel Vero*), quella del ri-

formare i popoli, perchè fu sempre osservato giustamente, che la riforma di leggi e d'istituti non giova, quando un popolo sia marcio d'ozi e di voluttà; e il fatto di un popolo corrotto che riformasse sè medesimo universalmente senza efficacia di leggi e d'istituti, sarebbe da computarsi nel numero de' prodigi, dacchè la spontanea risoluzione di riforma in una gente intera e nei più di essa, richiederebbe la buona coscienza pubblica che appunto manca. Se non che la difficoltà si scioglie agevolmente, considerando che l'impossibile a tutti o a' più, impossibile non è a' pochi, a quelli cioè che maggioreggiano in una nazione per virtù e per dottrina; e se fallissero essi, l'acquisto, la durata, il perfezionamento della bene ordinata libertà e delle pubbliche virtù è disperatissima impresa. »

E però nissuno vorrà negare quello che noi affermiamo e che ripetiamo, che anche le istituzioni e le leggi valgono come elemento educativo del carattere; poichè sono avvertimento continovo, freno, minaccia, esempio alle azioni libere de' cittadini. Aggiungasi poi alla bontà di queste leggi l'esempio di coloro che hanno in mano l'esercizio del potere, e il potere di esse sugli animi crescerà ancora, e il vivere civile se ne avvantaggerà; o, se cattive, avrà impulso sinistro a declinare ancor più, e il triste esempio dovrà esercitare il suo malefico influsso sopra l'intero consorzio.

Le leggi savie, prudenti, conformi al diritto, che non ne eccedono i confini, che s'informano sempre a un'alta idea di moralità, imparziali, debbono per avventura riuscire anch'esse un mezzo educativo da non trascurarsi; anco perchè gli uomini di uno Stato hanno necessità continua di ricordarle e di riferirvisi nella pratica dei loro diritti e nell'adempimento dei loro doveri civili con gli altri uomini.

Quando invece le leggi sono lesive, o parziali, che si risolvono in privilegio di pochi a carico dei più, che in grazia di un diritto manomettono doveri inviolabili,

vessatorie, soverchie; allora i cittadini non possono trarre che un ammaestramento nocivo e un esempio sfavorevole; ammaestramento ed esempio che opereranno sinistramente sulla coscienza individuale e sulla pubblica; perchè quelle violazioni che le leggi recano a' diritti, anche i malvagi vorranno consentite a sè stessi; i buoni perderanno la devozione all' autorità, e ne nascerà il facile dispregio, generatore di danni gravi ed interminabili.

Il negare ogni efficacia alle leggi ed alle istituzioni di un paese sulla coscienza privata e sulla pubblica, e riferir tutto in maniera assoluta al naturale ed all' energia dei cittadini, dipende dal separare elementi inseparabili o dal confondere ciò che è per natura distinto. Il dire che il governo di una nazione suol essere lo specchio di coloro che lo compongono; che popolo buono sarà nobilmente governato, ignobilmente il corrotto, è vero e innegabile; ma crediamo non debbasi affermare in un modo assoluto, poichè non solamente le volontà dei singoli cittadini sono la cagione della costituzione d' un governo, ma possono talvolta aver concorso molte altre cause indipendenti da quella a formare certe istituzioni e certe leggi.

Tutte queste circostanze non bisogna dimenticarle, perchè altrimenti presa a rigore quella sentenza: popolo ha *sempre* governo e leggi che merita; rimarrebbe nella storia della civiltà inesplicabile la coesistenza di governi cattivi e di leggi inique in popolo non iniquo; come anche a un popolo corrotto sarebbe, crediamo, tolto un valido mezzo a risorgere ad una vita di libertà e di onore, se le leggi buone e le istituzioni, degno frutto della carità patria di buoni cittadini, non potessero avere alcuna efficacia sopra di quello. Anche le leggi, dunque, checchè se ne dica, hanno forza di spingere in avanti o di respingere indietro il carattere nazionale; fuorviarlo di più, o migliorarlo; se no, anche la scuola, anche la stampa sarebbe sempre e

interamente quale il popolo è; e, se corrotto, non vedrebbesi mai com' egli potrebbe correggersi, una volta che due tra' più poderosi strumenti di educazione e che han pur tanto influsso sulla famiglia, fossero e si conservassero qual è quel popolo, sviati, corrotti e corrompitori.

Perchè, poi, le leggi di un paese possano operare il più possibilmente in maniera favorevole, d'uopo è soprattutto che dall' *autorità* non disgiungano mai l' altro requisito della *paternità*. Bisogna che il popolo si avvezzi, per la educazione, a riguardare il governo non come un nemico o come un aguzzino, ma bensì come un tutore dei diritti di ciascheduno, e un esecutore imparziale delle leggi. Queste poi devono apparir sempre informate da questo fine, e non mai altrimenti.

Le pubbliche istituzioni e le leggi devono nel loro linguaggio paternamente autorevole ripetere alle orecchie della nazione queste parole dell' infelice Lamennais: « Voi dovete formare la famiglia universale, edificare la città di Dio, tradurre in fatto progressivamente, con un continuo lavoro, l' opera sua nell' umanità.

» Quando, amandovi gli uni con gli altri come fratelli, e ciascuno, cercando il proprio bene nel bene di tutti, unirà la propria vita alla vita di tutti, i propri interessi agl' interessi di tutti, pronto sempre a sacrificarsi per tutti i membri della comune famiglia, egualmente pronti a sacrificarsi per lui; i più fra i mali che pesano in oggi sulla schiatta umana spariranno come i vapori addensati all' orizzonte spariscono al levarsi del sole; e ciò che Dio vuole si compirà: perocchè è suo decreto che l' amore unendo a poco a poco sempre più strettamente gli elementi dispersi del genere umano, e coordinandoli in un sol corpo, essa si mostri più e più una, com' egli è uno. »

Le leggi e le istituzioni pubbliche, perchè siano sapientemente educatrici ed operino utilmente sul ca-

rattere di una nazione, bisogna altresì che dimostrino alla cittadinanza, e glielo ricordino con fermezza, che la libertà non è che *un mezzo;* che guai a quella nazione e al suo avvenire se la consideri *come fine:* che la libertà individuale e la pubblica non è punto la negazione di ogni autorità.

Vi sono alcuni, lo abbiamo anche altrove più volte notato, i quali hanno pervertito il concetto della libertà, così purificato e santificato dal Cristianesimo. V'ha chi predica esser esso un gretto individualismo, che l'*io,* la nostra personalità è tutto, e che l'ordinamento sociale e il lavoro di tutti non devon tendere che al sodisfacimento de' desiderii di quest'*io,* di questo *noi.* V'è pure chi ha dichiarato, e anche oggi afferma, che ogni governo, ogni autorità, ogni legge positiva è un male, è un abuso da levarsi di mezzo, o almeno da restringersi e confinarsi più e più, perchè la libertà non può aver limiti o norme, ed ogni uomo ha diritto di usarne e abusarne come gli talenti. Le leggi nella loro temperanza e colla loro autorità bisogna mostrino il falso di queste dottrine o di questi delirii; i quali conducono diritta la libertà a diventare una anarchia, o guerra di tutti contro tutti; cancellano ogni idea di miglioramento morale collettivo, e pongono la società civile sopra una china precipitosa.

Bisogna che le leggi e le istituzioni aiutino gl'intelletti a persuadersi che la libertà è una pianta la quale non può germogliare che in quella terra scaldata dal calore del Dovere e della Fede: che ove la Fede negli eterni principii religiosi e morali si combatta o si smarrisca; che ove la idea e il culto del Dovere si schernisca o si abbandoni, in quella terra l'albero della libertà non potrà germogliare e metter salde radici, ma dovrà in breve tempo intristire, finchè le tempeste dell'anarchia non lo rovescino.

Serbare l'unione fra tutti i membri della società civile, conciliare il vantaggio de' particolari cittadini

col vantaggio generale, tutelare i diritti della patria e de' singoli contro attentati d'ogni maniera; e tutto ciò sempre senza togliere e senza ristringere i diritti legittimi della nazione e de' suoi componenti; determinare, però, sempre meglio questi diritti e assicurarli con obbligazioni giuridiche, ciò che la legge morale interna non potebbe fare ; ecco i confini principali delle leggi di uno stato civile. Questi fini chiariti, non possono non far sì che la legge abbia influsso educatore sugli animi, trattenendo i male intenzionati, reprimendo gli abusi, dando a' buoni sicurtà e libertà, ed aiutando il miglioramento comune.

I Tribunali intemerati, i Parlamenti e le Assemblee assennate e gravi, Potere esecutivo maestoso e imparziale, nasceranno da popolo intemerato, grave, giusto, imparziale; ma sì hanno forza salutare sopra esso, e lo consigliano con l'esempio a conservarsi tale e a più perfezionarsi.

V'è qui un'intima corrispondenza di mutui uffici e di reciproco esempio tra le leggi, le istituzioni e la cittadinanza; nè questa intima corrispondenza, così provvida ed efficace, bisogna disconoscerla e romperla. Sono degne di nota le parole colle quali Augusto Conti chiudeva una sua lezione sulle *Potestà Politiche* e su' Governi. Parlando dei Governi egli notava: « Si erra in due modi. V'ha chi dice: che montano le istituzioni politiche, o le maniere di politico Statuto? Bontà dei popoli è tutto, perchè, come in famiglia, così nello Stato, nulla di grande e durabile si fa senza virtù; e datemi virtù, ogni reggimento è buono. Altri dicono: le istituzioni recano ad atto la virtù dei popoli, e il governo buono è fonte d'ogni bontà. Le due opinioni sono remote dal vero e le contradice la Storia. Gente che traligna non è capace di libertà, perchè tra loro stimasi più onorato chi più abbonda in atti di servitù, e perchè libertà vuol dire rispetto al decoro umano, e chi non rispetta più nè

sè nè altrui, non altro può fare che servire. Ma senza libere leggi, al contrario, l'abito servile accascia l'uomo, e, a ricordare un esempio, indegna fama di soldati ebbero i popolani di Francia, poi sì valorosi, nell'acciaccamento di feudali soggezioni; onde i Re, a combattere gli Spagnuoli e gli Alemanni, usavano assoldare Svizzeri. Bisognano *virtù* e *libere istituzioni;* ma quando libere le abbiamo, più o meno piacenti, allora poi lagnarsi d'esse, val quanto un cattivo sonatore adirato collo strumento, che, imperfetto, pare ottimo in mano dei valenti, e perfetto, in mano degl' inetti è pessimo. Vituperare la libertà chi, permaloso e ombroso, non vuole adoperarla in bene, o vituperare questa libertà per amore di più libertà chi non ricorda la passata servitù, sembrami disamorata infingardìa o febbrile concitazione. Non s'ignorano, certo, le mostre fallaci, le partigiane intolleranze, o il vaniloquio di politiche Assemblee; ma questi difetti, esagerati o no, che sento ripetere, e che non amo neppur io, son peccati degli ordini civili o nostri? Imputazioni morali son queste, vizii d'uomini, non di Statuto. Che ci han dunque da fare le istituzioni? Ritempriamo la cetra dell'animo, se no, mutato strumento, i suoni usciran sempre sordi e confusi.

» Pensando a' generosi che, nell'amarezza di prigioni e di esigli, prepararono a noi la dolcezza di libera parola e di libera bandiera, io dico dalla profondità dell'anima: non perdiamo tanto acquisto, e ciascuno di noi lo renda prezioso con la dottrina e con la virtù. »

La milizia, tra le pubbliche istituzioni, può essa pure, e validamente, essere strumento di educazione come quella che, avvezzando i giovani a una disciplina severa e al pensiero costante della difesa dei diritti comuni, avvezza a pregiare convenientemente questi diritti ed a rispettarli. La milizia, inoltre, educa efficacemente al coraggio, lo ingrandisce e lo perfeziona. E poi nel convenire insieme e a un fine comune uomini di più pro-

vincie, coopera a render più saldo il nodo di comune fratellanza e a mantener viva la idea dei fini comuni.

Ove le leggi siano ordinate, e si rispettino le coscienze, e le caserme non siano deturpate da oscenità e da bestemmie; ma invece l'esercito per l'amore di patria non dimentichi Dio e la famiglia, e avvivi anzi nell'amore di Dio e nella religiosità l'affetto del proprio paese; questo esercito sarà un mezzo di educazione e di perfezionamento nazionale. Allora la disciplina militare è alla cittadinanza esempio di una vita ordinata e severa.

E vuolsi notare che l'ottenere nell'esercito la repressione di vizii tanto comuni e vituperosi, come il turpiloquio e la bestemmia, è, mediante la disciplina, non difficile cosa; assai più facile, anzi, che non sia nelle moltitudini, le quali, inoltre, possono a grado a grado migliorare per cotal mezzo esse medesime; perchè i soldati, avuto il congedo, recheranno nelle loro famiglie educazione di civiltà e virtù maschie.

Se però negli eserciti, o per negligenza o per proposito, si trascura o si disprezza il sentimento religioso e morale, e s'ama la patria bestemmiando o vituperando le cose più sacre; allora la disciplina non è che artificio esteriore, perchè gli animi covano la ribellione. L'esercito allora si corrompe e si disfà, e il malesempio si riversa con effetti sinistri sulle famiglie e su'cittadini. Perchè se è vero che il popolo fa l'esercito, non è anco men vero che l'esercito fa il popolo, e si disfanno a vicenda.

Quando si parla di leggi, d'istituzioni, di governi, c'imbattiamo in uno scoglio pericoloso. Si sente bucinare qui, discorrere là e gridare altrove in favore del così detto *Stato ateo*.

È una questione grave, e che, risoluta in una maniera o in un'altra, può dare luogo o ad utili effetti o a disastrose congiunture nella educazione pubblica. Vi sono alcuni i quali ritengono che la religione debba

essere un affare privato, debba cioè riguardare esclusivamente la coscienza individuale. Lo Stato, dicono essi, di religione non deve occuparsi nè punto nè poco: esso, anzi, non deve aver nessuna religione; e per giungere al suo perfezionamento, deve dichiararsi ateo.

Non crediamo, invero, che essi parlino in buona fede: reputiamo che sia questo uno dei tanti rimedi mezzani che l'ipocrisia suggerisce per nascondere l'ultimo fine vero dei loro sforzi; la distruzione, cioè, d'ogni religione positiva, e anco, se possibile, della naturale. Dio a costoro dà noia, e non hanno il coraggio di dichiararlo. Ma poichè a noi Italiani, alla grande maggioranza di noi Italiani Dio non dà noia, ma, invece, apparisce come necessario principio e fine di ogni operazione privata e pubblica, e come sorgente inesausta di ogni bene; facciamo un momento come se credessimo alla buona fede di quelle affermazioni, e discorriamola alquanto.

Sia *ateo* lo Stato, e così le sue leggi, le sue istituzioni; sia ateo lo Stato italiano, giacchè parliamo di noi, e per noi soprattutto. Vediamo subito le conseguenze e le contradizioni di questo principio. Lo Stato *ateo*, perchè tale, molto probabilmente non si piglierà il pensiero di difendere la libertà religiosa dei cittadini.

Il culto, gli atti di religione, molto probabilmente appariranno ad esso come un effetto di un pregiudizio dal quale non abbiano potuto liberarsi quelle migliaia di persone, ma che se ne libereranno col crescere della civiltà (com' esso la intende). Fors' anco per affrettare quel giorno, lo Stato ateo, con in mano la forza della legge e del cannone, restringerà la libertà di questi atti, forse anco, perchè è padrone, gl'impedirà.

— Ma lo Stato ateo può sussistere e non impedire questa libertà religiosa. — Supponiamolo; ma allora, almeno in fatto, sarà *Stato non ateo.* Non riconoscerà, nè seguirà nessuna religione, ma tutelando

questa libertà, viene implicitamente a dichiarare che essa ha un fondamento ragionevole: se no, difenderebbe la libertà del male o dell' assurdo. E siccome il fondamento della libertà religiosa è appunto il principio della religione, cioè Dio, questo governo *ateo* ammetterà almeno l' esistenza di Dio: precisamente come quello scolare che si dichiarava ateo, e sosteneva di esser tale, chiamandone Dio a testimonio.

Si può anche aggiungere che ogni Stato, il quale si dichiari ateo ufficialmente, e sostenga di non riconoscere alcuna fede, si dà la scure su' piedi da sè medesimo, e da sè scalza ogni fondamento alla sua durata e stabilità di esistenza. È facile vederlo. Fondamento di ogni Stato e governo è la coscienza, e la coscienza ci dice che essa è morale e religiosa. E poi, chi partecipa ad ogni Stato e ad ogni governo la sua forza e la sua autorità? Il principio e la certezza d' un' autorità superiore, che è pure il principio della morale, è norma d' ogni legge di Stato e di governo. Dichiarandosi atei, confessano di non riconoscere per nulla questa autorità; e il loro potere viene così privato della qualità sua più preziosa. Quello che poi ne riceva di nocumento la fede dei cittadini, non c' è bisogno di dirlo.

In mezzo all' incredulità dello Stato, e all' indifferenza pubblica, è giuocoforza che la fede dei privati debba risentirne danno assai grave, e che adagio adagio si debba essa illanguidire e anche spengere. Ma finalmente uno Stato e un governo hanno il diritto di dichiararsi atei? Noi rispondiamo di no. Finchè il sentimento della religione continuerà ad esser naturale all' uomo, dovrà esser pure naturale ad ogni società politica; perchè i governi rappresentano una politica società. Perchè i diritti dei cittadini sieno tutelati, non a mezzo, ma intieramente, e perchè ogni cittadino abbia animo di soddisfare senza restrizione a' proprii doveri, è stato riconosciuto che la condi-

zione più favorevole è l'ossequio pubblico a una fede religiosa.

Lo Stato, pertanto, o il governo non può fare a meno d'una fede, e d'informare col rispetto di essa le sue leggi e i suoi atti, se non vuole venir meno al suo ufficio e farsi causa di declinazione morale e politica.

Dall'essere, dunque, uno Stato e un governo ateo o religioso, nasce necessariamente una efficacia opposta sullo spirito pubblico; e leggi ed istituzioni atee non potranno mai operare moralmente sull'animo dei cittadini; dovranno invece contribuire alla incredulità e al decadimento morale e politico di quella nazione. Un buon governo, per esser tale, non dimezza la coscienza privata nè la pubblica, ma ne protegge la educazione di tutte le facoltà.

« Ogni governo è buono o cattivo, scrive Cesare Cantù, secondo che adempie o no la legge di Dio, che è verità e giustizia, e corrisponde, o no, al suo fine. Il culto delle belle arti e della letteratura, gli studi della filosofia e delle scienze sono un ornamento necessario ad un popolo, che non si loderà mai di civiltà, se sia zotico od ignorante. Ma soprattutto si è necessaria la condotta morale, il professare la verità ed il praticare la virtù. Non è mestieri ch'io vi dica quale n'è la principale ispiratrice e guida animatrice. In natura nessuno è affatto indipendente; nè individuo, nè famiglia, nè nazione, nè Stato. Tutti sono soggetti alla legge divina, la quale è superiore a tutte le leggi, a tutti i decreti e a tutte le istituzioni degli uomini. Gli esempii dei grandi e di coloro che hanno in mano la pubblica autorità, si legge in un classico francese, si aggirano sopra una alternativa inevitabile: essi non possono nè salvarsi nè perdersi soli; è una verità che non devono dimenticar mai coloro che hanno le redini dello Stato, e i maggiorenti di una nazione.

» Nelle società politiche, tutti guardiamo in alto,

ed abbiamo diritto che dall' alto scenda su noi la rugiada benefica d' esempii buoni. »

« Alle popolazioni (non si stancava di ricordare il D' Azeglio) conviene dare educazione, e non solo quella di leggere, scrivere e far di conto, ma quell' altra più importante che insegna l' ossequio della legge, sia morale, sia civile e politica. E non mi stanco di ripetere che le leggi suddette si rispettano e si osservano dai popoli quando ne danno ad essi l' esempio i principi, i capi degli Stati, le amministrazioni, e tutti gl' individui e le classi poste in alto. » Anche questo è uno studio importante da farsi; vedere, cioè, se le parole del D'Azeglio non possano, almeno in parte, contenere per noi un onesto rimprovero; se, cioè, le classi più elevate abbiano coi loro esempii, i governanti colle loro leggi e colla loro condotta sempre favorito, o invece talvolta osteggiato la educazione perfetta del carattere nazionale.

Uno degli ostacoli che si oppongono ad una sana educazione di questo sono state, e sono anche oggi, le sètte o società segrete.

Anche non andando a scrutare fino in fondo gl' intendimenti ultimi di queste congreghe (e sarebbe una cosa non difficile, nè tale molto meno da tornare a lode di esse) la loro costituzione basta a segnalarle come causa ed occasione all' affralimento della tempra morale nei popoli. Una sètta è la bugia e la finzione organizzata: accenna *cuori* e dà *picche;* simula sempre il suo fine; pensa in un modo, ma afferma esteriormente di pensarla in un altro modo; non va mai alla sua mèta direttamente, ma sempre per vie oblique, criminose pur anco; è un cammino faticoso e schivo d' ogni lealtà; è (perchè si deve tacerlo?) una codardia bell' e buona. Si reca in argomento a spiegare tutto ciò le oppressioni vecchie. Non vogliamo impugnare tutto, nè disputare; ma le origini delle sètte sono una cosa, e le sètte in sè un' altra cosa. Noi

guardiamo le sètte in sè; e diciamo che con le sètte è impossibile formare ed educare bene il carattere d' una nazione, perchè gli elementi della loro vita, le condizioni del loro essere bisognò fossero sempre contrarii necessariamente agli elementi costitutivi del vero carattere; tutte cose opposte alle virtù di cui è fondamento essenziale il carattere, che meriti veramente tal nome. Coraggio civile? Ma chi ha il coraggio delle proprie idee, dei propri principii, non trama, non cospira, non li professa nell' ombra: li proclama ad aria aperta, li sostiene altamente, ne avvenga quel che ne vuole accadere. Veracità? Ma le sètte segrete hanno sempre simulato. Operare conforme, od accordo tra il pensiero e l'azione? Ma i settarii, a conseguire i loro fini, hanno dovuto sostenere sempre alla luce una parte assai opposta a quella che nell' ombra sostenevano! Le loro azioni apparenti hanno dovuto esser sempre costantemente una menzogna. Le abitudini di costante falsità (conferma anco Massimo D' Azeglio) contratte necessariamente nel lungo uso delle sètte, sono da porsi fra le cagioni principali della guasta educazione italiana. E quando la società è ordinata in modo che la menzogna, l' ipocrisia, l' adulazione, la viltà siano reputate le difese più sicure, come i migliori veicoli verso la fortuna; non è da stupire che le idee morali si confondano e si oscurino; e che la questione della vita si riduca tutta a cercar d' essere il più forte, od almeno il più astuto.

Ugo Foscolo diceva e a ragione: « Se non disfacciamo le sètte non può farsi l' Italia, » perchè queste contengono in sè il germe della dissoluzione, reggendosi tutte sopra qualità opposte al vero carattere dell' uomo onesto e dell' onesta nazione.

Ogni Italiano che ami veramente il suo paese deve ripetere queste parole, e fare che cessi la vergogna e la minaccia di società segrete. Oggi poi che non vale neanche più la scusa di gioghi da scuotere e dispo-

tismi da debellare, e le sètte segrete han sempre vita, vigore e potenza tremenda; gl' Italiani devono aprire anco più gli occhi e mettersi sull' avviso. A che si continua a cospirare nascosto? Qual' è ora il fine per cui si radunano le congreghe occulte, e per cui si prosegue a simulare? A che i geroglifici e i segni sibillini in certi carteggi? Se i fini sono onesti, perchè non si cerca di conseguirli all' aperto? Sarebbe un buon esempio, di cui tutti potrebbero far loro pro. Se è la carità patria che spinge, che anima; e perchè non si comincia dal fare un atto della più squisita carità cittadina, col levar di mezzo un impedimento alla vera educazione del carattere nazionale, e un' occasione non lieve al decadimento di esso?

Tra i segni d' una educazione buona e di un carattere degno, è da porsi pure il *rispetto a ciò che è rispettabile.* Bisogna che i governanti per i primi, e le istituzioni e le leggi e le associazioni, tutti concordemente dian prova di essere ispirati a questo rispetto; il quale viene a mancare soprattutto in tempo di credenze non salde, e di licenza. A dire il vero, che tra noi il rispetto a ciò che è rispettabile abbia raggiunto la sua eccellenza, non si potrebbe affermare; e crediamo che una delle cagioni di ciò sia quella che ci accadeva di leggere non molto tempo addietro.

Sino dalla metà del secolo scorso, dicevasi, s' incominciò prima in teoria, e appresso nella pratica a favorire la libertà *individuale,* in ogni senso, e a combattere a oltranza l' autorità. L' idea della libertà individuale è penetrata per tutto; ma più spesso ha prodotto l' effetto che la volontà dell' individuo particolare si metta sopra la volontà della comunanza; indi egoismo, negazione e *critica mordace* di tutto e di tutti.

Anche gli scrittori e gli uomini di Stato più accreditati e più imparziali, recenti, deplorano che il senso del rispetto si è molto affievolito fra noi. Dicono che le nuove generazioni provano smanie, amori, furori di

moda per uomini e per cose; ma rispetto non ne provano che poco o punto per nessuno. Aggiungono, però, che tocca all' educazione pubblica, alle leggi, alle istituzioni, se si vuole ricondurre il nostro paese a condizioni propriamente ordinate e stabilmente normali, il riporre a suo luogo questo fecondo e nobile sentimento, il rispetto per tutto ciò che è rispettabile, senza il quale diviene inutile uno dei maggiori istrumenti del bene, l' *esempio*, e non può sussistere verun ordine legale fortemente stabilito.

Sono tutte cose a cui guardare con occhio diligente se si vuole o riformare o educare o conservare il carattere individuale o pubblico, che è il fine più elevato, supremo, di ogni educazione e di ogni consorzio.

Le utopie, le dottrine esagerate, le preoccupazioni non fanno che illanguidire o corrompere ciò che v' ha di buono in un popolo: e per gridar libertà e amore di patria, rimanersi inoperosi in questo lavoro di educazione di noi stessi, è follia che torna tutta a carico nostro; e ci può essere chi del nostro perditempo si giovi.

Bisogna lavorar tutti con perseveranza, chè il tempo è moneta: non v' ha edifizio la cui costruzione sia più laboriosa e più sublime ad un tempo come l' edifizio morale.

Ci vuole raccoglimento, non dissipazione; coscienza più che scienza; contemperate insieme, però, queste due son capaci di far cose grandi. Rimossi gl' impedimenti che s' oppongono al nostro progredire in meglio nella educazione pubblica, coll' energico aiuto delle singole volontà alle autorità civili; le leggi e le istituzioni possono alla loro vòlta esserci di sostegno vigoroso, di difesa e d' impulso a successivi miglioramenti.

Ci vuole un' educazione forte che informi tutto l' uomo e tutta la nazione; non blandizie nè debolezze da parte dell' autorità; non restrizioni nè prepotenze; chè allora l' autorità offende la libertà, distrugge sè

stessa e corrompe. La prima norma di ogni perfezionamento è il *dovere*, perchè esso significa ciò che la volontà privata e la pubblica devon fare per conservarsi nell' ordine e perfezionarsi.

I legislatori è d'uopo a ciò intendano massimamente; perchè se nella legge la ragione del dovere non si vede chiara o è offesa, il carattere di quel popolo declinerà per esempio reo e per impulsi funesti. Disfatto il carattere, disfatta è la nazione; come, se non si forma e si perfeziona esso più e più, anche la nazione non potrà mai tenersi per costituita solidamente, e ogni urto inaspettato, anco lieve, farà sì ch' ella si sfasci.

Capitolo Decimoterzo.

L'ESEMPIO, L'ESPERIENZA NEGL'ITALIANI E IL CARATTERE.

Potenza dell'esempio. — È comunicabile. — Autorità e dolcezza. — L'esempio è la migliore educazione pratica. — In famiglia. — Imitazione. — Forza delle tradizioni. — L'esempio è patrimonio che frutta. — La legge d'ogni perfezionamento nell'*Armonia delle cose.* — Il Burke. — La vista di un galantuomo e d'un valentuomo. — Esempi. — Il generale Bixio e un ufficiale austriaco. — Efficacia dell'esempio nelle battaglie morali. — Una parola e una privazione. — Il dottor Paley e il suo amico. — I ritratti e le vite degli uomini illustri. — Ognuno può essere artista di sè modesimo. — Mezzo potente a educare il cuore della nostra gioventù. — Modelli viventi e loro più viva efficacia che di quelli passati nell'educazione nazionale. — Gli esempi cattivi e loro triste contagio. — La morte d'un giocatore. — Il popolo e il mal esempio. — Un falso supposto. — La pubblica autorità ed uno de'suoi uffici più delicati. — L'esperienza. — Quanto possa sull'educazione. — Senza l'esercizio della vita rimarremmo nell'immobilità. — Non si è bravi capitani in un giorno. — Correzione e perfezionamento del carattere nelle attinenze sociali. — Relazioni internazionali. — Il Brunelleschi e le difficoltà. — Prove, cadute, umiliazioni, e loro occasione ad emenda e miglioramento. — La esperienza impedisce un falso concetto della vita. — Pericoli di certi *idealismi.* — Però un'idea fissa ci vuole. — Così si vince ogni difficoltà e si raggiunge la mèta. — Tremila discorsi sopra uno stesso argomento. — Uomini nostri maggiori e le avversità. — L'Italia. — La ruota dell'esperienza. — Dichiarazione.

Quel giorno in cui gli uomini non fosser più uomini, e cessassero dall'avere aspirazioni a un fine comune, cesserebbe del pari l'efficacia dell'esempio. Ma finchè la natura umana sia a tutti comune, e comuni siano

i bisogni, le inclinazioni e il fine della vita; l'esempio continuerà ad essere uno dei mezzi più potenti alla educazione del carattere.

L'esempio è, per la sua essenza, comunicabile, come il calore che si trasmette da un corpo ad un altro di simil natura per effetto di semplice prossimità, o di altro espediente meccanico. È la morale in atto che vigorosamente conduce là dove il precetto si restringe a indicare si vada, o dove la passione e il talento ci solleticano ad arrivare. L'esempio ha tutta l'autorità del comando, ma, insieme, tutta la dolcezza dell'invito; può trattenere dal male che una mente nutrita anco di moltissime cognizioni e un cuore scaldato dal fuoco della passione ha meditato; o spingere con forza irresistibile al bene che la stessa mente si sarebbe forse appagata di contemplare in idea.

Coloro che dicono: proclamate la verità e avrete reso impossibile l'errore, (non se l'abbiano a male) insegnano a prendere gli uccelli col metter loro del sale sulla coda. Il medesimo, crediamo, accadrebbe a coloro i quali disconoscessero ogni efficacia dell'esempio sulle azioni degli uomini. Questo, quantunque non parli la viva voce del precetto, pure è il maestro più abile e più eloquente che abbiamo ciascuno di noi, in tutto il corso del nostro vivere.

« L'esperienza giornaliera ci mostra l'immensa efficacia del buon esempio sulla vita e sulle azioni degli uomini; esso è la migliore educazione pratica che si possa dare. Di fronte a questa, le scuole, le accademie, i professori, non danno che i più semplici principii di cultura. Più potente di questa assai assai è quella che giornalmente si riceve nelle mura domestiche, per le vie, nelle botteghe, al telaio, all'aratro, in ogni luogo, insomma, dove si accoglie gente affaccendata. Questa istruzione che dobbiamo possedere come parte di civile consorzio, lo Schiller designava così: *l'educazione della schiatta umana.* » (SAMUELE SMILES, *Self-Help.*)

Qual potenza abbia sui figliuoli l'esempio dei genitori, si accennò discorrendo *della famiglia e del carattere*. Quando quell' uomo chiamava i propri figli la sua vita futura, si mostrava, oltre che onesto, un profondo filosofo. Sulla gioventù una parola, un sorriso, uno sguardo, un atto dei maggiori possono esercitare un influsso o salutare o sinistro che non si cancelli per tutta la vita. Vi è del solenne e del terribile nell' idea che ogni atto umano porta seco una serie di conseguenze, che fino a un certo punto determinano la direzione della nostra vita, e insensibilmente operano su coloro che ci stanno d' intorno. Un buon pensiero, una buona parola non mancano mai di produrre il loro frutto; ma lo stesso accade della parola o del pensiero cattivo. Nessuno è così oscuro che coll' esempio non produca proprio alcun effetto.

Gli uomini sono da natura tratti potentemente all' imitazione, tanto che in pratica noi vediamo non di rado eccessi di questa inclinazione umana. Fu osservato che un uomo il quale, quantunque buono ed urbano, abbia lunga consuetudine con un uomo scortese, non può quasi a meno di ritrarre alquanto di quella inurbanità e avvilire il suo carattere; chè la volgarità dei sentimenti e dei modi deprime l' anima.

La forza morale del carattere ha quasi elettrica virtù di comunicare energia in altri caratteri fiacchi, aridi, irresoluti, che sono recati all' ammirazione e costretti a imitare: è la medesima natura umana colle medesime facoltà che risente la dignità del fine comune e lo vuol conseguire.

« In ogni atto umano, sia pure del più umile e più modesto fra gli uomini, è quasi un atomo di natura immortale; nulla di ciò che gli uomini compiono, muore interamente; ma quasi a loro insaputa entra a far parte di quell' immenso patrimonio che si conosce col nome di *tradizione*. I nostri atti sono collegati con questo vincolo al passato più lontano, come questi sa-

ranno alla lor volta legati colla più tarda posterità. »
L' esempio costituisce altrettanti anelli di questa catena sterminata che si chiama tradizione, altrettante radici di questa pianta secolare, all' ombra della quale vive, s' affatica e riposa il genere umano.

Se noi ponessimo sempre mente alla importanza di questo vero, modereremmo sempre con vigilanza costante gl' impeti della nostra natura; perchè vedremmo in tutta la sua gravezza la parte d' imputabilità che i nostri atti hanno anche per il potere dell' esempio su coloro che ci stanno intorno. Non v' è lume, per quanto fioco, che non spanda la sua luce; come non v' è capello per quanto fine che non getti la sua ombra sul capo di chi lo porta.

Bisogna, inoltre, considerare che se un popolo non avesse per tradizione preziosa da' suoi maggiori un cumulo di esempi e d' insegnamenti quasi capitale da mettere a frutto, non sarebbe possibile mai alcuna buona novità, nè quindi alcun buono incremento. Imperocchè legge universale d' ogni perfezionamento sia questa appunto: conservare gli acquisti anteriori; conservando innovare, ed innovando crescere; come con la sua ammirabile precisione e con evidenza di verità afferma ed espone il nostro venerato Augusto Conti nel suo dotto e bel libro *L'Armonia delle cose;* e segnatamente dove si discorre del *Perfezionamento universale*, dell'*Arte di educare l' uomo*, dell' *Arte civile o del reggere gli Stati* e della *Universale civiltà;* non che in varii altri punti di questa opera tra le altre importantissima, perchè vi si agitano e si risolvono questioni che oggi più che in altri tempi commuovono le menti ed i cuori, intorno a Dio, all' uomo ed al mondo, alle *origini* e ai *fini* di tutte le cose.

L' esempio, diceva il Burke, è tutto. Lo chiamava la scuola del genere umano, e affermava che a quella sola noi avremmo potuto apprendere. Il Burke forse qui esagerava; ma ciò accadeva per l' ammirazione

sua verso una grande verità. Poichè egli vedeva quanto grande e straordinaria si fosse la potenza dell'esempio sugli uomini e sulle nazioni. La vista anche sola di un uomo, già noto per integrità di costumi, per generosità d'animo, e per vastità di dottrina, può essere ispirazione a chi abbia la ventura di avvicinarlo. Quando si legge affermato che vi sono uomini in presenza dei quali ci sembra di assorbire un ozono spirituale, che rinfresca ed esilara, come respirando un'aria montanina, o come se ci scaldassimo a un buon sole, tutti sentiamo che questa non è altro che una verità delle più comuni; quantunque a prima giunta possa sembrare un'espressione alquanto poetica od un parto di fantasia.

Non v'era uomo il quale trovandosi per la prima volta alla presenza di Niccolò Tommasèo, non si sentisse come compreso da un indefinibile sentimento di riverenza insieme e di sodisfazione per aver parlato con essolui.

Italiani delle altre provincie che si fossero recati a Milano si sentivano come spinti a vedere l'autore dei *Promessi Sposi*. Eran solleciti di precorrerlo ai luoghi del suo consueto passeggio, e non vi fu mai chi al sopravvenire di lui non si sentisse battere il cuore d'insolita compiacenza.

Respirando l'aria medesima di quel vecchio illustre e venerato, pareva come di sentirsi maggiori di noi stessi; e che l'essergli vicini ci rendesse migliori.

L'ammirazione che Temistocle sentì per le imprese de' suoi contemporanei, adolescente ancora, e la malinconia dalla quale fu preso dopo la battaglia di Maratona pei trofei di Milziade, ci spiega in parte, se non interamente, la disfatta di Serse nelle battaglie d'Artemisio e di Salamina.

Quando il generale Bixio nel 1866 a Custoza, a quell'ufficiale superiore austriaco, che gl'intimava la resa di sè e dei suoi, rispose fieramente e in maniera

che lo sentissero gli altri: « Io vi do dieci minuti di tempo per ripararvi dal fuoco delle mie batterie; » l'esempio della intrepidezza e del coraggio di quest' uomo rianimò così il vigore delle sue genti che pure in mezzo a pressochè insuperabili difficoltà, esse poterono ordinatamente ritirarsi oltre il Mincio per non essere sopraffatte da un esercito tre volte maggiore.

Anche nelle battaglie più comuni della vita morale, un nobile esempio potè decidere delle vittorie più difficili e più insperate. Quanti, di fare dissipato, dediti al vizio e alle più ignobili passioni, diedero a un tratto un tenore opposto o diverso alla lor vita, scossi alla vista di un' azione generosa o alla lettura di un esempio magnanimo! Una buona parola, una privazione anche lieve, fatta da un amico fedele in pro dell'altro amico traviato o dissoluto, bastò sovente a trasformare la sua vita di pervertimento in una vita delle più segnalate per virtù e per coraggio morale.

Il caso che si narra occorso al dottore Paley nel collegio di Cristo a Cambridge si può dire un modello dei moltissimi casi consimili che avvengono quotidianamente nel corso del vivere. Lo narra anche con più larghe parole l' autore del libro inglese *Il Carattere*, appunto dove dimostra la potenza dei buoni esempi. Il dottor Paley non era scarso di acutezza di mente e di generosità di animo, ma dissipatore, sbadato, e d'una spensieratezza singolare. Egli aveva però la sorte di possedere un amico, la cura precipua del quale era quella di riformare il carattere di lui. Dopo uno dei soliti stravizi, a cui si dava di preferenza, il Paley, sdraiatosi a dormire, si trovò, allo svegliarsi, seduto accanto al letto l' amico che lo vegliava con amore materno. Interrogato dal Paley perchè egli avesse sostenuto sì grave disagio, l'amico gli dichiarò che non aveva potuto chiuder occhio in tutta la notte; e come cagione di questo fosse la condotta spensierata e non buona che egli si ostinava a tenere. « Tu hai la for-

tuna di possedere (soggiunse), oltre un cuore ben fatto, doti non comuni d'ingegno; non sei ricco, tu potresti diventare un uomo assai utile a te stesso e al tuo paese. Perchè non abbandoni queste abitudini e non segui finalmente il consiglio che ti do con un cuore di amico? Padrone di scegliere; ma debbo dichiararti che, ove tu persista nella tua caparbietà, sento il dovere di rinunziare alla tua amicizia. »

L'effetto che produsse sull'animo del Paley questo esempio generoso di annegazione e questo amoroso rimprovero, lo dica il pregio in ch'egli è venuto d'onest'uomo e di scrittore.

Anche i ritratti dei grandi uomini e la vita di coloro che si segnalarono per bontà di animo e per opere d'intelletto, possono avere una grande efficacia sul carattere umano.

Un soldato gravemente ferito domandò, per ingannare il tempo e distrarre il dolore, qualche cosa da leggere. Gli fu portato un libro che conteneva alcune vite di coloro che la Chiesa venera col nome di Santi. Non molto dopo, sorgeva un nuovo ordine religioso. Chi l'aveva fondato? Quel soldato guarito, Ignazio di Loyola, e che oggi si venera anch'esso come santo.

« Son pittore anch'io! » esclamò, ammirando le pitture di Michelangiolo, il Correggio, che a quella vista sentì come destarsi la sacra scintilla dell'arte sopita in lui sino allora.

E di questi esempi va ripiena la storia della letteratura e dell'arte in Italia. Ognuno può divenire artista di sè medesimo, e, correggendo per efficacia d'esempi le sue morali deformità, può emulare ed anco superare la perfezione dei modelli.

Ecco il perchè, a educare soprattutto i giovani e formarne il carattere, in ogni tempo tutti gli uomini d'esperienza e i più savi pedagogisti non hanno mai cessato dal raccomandare che si prepongano loro sin dalla più tenera età esemplari degni ed imitabili per

elette virtù religiose, domestiche e civili. L'uso delle biografie è eccellente, ma vanno sapute scegliere e presentare in armonia colle inclinazioni e colla vocazione di coloro che ne debbon far uso.

Meglio, però, se i modelli e gli esempi sieno viventi; la potenza loro è maggiore e quasi irresistibile.

Felici quei popoli che possono in mezzo a loro noverare in maggior copia siffatti esemplari di virtù cittadine, e che sanno apprezzare adeguatamente la ricchezza del beneficio e approfittarne a dovere.

La bontà lascia sempre dietro di sè un odore che ci costringe, pur nostro malgrado, a respirarlo con intima sodisfazione. È un respiro che consola ed invigorisce le forze dell'anima anco indebolita per l'abbandono della virtù, e per il suo allontanamento da Dio. È un invito e un richiamo alla vita del dovere, che non manca mai di produrre un qualche utile e benefico effetto. Ogni simile fa il suo simile; e il buono fa altro buono, come avviene di una pietra gettata in uno stagno, la quale muove dei cerchi onde nascono cerchi più larghi, e da loro altri finchè l'ultimo vada a toccare le sponde.

Come però non sta solo nulla che sia buono, così nulla che sia cattivo; è una legge che si avvera costantemente e con una precisione matematica. Chi pertanto operi male, oltre l'imputabilità dell'azione malvagia rimpetto alla coscienza, deve rispondere, dinanzi alla società, d'un esempio cattivo che lascia inevitabilmente traccia sinistra; può lasciarla molto profonda, e sì lontana che molte volte è difficile misurarla.

Anche qui, uno sguardo, una parola, un'azione posson decidere le sorti d'un ingegno e di un cuore: un'imprudenza può esser madre di danni irreparabili. Si narra che un giovane preso dalla passione del giuoco e favorito dalla sorte, vi si abbandonò con ardore ed interamente; ma poi, due notti bastarono a ridurlo in miseria. Costretto dalla necessità, abbandonò quelle

sale funeste; pensò a' casi suoi, domandò ed ottenne un impiego lucroso che stesse in qualche modo a compensare le avite ricchezze perdute così vergognosamente. Le occupazioni parvero ritornargli, colla pace dell'animo, la vigorìa delle forze fisiche, spossate dal cruccio della passione; dopo tanti dolori e contrasti egli poteva chiamarsi contento. Instigato da un compagno, non ebbe forza di resistere tanto, da non ritornare una sera nelle sale da giuocò pur come semplice spettatore. Fu un esempio ed un passo infelice! La vista del compagno giuocatore e vincente, l'oro e le carte lo abbagliarono novamente; tornò a giuocare, vinse e si infiammò più che mai. Poi, come accade, cominciò la sorte ad abbandonarlo. Dopo un mese di quella vita fu trovato cadavere nel proprio letto, per la rottura di un tumore aneurismatico dell'aorta: le commozioni del giuoco lo avevano ucciso.

Se fosse dato di penetrare nel cuore di molti uomini e di molte donne, ed essere messi a parte dei loro segreti, troverebbesi che il maggior numero dei loro traviamenti e delle sciagure loro trae la origine da un esempio cattivo.

Quella giovane era pudica; bastò la spudoratezza sfrontata di una compagna a travolgerla nell'abisso della prostituzione. Quell'impiegato era modello d'integrità; la compagnia di un collega dissipatore bastò a trascinarlo sulla via sdrucciolevole della disonestà, e forse su quella dell'infamia. V'è nel male morale un contagio come e anco più furioso che in certi malori fisici, e guai a chi n'è colto!

Di qui la grave imputabilità di ciascuno rispetto agli altri, e la necessità di somma cautela per non esser trascinato da esempi malvagi in una via opposta a quella del galantuomo e del vero cittadino.

Conviene riconoscere che forse questa cautela non adoprasi a sufficenza; come del pari che non si pone tutta la cura necessaria per non farsi strumenti di

mal esempio, specialmente a coloro che o l'età, o la condizione rende più bisognosi d'esempi buoni.

Il popolo, di alcune città principali almeno, è facile, troppo facile talvolta, a perder di vista un dovere di questa importanza e, pur non volendo, coopera spesso al suo deterioramento e a quello altrui e dei suoi figli, per i quali egli ha non di rado un'affezione falsa, e però una falsa educazione.

Nella città di Firenze in una delle strade più frequentate era ferma dinanzi ad una casa signorile una carrozza di padronato, con attacco a due, servitori in livrea, ed arme gentilizia dipinta nel fondo di dietro e agli sportelli. Il cocchiere badava dinanzi a' cavalli e il cameriere, sceso, era sul portone della casa, aspettando i padroni. Un ragazzetto, scamiciato, e appena trilustre, con un pezzetto di vetro si mise alla impresa di raschiare l'arme colorita che era dietro a quel *legno*, guastandone così tutta la verniciatura. Da uno dei passanti che osservò il brutto giuoco fu avvertito il cocchiere, il quale sceso tosto da cassetta pretese acciuffare il ragazzo per dargli la lezione che si meritava. L'onesto denunziatore e il cocchiere può dirsi davvero che si fossero appigliati ad un partito infelice, imperocchè il ragazzo cominciò tosto a gridare e a far gente; e non pochi del popolo non ebbero ritegno di pigliare risolutamente le parti di lui, chi vituperando co' titoli più abietti que' due, e minacciandoli anche, e chi proteggendo la fuga del ragazzo, che pure fuggendo scherniva i mal capitati; mentre una schiera di monelli, ivi subito raccolti, incoraggiata dal malo esempio fischiava urtando il legno per sciuparlo ancor più e perfino offendendo con torsoli e bucce que' due galantuomini. Gli è certo che quell'esempio cattivo dato dai maggiori d'età, quantunque popolani, agl'inferiori, non può aver lasciato in questi una traccia benigna, come non possono lasciarla i cento esempi pure cattivi di cui quotidianamente son teatro le vie.

Un' altra volta, un onest' uomo andando per il fatto suo, volle il caso che un ragazzo con qualcosa in mano traversasse frettolosamente la strada ed urtasse un po' forte nel primo. Bastò, perchè quel tale, che era passivo dell' urto, fosse maltrattato co' titoli più obbrobriosi dal monello. E perchè osò rampognarlo, il ragazzo incominciò a strepitare in maniera che la gente si fermasse, e gridò perfino di essere stato percosso. Non bastarono le proteste dell'onest'uomo; il furfantello aveva trovato i suoi difensori, che mentre gli davano ragione dei titoli vituperosi lanciati, costrinsero l' altro ad allontanarsi di lì, minacciandolo altrimenti di peggio.

È un altro esempio tratto dalla vita quotidiana, e che avrà dovuto certamente esercitare la sua maligna efficacia sugli animi, specialmente giovanili, di coloro che assisterono a quella scena, deplorevole soprattutto in una città colta e gentile.

A questo importantissimo ramo di educazione pubblica non badiamo, in verità, più che tanto; ed è così gran parte di noi e del carattere generale del nostro paese! Sembra quasi intieramente negletta; come se, tenuta ferma una certa efficacia degli esempi buoni sugli animi, gli esempi cattivi, perchè cattivi, non possano esercitarne veruna. Invece, se tra le due una cosa dovesse accadere, sarebbe sempre questa; che il mal esempio troverebbe costantemente imitatori, perchè condiscende alle passioni; e l' esempio buono ne troverebbe in minor numero, e con maggior difficoltà, perchè si tratta o della pratica di virtù o della fuga di vizi; per le quali cose richiedesi sempre uno sforzo ed annegazione.

I reggitori della cosa pubblica occorrerebbe si dessero sempre assai cura di questa condizione morale del popolo; imperocchè il reprimere certi abusi di libertà crediamo sarebbe un avvantaggiare le condizioni della libertà stessa nel vivere cittadino; un guarentire ognora più la pubblica tranquillità, e un coo-

perare, più potentemente di quel che si creda, al miglioramento nostro morale comune, e alla costituzione di un carattere serio e dignitoso.

E questo, ci pare, è uno degli uffici più alti e più delicati di chi governa ed amministra: tutelare quanto più può i diritti della moralità e favorirne col mezzo della libertà e dell'autorità, sapientemente contemperate, ogni possibile accrescimento, reprimendo gli abusi, punendo o impedendo lo scandalo di esempi non buoni, e dando, esso pel primo, esempio buono e imitabile col dimostrare a fatti che rispetta la legge inviolabile del dovere. Ma di ciò basti, dopo quello che ne abbiamo accennato anche sopra.

La educazione privata e pubblica, poi, pel magistero della famiglia, della scuola, delle leggi e dell'esempio dobbiamo recare in atto con le abitudini della vita.

Noi rimarremmo nell'immobilità, e tutta la serie degli avvenimenti e degli esempi che formano quasi un codice di precetti, sarebbe per noi muta, nè quindi ci gioverebbe in alcun modo, se nulla operassimo, e se nella nostra vita privata e nazionale non cercassimo di porre in atto gli ammaestramenti, dei quali abbiam fatto tesoro.

Non si diventa bravi capitani in un giorno; e quel giovane che lasciò ieri l'Accademia e prese servizio nell'esercito, probabilmente, se alle finte battaglie, alle esercitazioni e alla vita di guarnigione non potrà sostituire, quando che sia, la vita del campo e del pericolo, non diverrà mai un esperto ufficiale.

Nelle operazioni e nel commercio cogli altri uomini, e negli uffici scambievoli della vita sociale, il carattere si dimostra, si corregge e si perfeziona, perchè il coraggio civile si manifesta e si esercita nell'operare: appunto nelle relazioni private e pubbliche noi possiamo segnalarci per l'ossequio alla veracità, sperimentare le gioie del non mancare mai a quest'ossequio, e provare la nostra virtù.

Nelle attinenze con altre nazioni, ogni popolo impara a commisurare e a disciplinare i proprii atti, e a spendere come si deve la moneta degli ammaestramenti ricevuti, senza nè spreco, nè avarizia, sempre in ordine alla giustizia e alla verità. Così la tempra del suo carattere acquista vigore e consistenza, come il coraggio del soldato nelle guerre della sua patria, e la pratica dell' operaio nell' esercizio dell' arte sua.

Filippo Brunelleschi non avrà conseguito la perfezione nell'arte la prima volta che toccò riga e compasso; nè il disegno della cupola per la magnifica cattedrale di Firenze sarà uscito dalle sue mani, in quel modo perfetto, alle prime linee tirate.

I manoscritti di Giuseppe Giusti, le cui poesie satiriche sembrano sgorgate dalla sua penna senza quasi che l'autore vi pensasse, chi gli ha veduti afferma esser pieni di correzioni, di cancellature e di varianti.

Così le ottave dell'Ariosto, che uno direbbe le cose più facili e più naturali, sappiamo che costavano al poeta una fatica gravissima; perchè tanto più cresce difficoltà quanto più l' arte vuol dissimulare sè medesima e più mostrarsi figlia della natura.

Di una nazione può ripetersi presso a poco il medesimo, acciocchè praticamente al carattere proprio essa dia quell' impronta vigorosa che bisogna per giungere all' eccellenza.

Le cadute, i falsi esperimenti, le umiliazioni, i dolori, possono essere ad una nazione altrettante occasioni ad affinare il carattere, e a mettersi sulla vera strada del suo progresso e della sua prosperità. « Fare insegna fare » è un proverbio per il quale sarebbe superflua ogni parola a commento.

La esperienza e la storia contemporanea sono come l' autobiografia d' una nazione. Ogni giorno può scriverne qualche linea, meditarla ed avvantaggiarsene con senno e ponderazione.

Nella disciplina della vita e nelle mille congiunture

che essa offre, uomini e nazioni siamo allontanati dal pericolo di formarci della vita stessa un concetto non conforme alla realtà.

Molti uomini hanno fatto infelice prova di sè, perchè, quantunque colti, giudicarono falsamente della vita umana, chiusi sempre in sè stessi; nè mai scesi dall' alto dell' astrattezze ideali per osservare se le cose reali fossero o no conformi alle loro illusioni. Questi uomini può affermarsi che non abbiano vissuto mai.

Nessun rischio maggiore per gli uomini singoli e per una nazione che procedere nei loro atti con un concetto, come dicono i filosofi, *a priori*. Un' idea, un' idea fissa ci vuole; ma bisogna che questa idea sia l' effetto dell' esperienza; perchè allora, conosciuta la realtà della mèta, possiamo indirizzare tutti i nostri sforzi a toccarla, e adoperare perciò validamente tutti i mezzi che ci ha forniti la educazione. Le difficoltà che allora s' incontrano non ci possono scoraggire, nè farci smarrire; perchè da una parte noi abbiamo in noi stessi il vigore ed i mezzi necessarii a superarle; dall' altra, siamo confortati ed assicurati nella certezza che la mèta da toccare c' è, e che o prima o dopo la toccheremo. Le difficoltà, anzi, invigoriscono l' energia del carattere e avvezzano alla resistenza, provandola.

Il Cobden, quel brav' uomo che la prima volta del suo parlare in pubblico fece sì misero esperimento, solamente nelle difficoltà potè arrivare alla perfezione che sappiamo; e nella prova dei contrasti egli perdurò costantemente da potersi dire che la sua volontà diventò ferrea. Se nella questione contro le leggi su i cereali egli vinse, dovè i trionfi alla sua insistenza, che si moltiplicava coll' accrescersi delle difficoltà. Infatti egli perdurò tanto da pronunziare su quell' assunto non meno di tremila discorsi. Tutti i nostri maggiori uomini affinarono la loro energia, e perfezionarono il loro ingegno ed il loro carattere nella disciplina e nella esperienza; non pochi nelle persecuzioni e in mezzo a' do-

lori; l'Alighieri, Torquato Tasso, Boezio, Michelangelo, Galileo e Silvio Pellico.

Dalla storia dei nostri passati infortunii e delle nostre glorie, che non sono nè poche, nè di scarso momento, giova ricaviamo utili consigli, impulsi, ammaestramenti; ma non giova meno che le nostre prove presenti, i difetti della nostra vita, e, se vuolsi, i nostri errori siano sprone ad emenda e a perfezionamento della nostra educazione e del nostro carattere.

Molte volte i nocumenti sono agli uomini documenti. E così alle nazioni, e sopra tutto alle giovani.

Le angolosità e scabrosità del carattere si temperano o si appianano alla ruota dell' esperienza.

Ne usciranno faville molte; ma anche l' acciaio vedremo alla fine escire di sulla rota bene affilato e lucente. Il lettore, ne siamo certi, non vorrà muoverci accusa se forse con parole talvolta in apparenza severe troppo, notiamo quello che a noi par da correggere nella educazione del carattere sia privato e sia pubblico. L' adulazione riuscì sempre a questa pessima conseguenza, d' impedire l'ammaestramento e l'emenda; ed è, invece, carità di patria notare con libertà di giudizio i difetti da correggere a conseguire i perfezionamenti desiderati. Ciò che scriviamo secondo le nostre persuasioni, e non secondo il piacere altrui, muove, Dio lo sa, da un profondo amore del Vero e da un accesissimo affetto per l' Italia, patria nostra veneranda: chè l' esser nati suoi figliuoli stimiamo grazia e ventura singolare. Anzi, del carattere parlerebbe indegnamente chi, dopo Dio, la Patria sua non amasse più d' ogni altra cosa terrena, perchè a formare l' uomo di retti e saldi propositi, occorrono gli affetti buoni e vigorosi, e appunto la carità patria è tra gli affetti della terra il primo, e porge bontà e vigore alle stesse affezioni di famiglia e d' amicizia, nonchè all' amore stesso di noi e del nostro perfezionamento. Chi può mai dubitare che un popolo disamo-

rato della Patria non deve chiamarsi un popolo, dacchè Patria significhi l'unità morale e civile di esso, e delle sue tradizioni e speranze?; nè, senza di quell'amore una gente sarà mai gagliarda nel difendere sè stessa e nel concorrere alla comune gloria e felicità? Però Cicerone scriveva: « La pietà esser quella, onde porgiamo dilezione e officio sollecito a' consanguinei e ai benamati cittadini. » Lo stesso diceva sant'Agostino: « Appartiene all'officio della virtù vivere alla patria e per la patria. » E san Tommaso, nella *Somma Teologica,* pone che per la religione diamo culto a Dio, per la pietà diamo culto ai parenti e alla Patria. Talchè non religione, non virtù, non carattere si trovano in quelli che alla Patria loro non sieno fortemente affezionati.

Capitolo Decimoquarto ed ultimo.

IL LAVORO, GLI ESERCIZI DEL CORPO E IL CARATTERE DEGL' ITALIANI.

Il lavoro e sua potenza educativa del carattere. — Il lavoro è benedizione e riposo dell' anima. — È misura del rispetto che una naziono ha di sè. — Popolo accidioso è popolo schiavo. — Proverbi sapienti. — La legge del lavoro. — Sua giocondità. — Il lavoro ed il Cristianesimo. — Lavorar con un fine. — La ricchezza non è fine supremo al lavoro. — Guai del non osservare questa legge. — Il lavoro ed il tempo. — Il dettato inglese. — Non bisogna però nel lavoro disumanarsi. — Dove e perchè avvenga ciò qualche volta. — Due segni di lieto augurio per gl' Italiani. — Armonia tra capitale e lavoro. — Ceto medio. — Ciò che si fa in Inghilterra. — Dati statistici della ricchezza sua commerciale. — O Epuloni o pezzenti. — Perchè. — L' Italia. — Lavoro dei ricchi e dei nobili. — Potenza salutare di questo esempio. — Uno sguardo al passato e il primato italiano. — Causa di declinazione politica, scientifica e morale, lo scemato affetto al lavoro. — L' avvenire dell' Italia per l' unione delle sue forze al lavoro. — Non può essere nazione *manifatturiera;* è nazione agricola. — Confronto ed emulazione. — Fantasie e consigli da respingere. — Istruzione ed educazione degli operai. — Gli esercizi ginnastici. — Loro forza nella educazione di tutto l' uomo. — Si dimostra. — Mente sana in corpo sano. — Le due educazioni, fisica e spirituale, si aiutano, si compiono e si perfezionano a vicenda, così nell' uomo singolo come nella nazione. — Il re Aristodemo. — L' Hodson e la sanità. — Il carattere, poi, acquista segno particolare dalla qualità del lavoro e dalle particolari virtù coltivate. — Epilogo. — Ogni nazione ha il suo ufficio proprio. — Indi proprio carattere. — Così l' Italia. — Qualità speciali del carattere italico. — Lavoro solenne. — Conclusione.

Ci è grato chiudere questo libro con un invito al lavoro, che è benedizione di Dio, e cagione di riposo

giulivo; chè questo non si dà senza fatica, e l'animo nostro, mentrechè lavoriamo, riposa in una letizia sconosciuta agli oziosi o a chi non comprende la gioconda dignità del lavoro. Ci è grato discorrerne, perchè nel lavoro il carattere acquista valore e prestanza; nel lavoro vedesi tutto l'uomo e tutta la nazione, ed entrambi per esso si perfezionano.

Il lavoro, genericamente considerato, è l'attività ordinata delle nostre facoltà, sia fisiche, sia spirituali. Anima e corpo come siamo, noi lavoriamo con le potenze e dell'una e dell'altro, con superiorità o prevalenza ora di quelle del corpo, ora di quelle dell'anima, secondo la natura del lavoro; ma sempre unite per la essenza della nostra natura.

Si può misurare senza fallo sino a che punto una nazione pregi sè stessa dal rispetto in che essa tiene il lavoro. Più un popolo lavora, più questo popolo è consapevole della sua dignità; giacchè è legge di natura e di provvidenza che ogni uomo e ogni popolo non possano conseguire il loro fine, nè acquistare i beni se non in virtù del lavoro, e per l'esercizio vigoroso delle loro potenze. E però una nazione accidiosa non pregia lavoro, e molto meno lavora essa, perchè, dissipata, non rispetta sè, nè fa conto veruno delle sue preziose attitudini o facoltà, nell'esercizio libero delle quali è il gran segreto di ottenere la soddisfazione dei desiderii più alti e più lodevoli.

Quando si è perduto la stima al lavoro e che ci diamo alla svogliatezza e al torpore, non aspettiamo più nulla, non speriamo più alcun che dall'opera nostra; ma tutto aspettiamo dal caso, tutto speriamo dalla fortuna e da cagioni esterne, finchè da ultimo cadiamo in servitù, e la nazione tutta è mendicante. Popolo che non lavori liberamente, cioè umanamente, servilmente lavora, trascinando o tosto o tardi dietro a sè la odiata catena, ribadita al suo piede dalla propria neghittosità.

Da questa alla servitù si passa per gradi, ma vi si giunge irrevocabilmente; e i gradi son sempre quel domandare indolente il benessere e il decoro proprio a tutto ciò che non costi fatica o lavoro, a' giuochi rovinosi di borsa o del lotto, agli sconti usurarii, agli uffici pubblici, alle sottrazioni architettate ingegnosamente del pubblico denaro e così via; purchè non si lavori nè col braccio nè coll' intelletto, smarrito il sentimento dell' onorabilità interiore e dell' esterno decoro, e ogni affetto di patria prosperità e onorabilità nell' oblio della più solenne tra le leggi divine di Provvidenza.

La vita privata e la pubblica si alimentano col lavoro costante e col suo libero amore; se no, e l' una e l' altra di queste vite si stempera in languori e « cadon giù come vela in oceano senza vento. » Ecco il perchè la esperienza ha tra' suoi detti, mirabili per verità, che « i molti anni non fanno sempre una lunga vita. » Ciò che misura la lunghezza della vita così d' un uomo come d' un popolo è il lavoro, e un popolo giovane d' anni può, per il lavoro utile che ha fatto, esser antico di secoli. Vivere, pertanto, senza lavorare, è più che avvilirsi alla condizione de' vegetabili.

Il popolo sempre vivace nel definire le condizioni varie della vita, i vizi e le virtù, ha proverbi sapienti, in cui ritrae la importanza suprema del lavoro, e i guai dell' accidia o dell' ozio; e quando dice « I giorni spesi bene sono i meglio impiegati, » in queste parole racchiude la storia di ogni progresso civile e morale degli uomini; e quando afferma che « l' ozio è il padre di tutti i vizi » rammenta la serie indefinita delle sciagure che incolsero in ogni età a quegli uomini e a quei paesi che nell' ignavia crederono riposarsi, e trovarono, invece, la miseria e l' affanno, quando non trovaron l' infamia.

L' ozio, non il lavoro, è verme consumatore; è pel carattere quel che la ruggine all' acciaio, o la tisi

a' polmoni. Un arguto scrittore, il Burton, chiama l' ozio « il miglior capezzale del diavolo. »

La legge del lavoro, all' incontro, è l' accordo di tutte le facoltà umane ad un fine; al fine cioè della propria conservazione e perfezionamento. Quindi è che senza operosità interiore o esterna, privata e pubblica, non può esserci moralità; stando essa nell' osservanza vigorosa di ogni obbligazione, e nel rispetto della natura umana. E la coscienza medesima, ove mancasse ogni esempio di storia e d' esperienza, ci avverte di questa verità, e ce la conferma; chè quando abbiamo lavorato, ci sentiamo, uomo e popolo, migliori e appagati per un' interna ineffabile giocondità. È il sentimento di pace che solamente la consapevolezza d' aver adempiuto a un dovere può infondere, e che perciò i neghittosi nel disamore di ogni fatica non possono avere; in quel modo che della loro dignità non hanno più sentimento.

« Il lavoro, adunque, non già il piacere de' gaudenti, che son sempre annoiati, è contentezza vera. Le più liete canzoni che ci rendono allegri anche a sentirle, sonano perciò tra le fatiche dei contadini, o negli accampamenti, e nelle marcie dei soldati; come altresì le più serene parole di crocchi amichevoli le dicon gli uomini che hanno faticato tutta la giornata. » (A. CONTI, *Il Buono nel Vero*, vol. II, pag. 464.)

E nella interna giocondità, nel riposo dalla fatica, nell' intima pace che si manifesta anco di fuori, troviamo un segno indubitato di morale miglioramento, un avvicinarsi a quella perfezione del nostro carattere, per la quale il lavoro bene ordinato è impulso e condizione necessaria.

Ugo Miller affermava che, dopo la divina del Cristianesimo, la scuola più nobile a migliorare noi stessi è la educazione del lavoro. E anche noi concordiamo con lui lietamente; ricordando come il Cristianesimo sia, anzi, la scuola del lavoro per eccellenza, e com' abbia posta

alla legge naturale del lavoro una sanzione divina, decretando altresì condanna di riprovazione all'ozio e all'ignavia. Torna spontanea alla mente la divina parabola del vignaiuolo, il quale cominciando di gran mattino a fermare lavoratori per la sua terra, prosegue in tutto il corso della giornata a raccogliere gli oziosi e a mandarli a lavorare nella sua vigna, rimproverando i trovati all'undecima ora perchè se ne stessero tutt'il giorno senza far nulla, e accordando, poi, la sera agli ultimi venuti quella stessa mercede che aveva convenuto co' primi; a mostrare l'eccellenza morale del lavoro, raffigurando pure nella uguaglianza della mercede l'innobilirsi dell'umana natura per esso. E del pari, non occorre meno opportuno di rammentare, a riscontro, che dal Catechismo l'accidia è condannata come uno de' sette peccati mortali.

Lavorare, dunque, ma con un fine; se no, lavoro umano non è, sì modo di consumare il tempo, o differente apparenza del vizio medesimo. Poichè il vero lavoro esiga raccoglimento, annegazione, perseveranza, se non vuol essere ninnolo o ipocrisia. Suo fine poi è l'utile onesto, e come abbiamo detto, il perfezionamento privato e sociale: nè l'utile può stare senza perfezionamento; altrimenti, è facile che il lavoro tralìgni e diventi mezzo d'illeciti guadagni.

Che anzi, lavorare senza aver l'occhio della mente al fine più alto, e solo a' secondarii; l'operare come se il primo dovesse cedere il posto interamente a' secondi, e, purchè si faccia l'utile proprio, dimenticare l'onesto; fa sì che anco il lavoro proceda faticoso e pesante, e che, invece di recar diletto e riposo, stanchi l'anima e la volontà. L'attività vera, come la letizia che da questa deriva, non si trovano che dentro i confini della moralità; e il lavoro non può neppur esso escire da questa legge universale. Dalla febbre del lavoro disordinato si cade nel deliquio d'ogni forza, e si riesce nuovamente all'ignavia colpevole.

Il lavoro è mezzo della ricchezza, ordine anch'essa di civiltà, quando è unita e soggetta all'idea morale. Aumentare i propri beni è lecito, e talvolta è lodevole; ma i bisogni van governati, e la legge dell'ordine è quella che appunto li modera.

Oscurata questa idea, o tenuta in dispregio, accade che, come in una famiglia, così in un popolo i bisogni ce li creiamo a dismisura, e a sodisfarli non badasi più a freni di sorta, sian essi o leggi di natura, o diritti degli altri. Le leggi di natura si violano, i diritti altrui si manomettono, e indi avviene che la nazione si fa teatro doloroso di furti e di frodi tra uomo e uomo, colla malafede e col vitupero di soprusi e di truffe tra cittadini ed amministratori; e tutto ciò per l'abbandono di quell'alta idea che uopo è signoreggi ogni industria privata ed ogni pubblica amministrazione.

La grandezza vera nazionale, la ricchezza del proprio paese, in mano di costoro si tramuta in boria e in lusso rovinoso; più si spende e più si trova in che spendere, in che dilapidare sostanze; e si attinge danaro più e più dal pubblico pozzo, le polle del quale non danno tanto, quanto le pompe vorrebbero, finchè si tocchi il fondo, e le fauci assetate non abbian più mezzo ad essere sodisfatte. O il lavoro e l'ordine, o la miseria e le frodi. Il lavoro, poi, di qualunque natura, ordinato, insegna ad avere il tempo nel conto debito e a stimarne la preziosità; mostra la ragione che ha l'autore del *Governo della Famiglia* quando scrive: « Il sonno, il mangiare e simili cose si posson restaurare domani; ma la stagione del tempo, e il tempo, no. » L'uomo, moralmente operoso, non perde un minuto, perchè sa di doverne dar conto a Dio, alla sua coscienza, e alla patria.

Gl'Inglesi meglio di ogni altro popolo hanno dichiarato col fatto la verità del loro detto che « Il tempo è moneta. » Peccato che l'abbiano dichiarato, e lo dichiarino anche troppo mercantilmente; perchè in quella

nazione si scorge ormai un prevalere soverchio degl'interessi materiali, e un sommettere frequente al tornaconto i bisogni e le inclinazioni più nobili della natura umana, nonostantechè, come abbiamo altrove affermato, certi giorni e certi principii siano forse meglio che in altro popolo rispettati. Contuttociò, da molti, là il tempo si considera quasi affatto una zecca; ogni atto umano si misura col metro; ogni forza morale non è pregiata, se i suoi prodotti non si pesino a tonnellate.

All'Italia è da augurarsi che tutti riconosciamo la verità della sentenza inglese, e che la cominciamo ad applicare con sollecitudine, armoneggiando però gl'interessi materiali e le industrie della ricchezza con i bisogni morali, e subordinando quelli a questi per sentimento di dovere, e per una vera e stabile utilità generale. L'uomo, tutti i cittadini, debbono lavorare, ma nel lavoro non debbono disumanarsi, come accade in alcune officine, particolarmente straniere, e dove tra lavoro e capitale è disequilibrio capriccioso ed enorme, e i lavoratori son quasi macchine semoventi.

E questo incontra soprattutto ad un popolo che o non ha unità religiosa, o dove il Cristianesimo si abbandona, o che di questa religione essenzialmente pratica si fa vaporoso misticismo. Considerato pure il Cristianesimo come semplice sistema di dottrine filosofiche ed economiche, riputiamo che non possa trovarsene un altro, il quale meglio di esso risponda a così fatte necessità, e stabilisca nei suoi precetti un accordo più razionale fra questi due termini, capitale e lavoro, dicendo a ricchi di non essere ingordi e spietati, e dicendo a poveri di acquistare la vita eterna col buon uso del tempo, con la fatica e con la pazienza; risolvendo così, diciannove secoli addietro, la gran questione che oggi inquieta gli animi, e lo scioglimento della quale si affaticano alcuni a cercare con mille studii e controversie, come se già non l'avessero.

Due cose, pertanto, ci sembran degne di nota, e di auspicio lieto per il nostro avvenire. E la prima si è, quella di vedere tra noi, in mezzo pure a idee sovvertitrici e a teoriche d' ingiuste uguaglianze, il capitale e il lavoro darsi sempre più stretta e amichevolmente la mano; sicchè nella comune operosità maggiormente traluca la idea di fine comune. L' esser tra noi il ceto medio e i piccoli proprietarii è condizione favorevole a preservare da intemperanze e da urti i due termini della pubblica prosperità. Nell' Inghilterra può dirsi che il suolo sia posseduto da poche famiglie, tutto; sicchè non si trovano là che due ceti, quello dei doviziosissimi che hanno i due, i quattro, i sei milioni di rendita, e quello degli assolutamente miserabili che muoion di fame e di freddo. « La plebe (si legge nella *Storia di Cento Anni* di Cesare Cantù) giace, in Londra, stivata in miserabili abituri, a dieci, a dodici per camera; le cantine, le tane, ove i cenciaiuoli ripongono il ciarpame raccattato per la città, divengono letto invidiato ad una mescolanza di persone; altri non vivono che di ossa spolpate, raccolte dal mondezzaio dei palazzi; finchè non vengano a decimarli le febbri perniciose, frequenti in Londra, nonostante il vento di ponente che le spazza ogni tratto. » E mentre il duca di Cleveland *disereda* il suo figlio, lasciandogli *solamente* due milioni di rendita, si devono anno per anno, nell' Inghilterra, lamentare tremila morti, cagionate dalla insufficienza dell' aria respirabile negli abituri dei poveri.

E parrebbe che questi guai fosser la cosa più agevole a scongiurare; chi consideri come l' Inghilterra sia la prima nazione del mondo nelle industrie e nei commerci. Dai recenti lavori statistici rileviamo che solamente l' industria del cotone tiene in piedi sul suolo inglese più di tremila filande; vi sono grandi opifici di tessuti di lana, di seta, fabbriche di orificeria, di carta e di ogni altra cosa più usuale; e in certe

officine si trovano occupati perfino otto, dieci e quindicimila lavoratori.

Una nazione che tra navi a vela e battelli a vapore fa partire ogni anno dalla capitale tra i ventidue e i ventitremila legni; che vede quotidianamente scaricare da' suoi *wagons* novanta milioni di chilogrammi di mercanzie diverse, solamente in Londra; che ha una marina mercantile composta di circa ventinovemila bastimenti; che dalle sue dogane versa annualmente nelle casse dello Stato più di mezzo miliardo di lire; che in media sa le esportazioni annue per il commercio generale non esser sotto a' cinque miliardi, superarli quasi sempre; e che ci offre, poi, uno spettacolo così tristo, una miseria così disperata del suo popolo, il quale nelle deformità fisiche e nello sguardo mostra sovente le interne deformità e l'abbacinamento di ogni luce dell'anima; parrebbe fosse come un problema o un enigma inesplicabile, se le ragioni addotte sopra non si offrissero naturali a distruggere ogni apparente contraddizione.

Nell'Italia, invece, un' equa armonia tra lavoro e capitale, il sollevare ognora più nelle industrie nazionali *la soggezione degli stipendii a compagnia d' industria,* mentre rende impossibile, quasi affatto, una tal sorta di guai, pare debba altresì agevolare il miglioramento economico delle classi inferiori, il benessere di tutti, e il perfezionamento del carattere nazionale; dappoichè col lavoro ben distribuito e ordinato si acquisti vera nobiltà, e nobilitando il lavoro, sia un nobilitare più e più gli uomini e la nazione.

Ufficio e vantaggio insieme del governo è favorire con opportune facilità questo andamento, e non contrastarlo nè con vincoli, nè con sistemi di protezione parziale, lasciando alle industrie private la libertà di fare, e impedendo ogni genere di soperchierie, colla autorità di leggi savie e informate dal concetto della giustizia e della vera uguaglianza.

L' altro fatto degno di nota, a cui alludiamo, è che alla ignavia di molti e alle arrischiate speculazioni di borsa, figlie dell' ozio e generatrici di esso alla lor volta, si comincia a contrapporre, con vigore crescente, una savia operosità di non pochi fra le classi più avvantaggiate e dei nobili. I quali vanno ognora più persuadendo a' ritrosi, come nobiltà di titoli non regga, se non le si unisca nobiltà di operazioni e di lavoro; e che, privata di esso, debba la prima alla povertà apparir senza meno una sfida; a tutti un pericolo permanente per la tranquillità del proprio paese. Cosiffatto ridestarsi nelle classi più elevate il sentimento del lavoro, e la necessità sua, deve operare vantaggiosamente alla educazione del nostro carattere, per la efficacia dell' esempio che è sempre maggiore quanto da più alto ci viene; per lo spengersi le faville di animosità antiche e oramai viete, con lo scemare delle lor cause e de' pretesti fra i varii ordini della cittadinanza; e per il valore dei benefizi che l' operosità di questa parte più eletta della patria italiana dovrà necessariamente apportare, sì nella cerchia economica, sì nella intellettuale e morale.

I tempi più prosperi, infatti, per dovizie, e più illustri per esercizio di lettere e per beneficio di scienze e di arti, furono all' Italia quando il lavoro si rispettò come sacro dovere inviolabile da ogni ordine di cittadini. Quando il patriziato tenne per principio che la doviziosa indolenza è una grande ignobilità, e perciò nobilitava con l' industrie la nobiltà sua, e rendeva sempre più doviziosa di averi e di gloria la patria; allora l' Italia ebbe il primato in tutto, fin nelle manifatture e nei commerci; nè si può ricordare la Repubblica di Venezia e quelle di Firenze e di Genova, senza che ci sentiamo compresi di onesta alterezza e dal desiderio di degna emulazione. Allora, però, i nostri avi, quantunque ricchi, sedevano operosi a' loro banchi, attendendo a' traffici, e alternando le cure di questi con istudi ameni e anco gravi.

Allora ebbe l'Italia i navigatori più arditi del mondo, e le sue piccole repubbliche ebbero più potenza che oggi forse non hanno i grandi impéri europei. I nostri più insigni letterati, giova notarlo qui, non erano, anzi, uomini di studio solamente, ma pur anco di affari. Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, i maggiori padri della nostra letteratura, li vediamo ambasciatori politici; i nostri più celebrati cronisti furon dediti a' commerci, e l' Accademia del Cimento e quella Platonica, e tutta la storia nostra civile ne provano come ogni tempo più glorioso alla nostra civiltà fu quello soltanto allora che il patriziato si segnalava per opere di mano e d' ingegno.

Invece, quando le industrie, le scienze, le arti declinarono, quando la ricchezza male usata fece credere vergogna il lavorare, e i patrizi si addormentarono nella ignavia, si spense allora la libertà per manco d'alimento; il popolo si fece plebe, e i semi infausti dell' odio fra questa e un' opulenza inoperosa germogliarono nel nostro paese, all' ombra sinistra della servitù. Oggi pertanto si reputerà benefizio segnalato di Provvidenza, e dee favorirsi, questo risvegliamento del nobile affetto all' operosità ordinata e concorde nelle classi più ricche e più elevate.

L' Italia, lo sappiamo, non potrà mai diventare una nazione manifatturiera siccome l' Inghilterra. Coll' aiuto potente dei nobili, però, e coll' armonia di tutte le forze della nazione, schiva d' ogni eccesso, e ispirata al puro concetto cristiano, potrà via via riacquistare quella condizione superiore scientifica ed economica, ch' ebbe ne' secoli scorsi, e che la resero per tanto tempo argomento d' emulazione agli altri popoli. Essa potrà, inoltre, aprirsi una sorgente di prosperità, ognora più curando quella industria cui sembra destinata particolarmente. Intendiamo dire dell' agricoltura, per l' accrescimento della quale arte i signori dovrebbero, a parer nostro, spendere le cure più indefesse.

Poichè abbiamo citato l' Inghilterra, non è male rammentarci come questa nazione, nonostante abbia molte altre fonti di ricchezza, non lasci di coltivare con diligenza anco l' agricoltura. Di guisa che con un clima non troppo secondo, anche in questa industria gode il primato sulla Francia e sulla Italia. E il fatto acquista per noi tanto maggiore importanza ed è quasi rimprovero, in quanto non è ignoto a' più di noi che l' Inghilterra propriamente detta, esclusa cioè la Scozia e la Irlanda, avendo una superficie territoriale equivalente alla metà appena di quella italiana, calcola i suoi prodotti agricoli a circa 3200 milioni, mentre il valore dei prodotti agricoli italiani, con una superficie territoriale doppia, è calcolato appena a circa 2350 milioni.

Chi va sognando di poter dirigere il lavoro o l' operosità della nazione italiana a speculazioni e ad imprese d'altra natura, e mostrate dall' esperienza troppo aliene dalle consuetudini e dal nostro spirito paesano, ci sembra che recherebbe a stemperare la non mediocre potenza del nostro ingegno nativo e della nostra contrada.

Oltredichè, in un lavoro non adatto, anco le morali virtù non potrebbero, crediamo, fiorire, e la educazione del carattere avvantaggiarsi. Imperocchè la fatica, durata in lavoro non proprio nè dicevole, rimarrebbe infruttuosa, e in questi vuoti tentativi e nel disinganno, l' animo della nazione rimarrebbe avvilito, come affievolita la lena dell' operosità.

Perchè poi le industrie ottengano quel maggiore dilatarsi, in virtù del quale migliorano le condizioni tutte di un paese, occorre badare a due cose d' eguale importanza. E alla prima deve principalmente avere occhio la classe operaia, alla seconda devon guardare con premura tutti gli altri, i doviziosi in particolare.

Alcuni utopisti o falsi profeti e protettori del popolo, metton anch' oggi ogni studio per aizzare le pas-

sioni di esso contro la cittadinanza più alta, mostrando come ogni bene possa il popolo italiano aspettarsi dalla distruzione di queste classi *non produttrici*. Ora è necessario che gli operai si persuadano come, fatta pur ragione ai giusti lamenti che la ignavia od una operosità ignobile ha provocati talora, sia consiglio dissennato il favorire o fomentare discordie o rancori, piuttostochè stringer viepiù i vincoli civili a fine di comune utilità.

« Battendo questa via, scrive il Farini, si può riuscire a mettere una casta in luogo dell'altra, a sostituire un uomo all'altro, a instaurare colla forza un nuovo potere; ma la medesima causa genererà sempre i medesimi effetti, e le rivoluzioni e le guerre non avranno insegnato altro agli uomini che i modi di meglio distruggersi a vicenda. I contemporanei non dovrebbero aver mestieri che venissero loro ricordate le prove della Francia or fa mezzo secolo (il Farini scriveva non pochi anni addietro) sollevata contro tutte le gerarchie, e la precaria distruzione di queste, cui tenne dietro in un batter d'occhio una ristorazione più pomposa e potente all'ombra della dittatura militare. Popolo disgraziato, che sfogava nei vecchi aristocratici l'ira dell'orgoglio compresso, e che posseduto dal demonio della distruzione non si accorgeva come facesse sgabello di cadaveri alle gerarchie nuove, e com'esso, il quale con il cuor pieno del desiderio della sovranità ne esercitava con furore codardo l'atto più terribile, sarebbe, a breve andare, ritornato a stender la mano a un lavoro che non avrebbe trovato sempre, e sarebbe ricaduto nella condizione dei più, la povertà. »

Il popolo e noi tutti che ne facciamo parte, è d'uopo non ci lasciamo abbagliare da promesse mendaci di non più vista felicità, con una uguaglianza che si muterebbe tosto nella disuguaglianza più mostruosa.

Popolo e nobiltà, capitale e lavoro, forza e intelligenza, bisogna si diano la mano con fiducia scambie-

vole e con affetto; perchè il fine da conseguire è fine di prosperità e di moralità; fine dunque comune ed universale. A quest'unica condizione è possibile il nostro miglioramento, e un po' di quella vera pace che le varie classi cercano invano da un pezzo.

Le classi più alte, poi, e particolarmente i nobili, a favorire nelle classi inferiori e operaie l'amore al lavoro, è importante si adoprino, oltrechè a lavorare essi medesimi, a far sì che quelle *sappiano* lavorare. Nella parola *sapere* è inchiusa la idea d'istruzione e di educazione; e di fatto, non potremo ottener mai dal lavoro nazionale quella copia adeguata di beneficii e di utilità, se l'*amore* di fare non sia avvalorato dalla *scienza* del fare, e questa da quello scambievolmente.

Le istituzioni educative, pertanto, sono di prima necessità per un popolo lavoratore e che abbia volontà di fare, e a queste deve provvedere non solo l'opera dello Stato e delle pubbliche amministrazioni, (insufficienti sempre) sì pure l'opera solerte, continua, vigorosa de' privati, e specie di chi è in alto e più n'ha il modo. « Lavoro di popolani non può andare scompagnato da somigliante lavoro di carità; come i passi ed i gesti non possono scompagnarsi dalle battute del cuore. »

La ginnastica e gli esercizi corporei finchè noi siamo uomini (anima e corpo) dovranno essi pure aver la loro parte nell'educazione del carattere.

Chi lasci, difatto, indebolire il corpo, s'accorge, per la stretta relazione tra questo e l'anima, che a grado a grado anch'essa perde vigore di atti; e che, invece, esercitando le membra e invigorendo le forze corporee, anco le intellettuali e morali ne sentono l'efficacia, sicchè il coraggio di resistere a' travagli della vita, di far l'utile della città e della famiglia, praticando la giustizia, si afforza e moltiplica.

Negligendo noi dunque di dar perfezione alle forze del corpo, noi, esseri perfettibili, manchiamo ad uno

dei nostri doveri; primo danno alla nostra intiera educazione.

È da considerare, inoltre, come il corpo e le sue potenze siano gli strumenti necessari per porre in atto il pensiero ed ogni deliberazione. Di modo che quanto più il cittadino ed il popolo avran cura di serbarsi fisicamente sani e vigorosi, perfezionando convenientemente le loro potenze materiali, tanto più le facoltà superiori acquisteranno condizione acconcia per essere esercitate con frutto, e perfezionate; più pronte essendo le potenze fisiche ad obbedire ai comandi dell'animo.

Il *mente sana in corpo sano* è il mezzo più proprio a sciogliere ogni problema di civile perfezionamento. E questo mezzo, convien dirlo, fu adoperato poco, se non vogliamo piuttosto affermare essere stato posto in non cale.

Eppure non fu mai ignoto come la saggia e moderata educazione del corpo, mentre gli aggiunge robustezza, e per essa favorisce il vigore morale, abbia pure una facoltà potentemente repressiva contro i germi del vizio e gli stimoli degli appetiti, soprattutto nella gioventù.

La vigorìa del corpo sviluppata e accresciuta opportunamente con la ginnastica e con l'esercizio, fa ognuno forte a sostener la fatica, senza di che, se anco lo spirito comandi, l'uomo e la nazione sono presto soverchiati dal lavoro inusato, e la forza ognora più si consuma e si dilegua.

Generazione di rachitici e linfatici nel corpo, raro è non sia pure generazione di turpe o fiacco volere; le armi a difesa della patria e della religione cascano allora di mano; languisce l'arte, la scienza, ogni operazione magnanima, se pure non cessi affatto nell'ignoranza e nella servilità.

Il re Aristodemo, perchè i vinti abitatori di Cuma non potessero più scuotere il giogo di lui, proibì ogni

esercizio che desse al corpo vigore, e volle si consumasse nell' inerzia la gioventù e la virilità. Aristodemo sapeva bene quali effetti recherebbe una educazione sì neghittosa sul popolo vinto; nè il fine suo disonesto può dirsi ch' egli avrebbe per altra via conseguito più agevolmente.

A vincere i disagi e i pericoli, ad allontanare la minaccia d' ogni servitù morale e politica, non s' avvezza un popolo che durando fatica, e istituendo per tempo e con perseveranza tutte le sue facoltà.

Con questo modo la imperturbabilità nei rovesci si acquista sempre più; il coraggio e la prontezza non avventata divengono più abituali nelle decisioni, e la fermezza e l' energia nel compirle si fa consuetudine.

L' Hodson, ufficiale di cavalleria nell' India, si legge nel *Self-Help* citato anco sopra, scrivendo a un amico, disse: « Se vo innanzi bene, credo si debba, fisicamente parlando, alla buona digestione. » Da questa dipende in gran parte la possibilità di lavorare continuamente intorno a una cosa; onde è necessario di curare la sanità qual mezzo ottimo per faticare colla mente senza danno. Forse dal non curare l' esercizio fisico dipende che gli studiosi son colti sì spesso da quella inclinazione allo scontento, all' infelicità ed all' inerzia che si manifesta in un' uggia della vita, detta in Inghilterra *Byronismo*, in Germania *Werterismo*, e che noi Italiani potremmo quindi chiamare *Leopardismo*.

È grandemente desiderabile che tra gli eccessi di una educazione meramente fisica e di una educazione meramente intellettuale, noi procediamo nel giusto mezzo e sappiamo contemperarle insieme con acconcia misura. Il corpo non dimentichi l' anima e l' anima non si scordi del corpo; perchè corpo ed anima costituiscono l' uomo.

È necessario che ci educhiamo a una vita operosa, e non bisogna dimenticare che anche quella dell' intelligenza è vita, perchè si alimenta di attività, la quale

non può essere nè conservarsi senza un' armonica educazione di ciascun ordine delle potenze umane. I maggiori artisti, letterati, uomini di scienza e di stato, danno in tutte le nazioni esempio e conferma di questo accordo fra la educazione fisica e la educazione spirituale, a divenire eccellenti o a conseguire perfezione di carattere. Nè dee reputarsi che nelle mollizie del corpo e nella inerzia i Romani sarebbero riusciti a conquistare il mondo; anzi la storia ci fa accorti che allora il lume della potenza romana si spense quando i costumi si corruppero e le forze fisiche si stemperarono nell' ozio e nella lussuria.

Nell' armonia di tutte le facoltà umane, e nella loro educazione sapientemente condotta, si compie l' uomo, e per esso la nazione; chè distratto l' animo dalle ignobili inclinazioni, e sterpato il germoglio degli abiti mali, riceve impulso a operazioni magnanime e sodezza e perfezione di carattere. Il quale, si noti, dalla qualità del lavoro che la nazione fa e dalle virtù civili e politiche nelle quali si segnala principalmente, acquista propria forma od impronta, cooperando pur sempre colle altre nazioni al conseguimento di un fine comune.

Carattere è segno d' interna nobiltà che traluce all' esterno, e rende degni di stima e di onore gli uomini e i popoli, perchè li fa grandeggiare per eccellenza di virtù.

Carattere è fortezza d' animo, virtù universale, e da cui rampollano, come rami da tronco, tutte le altre; perchè ha sua radice nella legge morale e nel compimento di ogni dovere religioso, civile e politico.

Solamente l' ossequio schietto dei popoli al dovere costituisce vigore nelle persuasioni e fortezza di coraggio civile nel resistere e nel perseverare, come nell' ottenere effetti nobili, e dare atto a propositi onorandi. Carattere è unità morale, fondamento di ogni altra unità, domestica, civile, politica e de' liberi con-

sorzii. Carattere è veracità perfetta, condizione alla vita dell'anima, così de' singoli come di un popolo, educato a liberi sensi e all'autorità delle leggi. Nazione che ha il coraggio costante del vero non infiacchisce mai, nè si curva sotto il peso di servitù; perchè veracità è libertà: la menzogna essendo, siccome dicemmo, la schiavitù peggiore e più ignobile.

Carattere è accordo vigoroso tra la mente e il braccio, tra i fatti e l'idea, tra l'operazione degna e l'impulso buono, governato dalle norme dell'onestà e per cui l'uomo ed i popoli conseguono perfezione. La educazione di sè, la famiglia, la religione, la scuola, la stampa, il consorzio politico, le istituzioni e le leggi, l'esempio, la esperienza e il lavoro; ecco i maestri e i formatori del carattere privato e del pubblico; ma ecco del pari gl'istrumenti corrompitori dell'uomo e della nazione.

Se la religione si sbagli col fanatismo, e traligni in una sentimentalità di fede vaporosa ed inerte; se la scuola non sia educatrice e non abbia a suoi cardini i principii universali di religione e di moralità; se educhi al dubbio e al dispregio della fede e del vero, e neghi lo spirito per la materia; se la famiglia non sia il focolare di ogni virtù; se la santità del matrimonio e del suo fine si smarrisca nella corruttela dei sensi, e la donna non sia più che femmina; se il consorzio politico faccia fine a sè stesso quel che non gli è altro che un mezzo a toccare la mèta dell'essere suo; e così la veracità e la fede, la fortezza, l'onore e la giustizia siano aborriti da esso come impedimento a' suoi errori e alle sue codardie; se la stampa si faccia strumento di viltà, di civili discordie, di ateismo, corrotta, corrompitrice d'ogni seme fecondo di virtù e di carattere; se le libere istituzioni tralignino, e la libertà sia pretesto ad avvilir le coscienze, al dispotismo delle sètte e della licenza; se le leggi non siano informate a principii immutabili della giu-

stizia da cui traggon vigore e sanzione, e piuttosto che d' un accordo poderosc dian mostra di continova disarmonia con le istituzioni religiose e morali (tanta parte di educazione perfetta!); se, infine, l' esperienza e l' esempio privato e pubblico siano perversi, e il lavoro sia mezzo di rapina e di frode, con la materiale ricchezza per fine suo unico o sommo; allora dalla fede si passa all' incredulità e all'empietà; dalla scuola alla taverna; dalla famiglia al postribolo; dal consorzio politico ad un accozzo di persone con l' egoismo per loro fine; dalla stampa ai lenocinii d' ogni maniera; dalla libertà alla servitù licenziosa o alla licenza servile; dalle leggi alle taglie e alle aggressioni; dall' esempio della virtù alla prostituzione d' ogni senso morale; dall' educazione di sè stesso al suicidio; dal lavoro all' ignavia. E così ogni elemento educativo del carattere nazionale si corrompe, e il carattere stesso non si forma e si perde.

Ma quando le istituzioni religiose vengano in Italia rispettate, la religione sentita e operata; quando la scuola sia educativa, libera, ma in armonia colla legge suprema; la famiglia in onore; il coniugio venerato come santa cosa; il consorzio politico non semenzaio di sètte, ma un mezzo a vera civiltà, custodia sicura dei comuni diritti e d' ogni libertà onesta; la libera stampa, educatrice del sentimento religioso morale e politico dei cittadini, strumento di scienza vera, di lettere e d' arti belle; le civili istituzioni promosse, mantenute però nel cerchio insuperabile della legge morale; le leggi giuste e paterne, in armonia col diritto, ossequiose esse, le prime, al dovere; generosi gli esempi de' privati e di chi sta in alto; feconde di nuova virtù la educazione di sè e la esperienza; il lavoro amato come benedizione e come àncora di ogni speranza, perchè esercizio ordinato di ogni umana attività, accolti tutti con affetto sereno questi mezzi valorosi che conducono al fine; allora sì che noi possiamo

èsser certi di conseguire la eccellenza del carattere, fondamento del coraggio civile e della veracità perfetta, come di quell'accordo vigoroso tra il pensiero e l'azione, in che è posto il segreto d'ogni grandezza. A ciascuna nazione, come ad ogni uomo singolo, è assegnato dalla Provvidenza un ufficio particolare nel santo lavoro della civiltà. Anche l'Italia ha il suo nobile ed alto ufficio; quello stesso per cui fu grande, e ministra di luce all'Europa colle tre Cantiche dell'Alighieri, colle due *Somme* di san Tommaso, colle Cattedrali di Arnolfo e del Brunelleschi, colla libertà dei Comuni; per cui età dell'oro si chiamò quella, e il Divino Poema fu ed è anch'oggi per tutti noi codice di civiltà, fulgore di scienza razionale e dommatica, dove fede e ragione mostrano al mondo la loro potenza suprema, quando, distinte, pur s'accordano, e s'avvalorano a vicenda nell'acquisto del vero e del bene.

Ecco la impronta del carattere italiano; ecco il lavoro solenne che la nazione raccolta in unità di fede, di istituzioni civili, centro invidiato di ogni arte liberale, ha da compiere. Non ci perdiamo in gare meschine; non ci snerviamo con prove infeconde; guardiamo sempre al termine fisso del nostro viaggio, animosi, con affetto verace; e il tesoro prezioso delle tradizioni nostrali s'arricchirà di nuovi e splendidi acquisti, per la energia dell'operare in conformità della nobile idea, che al nostro CARATTERE dà calore di vita e bellezza di perfezionamento.

FINE.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE.

NOTA

DEI LIBRI SPESSO CITATI IN QUESTA OPERETTA.

AZEGLIO (D') MASSIMO. *I Miei Ricordi*. Firenze, Barbèra edit., 1876.

BELGIOJOSO Conte CARLO. *Scuola e Famiglia*. Milano, Treves, 1873.

BUFALINI MAURIZIO. *Ricordi sulla Vita e sulle Opere proprie,* pubblicati dall' Avv. Filippo Mariotti, Deputato al Parlamento. Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

CANTÙ CESARE. *Buon Senso e buon cuore*. Milano, Agnelli, 1870.

CAVALLETTI HAMILTON GIACOMO. Scritti vari sulla *Scuola*, *Rivista della Istruzione Pubblica* Firenze, tip. Cooperativa, 1872-73.

CONTI AUGUSTO. *I Discorsi del tempo in un viaggio d' Italia*. Firenze, tip. Cellini e C., 1867.

— *Il Buono nel Vero*. Firenze, Successori Le Monnier, 1873.

— *L' Armonia delle cose*. Firenze, Successori Le Monnier, 1878.

DESCURET G. B. F. *La Medicina delle Passioni*. Milano, Ernesto Oliva editore, 1861.

DOTTI PIETRO. *Della Filosofia in sè e nelle sue relazioni colla civiltà e coll' arte*. Firenze, tip. Cellini e C., 1864.

ELLIS. *L' Educazione del Cuore*. Firenze, Barbèra edit., 1875.

LESSONA MICHELE. *Volere è Potere*. Firenze, Barbèra edit., 1872.

MAINERI G. B. *Lettera all' Avv. Carlo Ramussi*. Milano, Brigola, 1876.

MANTEGAZZA P. *Il Bene e il Male*. Milano, tip. Bernardoni, 1871.

MANZONI ALESSANDRO. *Opere*. Firenze, Passigli edit., 1830-31.

MAZZINI G. *I Doveri dell' Uomo*. Roma, tip. Ripamonti e C., 1873.

PACCHI GAETANO. *Cose Vecchie sempre Nuove*. Firenze, Milano, Torino, presso Paravia, 1874.

PELLICO SILVIO. *I doveri degli Uomini*. Torino, tip. Salesiana, 1872.

SARTINI Prof. VINCENZIO. *Il Liberalismo, la Libertà e la Scuola*. Dissertazione pubblicata nella *Scuola*, *Rivista italiana dell' Istruzione Pubblica*. Vol. 2°, Anno I. Firenze, tip. Cooperativa, 1872.

SMILES SAMUELE. *Il Carattere*. Prima traduzione italiana di P. Rotondi, Firenze, Barbèra, 1874.

— *Chi s' aiuta Dio l' aiuta* (*Self-Help*); traduzione italiana di Cesare Donati. Milano, Treves edit., 1875.

TOMMASÈO NICCOLÒ. *I Doveri e i Diritti d' ogni buon Italiano*. Milano, tip. Giacomo Agnelli, 1871.

UTTINI CARLO. *Educhiamo*. Firenze, Sansoni edit., 1875.